

GUERRE & PACE

- **ISRAELE/OLP**
UN "FOCOLARE" PALESTINESE
IN PALESTINA? col testo integrale dell'accordo
- **TAGIKISTAN**
IL FUOCO DELL'ISLAM
SOTTO LE CENERI DELL'URSS
- **ITALIA**
ESERCITO A "DOPPIO USO"
- **CAMPAGNA INTERNAZIONALE**
PER BANDIRE LE MINE
DALLA TERRA
- **ULTIMA ORA/MOSCA**
DOPO IL GOLPE, IL MASSACRO

di Lucio Manisco

Anno I - n°6 - OTTOBRE 1993

Mensile sped. abb. post. gr.III/70% - L. 4.000



Rita Porena

Il giorno che a Beirut morirono i panda

1982, gli ultimi giorni
dell'assedio israeliano
nel racconto di una
testimone oculare

Prefazione di
Igor Man

Andrew
e Leslie Cockburn

Amicizie pericolose

Storia segreta
dei rapporti
tra Stati Uniti
e Israele

Prefazione di
Stefano Chiarini

José Borges

Sertão

Il Nord-est brasiliano,
tra dramma e magia,
nelle xilografie del più
popolare incisore di
"Literatura de Cordel"

Con un *Hand made* di
José Muñoz

Noam Chomsky

Anno 501, la conquista continua

L'epopea
dell'imperialismo
dal genocidio coloniale
ai giorni nostri

Prefazione di
Lucio Manisco



DISTRIBUZIONE PDE

Gamberetti Editrice

COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzinger - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole.

DIRETTORI

Walter Peruzzi (*responsabile*) - Edoarda Masi.

REDAZIONE

Cristina Alziati (*Germania*), Valeria Belli (*Medio Oriente*), Lanfranco Binni (*Africa*), Alessandro Boscaro (*guerra dell'informazione*), Salvatore Cannavò (*politiche europee*), Franco Ferri (*strategie del "nuovo ordine mondiale"*), Vera Gonçalves (*Golfo Persico*), Giuseppe Gozzini (*ex-URSS*), Floriana Lippardini (*Europa dell'Est*), Edoarda Masi (*Estremo Oriente*), Antonio Mazzeo (*politiche italiane difesa*), Mariella Moresco Fornasier (*America Latina*), Roberto Romano (*armamenti e questioni economico-militari*), Silvano Tartarini (*bollettino di pace*), Gianni Zonca (*Nord Africa e Medio Oriente*).

COORDINAMENTO REDAZIONALE

Giuseppe Gozzini.

PROGETTO GRAFICO

Franco Ferri

HANNO COLLABORATO

A QUESTO NUMERO

Mavi De Filippis, Domenico Gallo, Luigi Grimaldi, Lucio Manisco, Alberto Melandri, Carla Miglierina, Nicoletta Negri, Paolo Repetto, Pino Tagliazucchi, Claudio Tomati.

SEGRETARIA DI REDAZIONE

Daniela Adamuccio.

UFFICIO STAMPA

Eri Garuti.

AMMINISTRAZIONE

Stefania Robba.

VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri - Grafica&Illustrazione
Via Guinizelli, 5 - 20127 Milano - Tel. 02/2896438.

COPERTINA

Giugno 1989, Intifada in un villaggio della Cisgiordania - (Foto di Derek Hudson - Sygma/Grazia Neri)

STAMPA

Synthesis Press di Francesco Spoladori
Via Capecelatro, 22 - 20148 Milano - Tel. 02/4044185.

CONCESSIONARIA

PER LE LIBRERIE

Diest Distribuzioni - Via C. Cavalcanti, 11 - 10132 Torino - Tel. 011/8981104.

COPIE E ABBONAMENTI

Una copia, Lit 4.000 - Abbonamento annuo (10 numeri) Lit 30.000 / Estero Lit 60.000
CCP n. 24648206 intestato a: Guerre & Pace - Via Festa del Perdono, 6 - 20122 Milano - Tel. 02/58315437 - Fax 02/58302611.

AUTORIZZAZIONE

Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993.

Chiuso in tipografia il 4 ottobre 1993.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

PER UN "25 SETTEMBRE" CONTRO LA GUERRA

L 25 settembre hanno manifestato in centomila a Roma per l'occupazione. Il giorno dopo hanno marciato in quindicimila da Perugia ad Assisi contro la guerra.

Questa vicinanza non è il segno di un collegamento ma di una estraneità. Le due scadenze sono andate a sovrapporsi proprio perché decise indipendentemente l'una dall'altra. I tentativi di rimediare a questa "svista" presentandola come un modo per saldare lotte sociali e lotta per la pace sono devianti, perché tendono a dare per risolto, e a rimuovere, un problema che va invece affrontato.

Lotte sociali e lotta per la pace hanno proceduto finora separatamente. Bisogna collegarle, specie di fronte a una situazione internazionale sempre più grave.

La politica di "nuovo ordine mondiale", ossia il tentativo degli Stati Uniti e delle altre potenze occidentali di estendere il loro dominio su tutto il pianeta, con la copertura dell'ONU, sta moltiplicando dovunque guerre, embarghi, stragi: dall'Iraq a Cuba a Mogadiscio. Quando non provoca direttamente i conflitti li fomenta, come nella ex Jugoslavia. O come a Mosca, dove gli Stati Uniti e tutto l'Occidente hanno incoraggiato la politica antipopolare, il golpe e la repressione militare di Yeltsin, certi di potersene servire per meglio sottomettere l'ex URSS al loro controllo.

Questa spirale di violenza avrà conseguenze sempre più devastanti per tutti, anche per i lavoratori del Nord. Ha come effetto una crescente militarizzazione della nostra società e un consistente spostamento delle risorse verso le spese militari, a danno degli spazi democratici e degli investimenti sociali. Un esempio è il Nuovo Modello di Difesa italiano, che prevede una costosa modernizzazione delle forze armate con la creazione di un esercito professionale utilizzabile anche all'interno, contro le lotte popolari.

I lavoratori possono dare un contributo determinante alla costruzione di un autonomo e forte movimento per la pace, che sappia imporre un diverso uso delle risorse, e l'uscita dell'Italia dalle guerre e dai patti militari in cui è coinvolta.

Proprio sulla spinta delle mobilitazioni di Roma e di Assisi occorre avviare un confronto fra associazioni pacifiste e organizzazioni politiche o sindacali per costruire un "25 settembre", una grande mobilitazione di massa, contro la guerra.

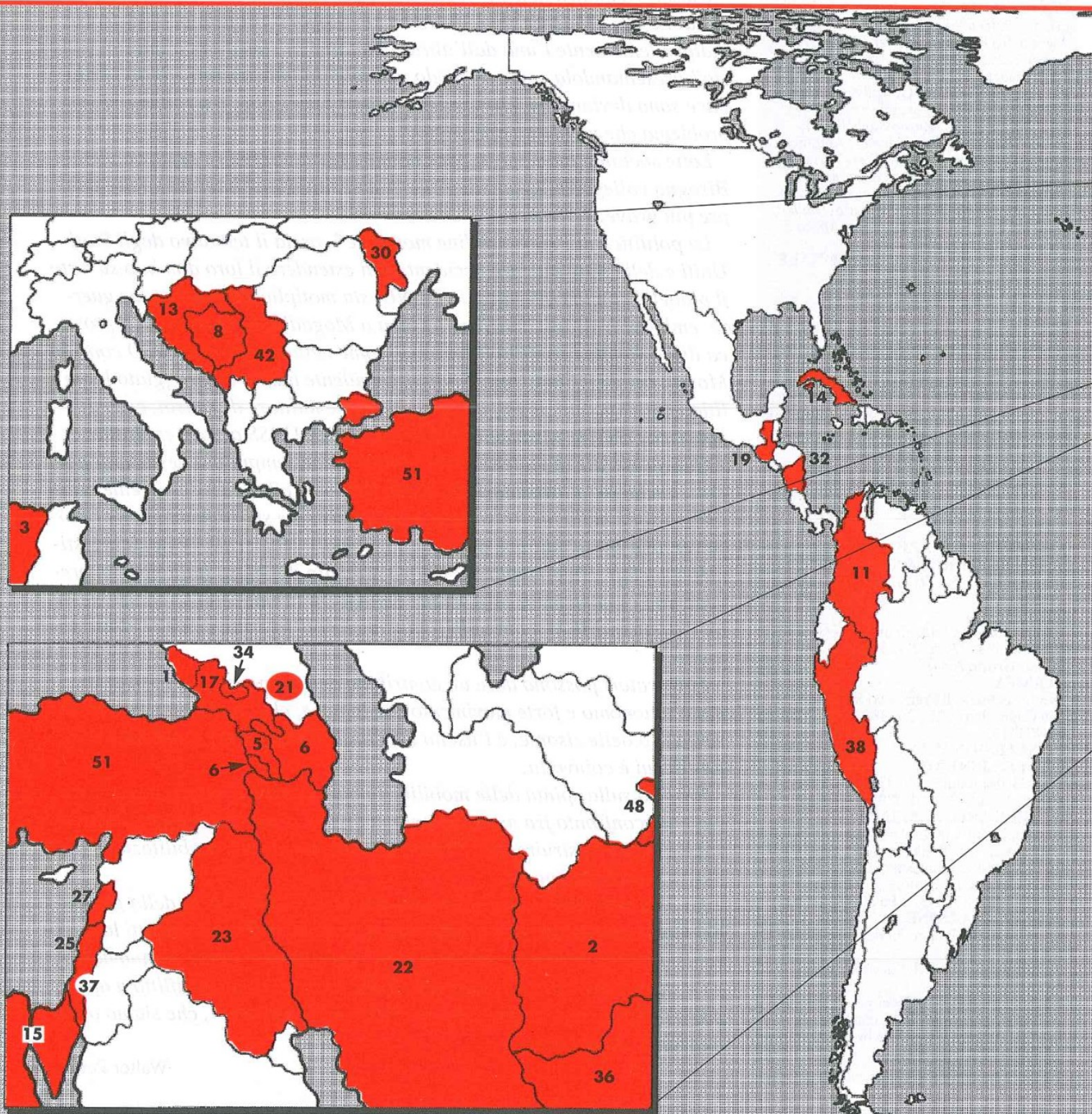
La data potrebbe essere il 16 gennaio, terzo anniversario della guerra del Golfo, che ha anche un forte valore simbolico. E' stata infatti la guerra del Golfo a aprire la fase di guerra "quotidiana" in cui ci muoviamo ed è stato il mancato sciopero dei sindacati contro quel conflitto a approfondire la separazione fra "pacifisti" e "lavoratori", che siamo oggi impegnati a superare.

Walter Peruzzi



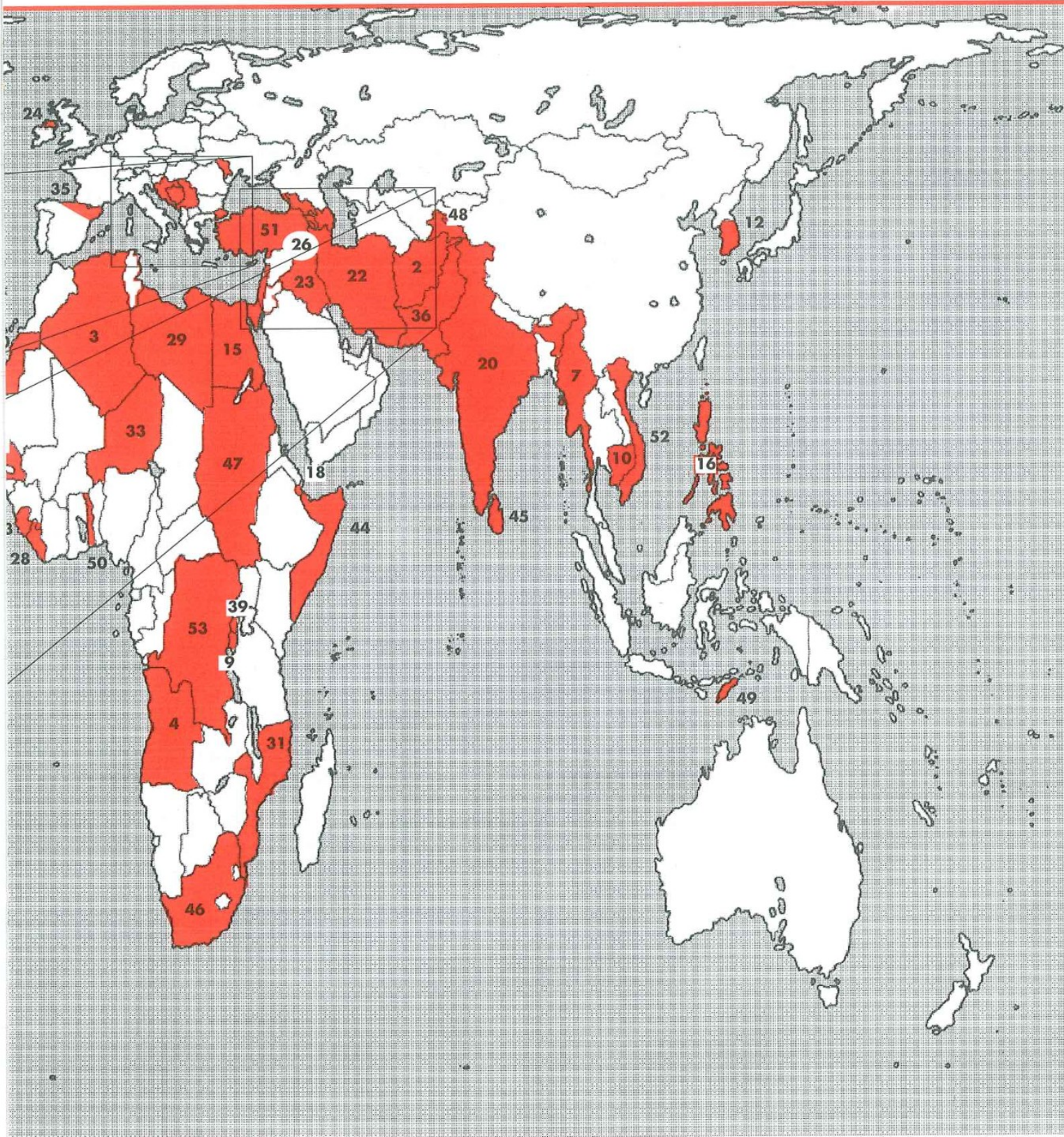
BOLLETTINO DI GUERRA (Legenda: i nomi in rosso indicano sia i nuovi conflitti che quelli in fase di acutizzazione).

1. **Abkhazia** (guerra separatista) - 2. **Afghanistan** (guerra civile) - 3. Algeria (conflitto interno) - 4. **Angola** (conflitto interno) - 5. Armenia (guerra) - 6. Azerbaigian (guerra) - 7. Birmania (repressione) - 8. **Bosnia** (guerra jugoslava) - 9. Burundi (conflitto interno) - 10. Cambogia (conflitto interno) - 11. Colombia (guerriglia) - 12. Corea del Sud (repressione) - 13. Croazia (guerra jugoslava) - 14. Cuba (embargo) - 15. Egitto (repressione) - 16. Filippine (conflitto interno) - 17. **Georgia** (guerra) - 18. **Gibuti** (repressione) - 19. Guatemala (repressione) - 20. India (conflitto interno) - 21. **Inguscezia** (guerra civile) - 22. Iran (repressione) - 23. Iraq (embargo; occupazione militare) - 24. **Irlanda** (lotta indipendentista) - 25. Israele (guerra) - 26.





Kurdistan (lotte indipendentiste) - 27. Libano (guerra e occupazione siriana) - 28. Liberia (conflitto interno e occupazione statunitense) - 29. Libia (embargo) - 30. Moldavia (guerra civile) - 31. Mozambico (tensioni interne e occupazione militare) - 32. **Nicaragua** (conflitto interno) - 33. Niger (conflitto interno) - 34. **Ossezia del sud** (guerra separatista) - 35. Paese Basco (lotta indipendentista) - 36. Pakistan (repressione) - 37. Palestina (lotta di liberazione) - 38. Perù (guerriglia) - 39. Ruanda (conflitto interno) - 40. Sahara occidentale (lotta indipendentista) - 41. Senegal (conflitto interno) - 42. Serbia-Montenegro (guerra jugoslava; embargo) - 43. Sierra Leone (conflitto interno) - 44. **Somalia** (guerra; occupazione militare) - 45. Sri Lanka (conflitto interno) - 46. Sud Africa (conflitto interno) - 47. **Sudan** (repressione) - 48. **Tagikistan** (guerra civile) - 49. Timor Est (lotta di liberazione) - 50. Togo (conflitto interno) - 51. Turchia (repressione) - 52. Vietnam (embargo) - 53. **Zaire** (conflitto interno).



DAL NAZIONALISMO ALL'APARTHEID

di *Floriana Lipparini*



Diritti negati, discriminazioni etniche, fine di ogni multiculturalismo, istituzioni integraliste: questo è il prodotto della guerra e questo rischia di essere il futuro sia in Croazia sia nelle tre repubbliche a base etnica in cui si sta dividendo l'attuale Bosnia Erzegovina. Che ne sarà di chi credeva al dialogo e alla convivenza fra i popoli?

Entro breve tempo in Croazia i vocabolari andranno riscritti. Si sta imponendo una lingua diversa da quella parlata finora, che differiva dal serbo quasi solo per l'alfabeto (latino anziché cirillico). Non si parla più il serbo-croato ma il croato, e per prendere meglio le distanze viene modificato anche il lessico, ripescando arcaismi in uso durante il periodo fascista e ormai dimenticati da tutti. Mutano il nome dei mesi, le locuzioni correnti, persino il modo per dire "aeroplano" o "passaporto". A scuola i ragazzi non capiscono più gli insegnanti, costretti a uniformarsi a questa rivoluzione linguistica e a nuovi programmi ispirati a valori nazionalistici. Una professoressa che distrattamente aveva usato un vocabolo nell'accezione serba è stata denunciata da un genitore e sospesa dall'insegnamento.

Non è il solo grave problema scolastico conseguente alla guerra. Nelle scuole croate i profughi bosniaci sono accolti con molte difficoltà: i croato-bosniaci possono frequentare quasi regolarmente, pur se trattati in modo un po' diverso dai figli dei croati residenti, ma i bosniaci musulmani sono ammessi solo come "uditori". In aperta violazione dei diritti dell'infanzia inutilmente sanciti da tutte le Convenzioni possibili e immaginabili, non avranno né esami né pagelle. Dunque le classi saranno composte da bambini di serie A, B e C, perché sia chiaro fin dall'infanzia che non tutti sono uguali.

Per ovviare a queste discriminazioni, alcune organizzazioni internazionali avevano ventilato il progetto di scuole extra-territoriali per bambini profughi di ogni nazionalità e religione, ma l'acuirsi della crisi economica (i prezzi aumentano ogni

giorno) e del conflitto croato-bosniaco influisce pesantemente sul clima che circonda i profughi bosniaci e gli stessi bosniaci da tempo residenti, bloccando di fatto tutte le iniziative. L'atmosfera si va facendo pesante in ogni sfera della vita civile e sociale. Un esempio: chi vuole fondare e registrare un'associazione umanitaria senza scopo di lucro, deve presentare una richiesta firmata da dieci cittadini in possesso della cosiddetta "carta di croaticità" (domovnica). Sembra che una parte debba essere presente anche nel consiglio dell'associazione, dando così luogo a una possibile maggioranza su base etnica.

In Dalmazia e in Istria - uniche zone dove nelle elezioni hanno vinto i partiti interetnici - si colgono sottili mutamenti politici e psicologici anche in persone contrarie alla guerra, visibilmente preoccupate da una pressione governativa sempre più forte e forse manipolate a loro insaputa. C'è chi sospetta infiltrazioni nelle stesse organizzazioni umanitarie, dove è cresciuto il livello di conflittualità interpersonale e si rischia di cadere nelle trappole di abili accuse contro i bosniaci musulmani più attivi nell'aiuto ai profughi e nella difesa dei diritti umani. La comunità italiana vive un momento difficile. Favorevoli per scelta e storia personale alla solidarietà interetnica, istriani e dalmati di lingua italiana rischiano di essere "puniti", perdendo quello status relativo che già prima della guerra non era del tutto garantito.

Ma naturalmente la loro condizione, pur difficile, non è paragonabile alla tragedia dei rifugiati bosniaci in Croazia, 271.000 circa secondo i dati ACNUR del giugno scorso. Ammassati nei campi, cacciati dagli alberghi durante la stagione e-

stiva, impossibilitati a emigrare perché sono bloccati alla frontiera slovena o perché i paesi europei continuano a trasgredire le leggi da loro stessi emanate fingendo di volerli accogliere, rischiano addirittura di diventare scudi umani. Circola infatti la voce, per quanto più volte smentita, che i croati tenterebbero di spostarli in massa verso la Slavonia a far da cuscinetto fra loro e i serbi.

E anche se la guerra finisse, quanti di loro potranno riavere una terra, una casa? Il cosiddetto "piano di pace", cioè il compromesso di Ginevra, prevede la divisione della Bosnia in tre Repubbliche a base etnica, provvisoriamente raggruppate in una Unione dai legami molto tenui federate fra loro: ratifica, cioè, i guadagni territoriali croati e serbi, restituendo ai bosniaci solo una piccola parte della terra di prima. Questa guerra sta così mutando equilibri lentamente e faticosamente costruiti. Mu- ta la storia, la geografia, l'anima delle persone e dei popoli. E muta in senso integralista le istituzioni, proprio là dove da sempre si sono incrociati mondi diversi.

Lo spirito di crociata, la rievangelizzazione dell'Est implacabilmente voluta da Karol Wojtyła, sta dando i suoi frutti avvelenati. Difatti, la prima Convenzione dei musulmani di Bosnia tenutasi il 27 settembre sotto la presidenza di Alija Isetbegovic ha tracciato i contorni politici di una futura entità territoriale controllata da un potere non più laico e interetnico ma unicamente musulmano. Secondo Alija Isakovic, fondatore del Congresso degli intellettuali musulmani e organizzatore della Convenzione, "la Bosnia in quanto stato multietnico non esiste più. E' stata divisa e lo svolgimento di questa assemblea ne è la conseguenza obbligata. [...] L'assemblea del popolo musulmano di Bosnia esiste per il semplice fatto che il documento di Ginevra prevede una ratifica da parte dei tre popoli costitutivi della futura unione".

Un solo punto, dunque, all'ordine del giorno: "l'accettazione o il rifiuto" del compromesso di Ginevra. "La scelta è tra una guerra giusta e una pace ingiusta", ha avvertito Izetbegovic, indicando "otto buone ragioni per firmare l'accordo e quattro per rifiutarlo". L'avvicinarsi

QUATTRO MILIONI DI PROFUGHI

1. Nella ex Jugoslavia	
Croazia	485.000
Bosnia-Erzegovina	2.280.000
Macedonia	32.000
Montenegro	66.000
Serbia	469.000
Slovenia	35.000
Totale	3.367.000
2. In altri paesi d'Europa	
Austria	70.000
Belgio	1.800
Gran Bretagna	70.000
ex Unione Sovietica	8.000
Danimarca	6.500
Finlandia	2.000
Francia	10.000
Germania	300.000
Irlanda	200
Italia	17.000
Lussemburgo	1.200
Olanda	6.300
Norvegia	3.700
Polonia	1.500
Spagna	5.000
Svezia	74.000
Svizzera	70.000
Turchia	15.000
Ungheria	50.000
Totale	708.200

dell'inverno, il blocco sulle armi, la certezza che non ci sarà nessun intervento internazionale a rompere l'assedio dei serbi, sono i contrappesi principali al fatto che "la maggior parte delle terre musulmane resta in mano all'aggressore".

Per la sua stessa composizione, il "Sabor bosniaco" si iscrive nella logica di divisione del paese secondo criteri nazionalistici poiché 350 "rappresentanti del popolo musulmano sono stati designati da organizzazioni prive di mandato per trattare il futuro della Bosnia: il Preporod, un'istituzione culturale inventata dall'autorità comuniste per trattare con le frange più religiose della società musulmana e Merhamet, una struttura di distribuzione dell'aiuto umanitario, arrivata dal mondo arabo".

Anche il clero, fortemente radicato in entrambe le associazioni, ha nominato propri rappresentanti in seno alla Convenzione che ha il profilo di una Assemblea costituente. Sebbene sia stato convocato ufficialmente dal recentissimo Congresso degli intellettuali musulmani, il Sabor conta tra i propri garanti, oltre al capo dello Stato, il vicepremier, i tre principali capi dell'esercito bosniaco, il ministro dell'Interno e il presidente del parlamento, tutti membri del Partito d'azione de-

mocratica (SDA), cioè del partito nazionalista musulmano al potere.

Questa assemblea, riunita all'Hotel Holiday INN di Sarajevo alla vigilia della riunione del parlamento di Bosnia, ultimo residuo delle istituzioni multiculturali anteguerra, inquieta i partiti d'opposizione laica, che vedono la Camera ridotta a un puro ripetitore. "Fino a quando esisterà una Repubblica di Bosnia-Erzegovina indipendente, riconosciuta dalla Comunità internazionale e dotata di istituzioni legali, previste dalla costituzione, incaricate di decidere l'avvenire del paese, nessuna altra istanza ha il diritto di sostituirvisi", ricordano in un comunicato congiunto.

Ma ciò non sembra turbare gli organizzatori della Convenzione. "Sotto alcuni aspetti", afferma Isakovic, "questa istanza è molto più competente a decidere sul nostro avvenire dello stesso parlamento", che il quotidiano "Oslobodenje", vicino alla presidenza, accusa di essere "restato un osservatore muto durante tutta la guerra".

"Il popolo musulmano si organizza perché il suo futuro è minacciato dall'aggressione di cui i musulmani sono vittime in quanto musulmani", sottolinea Kemal Mustic, consigliere del presidente. "Il Parlamento è il potere legale e resterà in vigore", promette. "Izetbegovic ha ripetuto a più riprese che dopo la divisione nascerà uno Stato in cui si rispettano i diritti umani. La Bosnia rispetterà la propria storia, le proprie tradizioni. Ma il futuro stato sarà solo una piccola parte della Bosnia, per il 70% a popolazione musulmana e questa avrà diritto a una rappresentanza equivalente".

Ed ecco allora profilarsi la solita questione, che investe sia il concetto di democrazia, sia l'idea di Stato: come tutelare, specie all'interno di uno stato monetico o confessionale, i diritti degli altri, per esempio i laici, i sostenitori di una Bosnia multiculturale, spaventati all'idea di un futuro apartheid?



FONTI: "Information Notes on former Yugoslavia", bollettino ACNUR, 30/6/1993; François Didier, *Un etat musulman se dessine en Bosnie*, in "Liberation", 28/9/1993.

IL FUOCO DELL'ISLAM SOTTO LE CENERI DELL'URSS

di Giuseppe Gozzini



La guerra civile, che infuria nel Tagikistan da un anno e mezzo, non ha solo cause interne legate alle divergenze fra il vecchio apparato comunista e le nuove forze filoislamiche: in gioco c'è l'egemonia su tutta l'Asia centrale ex sovietica. La rivolta nazionalista e islamica, divampata nel Tagikistan dopo lo scioglimento dell'URSS, si è estesa all'Afghanistan e già si preannuncia una seconda guerra russo-afgana. Fino a che punto la Russia è disposta a impegnare le proprie forze armate in un'avventura senza via d'uscita? Riusciranno a rimanere neutrali le repubbliche confinanti dell'Uzbekistan e del Kirghizistan? E quale sarà il ruolo degli Stati Uniti e dell'Iran? Intanto nella totale indifferenza internazionale la guerra civile ha già fatto 20.000 morti mentre i profughi sono 600.000.

Uno dice Tagikistan e pensa a una periferia dell'impero, a un paese povero e impervio con le montagne del Pamir alte 7000 metri, una popolazione dai costumi arretrati e un po' barbari, una società patriarcale e un'economia disastrosa ai limiti della sopravvivenza: insomma un'area ai margini del mondo, strategicamente irrilevante e comunque facilmente controllabile. Spegne il televisore o chiude il giornale e va a letto tranquillo, convinto che da quella parte nulla verrà a turbare la sua sicurezza di cittadino dell'occidente.

E invece proprio qui, come in Bosnia, come nel Caucaso (1) si giocano i destini dell'Europa. Basta dare un'occhiata alla carta geografica per capire che qui non di bande rivali si tratta, di clan regionali in lotta ma dell'egemonia sull'intera Asia centrale, su quella che era la via della seta di Tamerlano. E qui vedremo presto le cosiddette 'forze di pace' in azione: della Russia (già presente con la 201ma divisione corazzata), degli Stati Uniti e ovviamente dell'ONU, la forza di pace per eccellenza più volte invocata (come in Georgia da Shevarnadze). Un copione scontata: fare terra bruciata del dibattito politico, alimentare con le armi i conflitti interetnici, esautorare i popoli e costringerli ad invocare la pace al punto di accettare, pur di averla, qualsiasi sporca soluzione che passa sulle loro teste. Oggi nel mirino degli Stati Uniti e delle potenze occidentali c'è il nuovo nemico internazionale rappresentato dal cosiddetto fondamentalismo, integralismo, terrorismo islamico (2) nel quale un posto di primo piano è occupato dall'Iran, un paese che non nasconde le proprie mire espansionistiche sulle repubbliche asiatiche ex sovietiche.

L'Asia centrale ex sovietica, formata da cinque repubbliche (Kazakistan, Kirghizistan, Uzbekistan, Turkmenistan e Tagikistan) e da un mosaico di popoli, è al centro di tendenze disgregatrici che riguardano sia le etnie che i rapporti con Mosca e con i milioni di russi, tecnici e dirigenti, presenti nelle repubbliche. Dopo la dissoluzione dell'URSS (Natale 1991), in Kazakistan e in Turkmenistan il potere ha cambiato nome ma è rimasto quello di prima, addirittura con gli stessi uomini del vecchio apparato (rispettivamente Nazarbaiev e Niazov) che si sono fatti 'liberamente' eleggere. Nelle altre repubbliche invece l'affermazione dell'indipendenza accompagnata dalla ricerca di un'identità nazionale è tutt'altro che pacifica. Già il 6 giugno 1990 nella città kirghiza di Osh, prossima al confine uzbeko, ci sono stati per il possesso di un terreno scontri sanguinosi fra chirghizi e uzbeki, che hanno lasciato sul terreno 186 morti e almeno un migliaio di feriti. Ma è il Tagikistan l'anello più debole e vulnerabile dell'Asia centrale post sovietica.

Incastrato fra Uzbekistan, Afghanistan, Cina e Kirghizistan, grande poco meno di metà dell'Italia, il Tagikistan con poco più di 5 milioni di abitanti è la più piccola e la più povera delle repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale (cotone, qualche risorsa mineraria minore, poche fabbriche a Dushanbé e a Khodzhenet nel nord). Ma soprattutto è un paese diviso da un regionalismo molto forte: le regioni di Kulyab al sud e Leninabad al nord sono schierate con i russi e gli ex comunisti mentre le altre due regioni di Kurgan-Tyubé e Gorno-Badakshan appoggiano il movimento democratico nazionalista e il partito filoislamico. E' un paese diviso an-

TAGIKISTAN

CRONACA DI UNA GUERRA

Riassumiamo le tappe principali della guerra civile in Tagikistan che, attraverso l'opposizione dei filoislamici ai filorusi, ripropone quattro anni dopo il conflitto URSS-Afghanistan.

marzo 1992 - L'opposizione islamico democratica organizza un comizio contro il governo di Nabiev sulla piazza centrale di Dushanbé: la protesta della folla dura ininterrottamente fino ai primi di maggio.

maggio 1992 - Le manifestazioni di piazza impongono al presidente eletto Nabiev la formazione di un governo dominato dall'opposizione democratica e islamica. Un dirigente del PRI (Partito della Rinascita Islamica), Davlat Usmon, diventa vice primo ministro.

settembre 1992 - Il presidente Nabiev è prelevato, pistola alla tempia, da un gruppo di uomini armati e costretto a dimettersi. Il 27 settembre la capitale Dushanbé è presa d'assalto da mercenari ostili al governo di coalizione con le forze democratiche e islamiche: i morti stimati sono 5 mila.

ottobre 1992 - I miliziani antislamici di Kulyab, appoggiati dai russi e dagli uzbeki, tentano di impadronirsi della capitale e occupano le sedi governative: i morti si contano a centinaia. Lo Stato non controlla più nulla e cessa di fatto di esistere. Da questo momento, come scrive Enrico Franceschini da Mosca: "la capitale tagika è diventata simile a una porta girevole, in cui un leader dopo l'altro entrano ed escono in rapida successione" ("Il Venerdì di Repubblica", 20/8/1993).

novembre 1992 - I dirigenti dell'Uzbekistan, del Kazakistan e del Kirghizistan chiedono la fine dei combattimenti per evitare che la guerra fratricida si propaghi in tutta l'Asia centrale. Il parlamento del Tagikistan, riunito nella città settentrionale di Khodiand (ex Lenabad), dopo aver nominato presidente della repubblica l'ex comunista Imomali Rakhmonov (al posto di Akhbasho Iskandaros) e primo ministro il tecnocrate di orientamento democratico Abdumali Abdulagjanov, rivolge un appello formale alla Russia e alle altre repubbliche asiatiche per l'invio di altre truppe onde riportare la pace nel paese.

dicembre 1992 - I gruppi armati, che fanno capo all'ex partito comunista, provenienti da Kulyab e da Gissar, appoggiati dalla 201ma divisione corazzata russa in veste di "forza di pace" attaccano con decine di carri armati e bombardano Dushanbé, che viene occupata dopo violenti scontri. E' un massacro spaventoso, che avviene nella totale indifferenza internazionale. Le forze armate ex comuniste conquistano anche Kurgan-Tyubé e si impadroniscono di tutte le roccaforti delle forze islamiche, alle quali non resta che ripiegare sui monti e verso l'Afghanistan per iniziare la resistenza. Da segnalare, la manifestazione

ne delle donne di Dushanbé che cercano di "ottenere la cessazione dei combattimenti marciando a migliaia, tutte insieme sopra le distinzioni di clan e di fede politica, per le vie del centro" dove avvengono gli scontri (la notizia è riportata dal "Manifesto" del 12/12/1992)

marzo 1993 - Il leggendario Sangak Safarov, 64 anni, presidente del Fronte popolare (filogovernativo) e capo militare delle milizie mercenarie di Kulyab, muore misteriosamente in una sparatoria con Faizali Saidov, anch'egli del Fronte popolare. Nel darne notizia la "Komsomolskaya Prava" del 31 marzo scrive che fra i due poteva esserci dell'attrito per motivi personali o per divergenze sul comando e che

Sangak, prima di recarsi da Faizali, aveva avuto un incontro alle frontiere dell'Afghanistan con i rappresentanti dei profughi promettendo loro l'incolumità per un sicuro ritorno in patria.

Sangak, che godeva una fama da Robin Hood, in realtà era un violento criminale: 23 anni di carcere per furti, rapine e omicidi. Per formare il suo esercito di mercenari pare che avesse rubato 350 kg. d'oro e liberato i detenuti comuni dalle prigioni. Altre fonti, compresa l'autorevole Nezavisimaja Gazeta del 31 marzo, avanzano l'ipotesi che ad ucciderlo sia stato il governo stesso per il quale Sangak era ormai un alleato troppo forte e pericoloso.

maggio 1993 - Viene rimosso il generale Vitaly Gritzan, che ha subito pesanti sconfitte dalla guerriglia. Ritornano in patria a scaglioni i profughi tagiki - vecchi, donne, bambini - ospitati nei campi dell'ONU in Afghanistan centrale ma sono sottoposti in patria a interrogatori, vendette, persecuzioni. Senza casa e senza lavoro sono privi di assistenza medica e alimentare. Nelle repubbliche confinanti nessuno li vuole.

luglio 1993 - Verso la metà del mese si accentuano sulla frontiera fra il Tagikistan e l'Afghanistan gli scontri, che hanno come protagoniste le truppe russe e le forze della guerriglia islamica. Il posto di frontiera, protetto dalla guarnigione di Mosca, è distrutto. Un intero villaggio vicino a Kulyab è raso al suolo: centinaia di morti tra i civili e una ventina di morti tra i militari russi. La televisione russa manda in onda servizi, che mostrano i corpi dei militari decapitati, dilaniati, coperti di sangue. Il 19 luglio un bombardamento dei russi sul territorio afgano, che avrebbe provocato 300 morti tra i civili, solleva le proteste del governo di Kabul. Il ministro della difesa russo Pavel Graciov chiede invece al parlamento di "autorizzare la divisione 201ma ad usare tutte le forze a disposizione: aviazione, missili e truppe mobili". Forse siamo alla vigilia di una nuova guerra non più dell'URSS ma della Russia contro l'Afghanistan.

agosto 1993 - Massiccia offensiva delle truppe governative del Tagikistan e dei militari russi contro le basi dei ribelli islamici sia nella regione Gorn Badarshankaya (Pamir) sia lungo il confine afgano: uccisi un centinaio di guerriglieri e sequestrate molte armi e munizioni. La guerra continua.





Le cinque repubbliche dell'Asia centrale ex sovietica: dopo la dichiarazione di indipendenza si sono registrati disordini e conflitti in alcune repubbliche (Uzbekistan e Kirghizistan). In Tagikistan è scoppiata una sanguinosa guerra civile.

che dal confine meridionale stabilito nel 1895 che - come succede sempre quando la storia cambia la geografia - ha lasciato metà dei tagiki in territorio afgano (4 milioni di tagiki che vivono in Afghanistan contro 3 milioni e mezzo in Tagikistan, dove il resto della popolazione è formata per il 23% da uzbeki e per il 12% da russi).

Autorevoli islamisti sostengono addirittura che il Tagikistan è una propaggine afgana: tagiko era Babrak Karmal, il dittatore imposto a Kabul dai carri armati sovietici e tagiko è l'eroe dei mujaheddin Shad Massud. La guerra non sarebbe

quindi fra comunisti e islamici, fra moderati e fondamentalisti e nemmeno fra i clan delle quattro regioni del Tagikistan ma fra Russia e Afghanistan: una ripresa cioè delle ostilità dopo la fine della quasi decennale guerra afgana con il ritiro delle truppe sovietiche decisa da Gorbaciov quattro anni fa (3).

Infatti, dopo alterne vicende (vedi box: Cronaca di una guerra), oggi gli scontri avvengono proprio lungo tutto il confine con l'Afghanistan, fra le due regioni di Kurgan-Tyubé (filoislamica) e Kulyab (filogovernativa): è qui che fra maggio e settembre 1992 c'è stata una di-

stribuzione di armi troppo massiccia per non essere preordinata. "In quattro mesi - ha dichiarato il colonnello Valery Vassilevic Kocinov, comandante delle truppe russe di frontiera - abbiamo catturato oltre 700 contrabbandieri di armi e sappiamo per certo che almeno altri 500 sono riusciti a passare" ("Il Manifesto", 23/9/1992). E' chiaro che, quando metti un fucile in mano a due che stanno litigando, questi cominciano a sparare (4). Così è iniziata la carneficina nei villaggi di frontiera con distruzioni terribili e migliaia di morti, mitragliati o scannati e poi gettati nei canali.

Questa è una guerra che, secondo Amnesty International (5), ha già fatto almeno 20.000 morti e ha costretto 600.000 profughi (più di un decimo della popolazione del Tagikistan) a lasciare il paese: russi (oltre 100.000 fuggiti solo nel 1992), uzbeki ma soprattutto tagiki, la maggior parte dei quali sono stati accolti in Afghanistan, dove gli uomini si stanno armando e addestrando alla guerriglia.

In Afghanistan, dopo la caduta l'anno scorso del regime sovietico di Najibullah, è in corso una guerra fratricida, che oppone il ministro della Difesa, Shad Massud, il 'leone del Panshir', capo delle forze governative, al leader della guerriglia Gulbuddin Hekmatyar mentre altre fazioni islamiche controllano le province afgane: a Herat regna incontrastato Ismael Khan; a est Jalabad è controllata da forze vicine al Pakistan mentre al nord il potente leader uzbeko Abdul Rashid Dostum è al centro della faida afgana, ago della bilancia fra Massud ed Hekmatyar.

Questa breve digressione sulla situazione in Afghanistan (6) è solo per capire come i destini del Tagikistan siano ormai intrecciati a quelli dell'Afghanistan dove sono affluite decine di migliaia di profughi e dove sicuramente in alcune zone frontaliere - ad esempio nella regione di Kinduz, controllata dal comandante Amir Cingan - i tagiki vengono armati e addestrati alla guerriglia (7). In altre zone, quelle controllate da Dostum ma anche nel distretto di Iman-Sacib, dove comanda il generale Abdul Latif, i circa diecimila profughi tagiki provenienti dalla regione del Garm, non vengono inquadrati in formazioni militari (8).

La Russia, chiamata per la prima volta ufficialmente a un massiccio intervento militare dal governo di una repubblica dell'ex URSS, c'è dentro fino al collo. E deve non solo presidiare un confine impervio e un tempo impenetrabile ma guardarsi anche alle spalle per impedire che le rivendicazioni nazionaliste incendino le altre repubbliche asiatiche, divise da frontiere spesso invisibili.

Ad esempio il Tagikistan rivendica le città storiche di Samarcanda e Bukhara in territorio uzbeko dove vivono molti tagiki. La valle di Fergana è teatro di conti-

EX-URSS

STRAGI NEI CIELI DELL'ABKHAZIA

Shevardnadze, eletto un anno fa presidente del parlamento della Georgia con più del 90% dei suffragi, non è riuscito a fermare la guerra civile in Abkhazia (vedi: "Guerra & Pace" n° 3, giugno 1993). Anzi l'impressione è che ormai il conflitto etnico si avvii a diventare una guerra non dichiarata fra Russia e Georgia: dopo che la Crimea è stata annessa all'Ucraina, l'Abkhazia rappresenta per la Russia uno sbocco vitale sul mar Nero.

Gli scontri fra le truppe georgiane e i guerriglieri abkhazi sono ripresi con maggiore intensità durante l'estate: ai primi di luglio nella regione orientale di Ochamira ci sarebbero stati 60 morti. Shevardnadze che continua a rivolgere accorati appelli all'Occidente e all'ONU, ha già rischiato due volte la vita: la prima per una bomba esplosa proprio davanti alla sua vettura, la seconda per un bombardamento al suo quartier generale in un bunker di Sukhumi, capitale dell'Abkhazia.

I georgiani accusano i russi di armare i separatisti abkhazi e di appoggiarli con l'aviazione e l'artiglieria. A fianco degli abkhazi si è mossa anche la Confederazione dei popoli del Caucaso, che riunisce le organizzazioni nazionaliste e islamiche delle repubbliche autonome caucasiche (Cecenia, Kabardino-Balkaria, Cerkessia, Adigheia, Ossezia).

Verso la metà di settembre Shevardnadze ha dato le dimissioni e poi, su richiesta del Parlamento, le ha ritirate a condizione che sia dichiarato lo stato di emergenza nel paese e gli siano attribuiti pieni poteri. Gli abkhazi intanto hanno di nuovo rotto la tregua abbattendo verso la fine di settembre prima un aereo civile georgiano, che trasportava 27 passeggeri fra cui numerosi giornalisti, e poi - due giorni dopo - un aereo militare con 100 soldati a bordo (solo una ventina sarebbero i superstiti).

La capitale Sukhumi, stretta d'assedio dai separatisti abkhazi e completamente isolata dal resto del paese, è ormai ridotta allo stremo.

Da segnalare infine che anche i seguaci dell'ex presidente Gamsakhurdia - rifugiatisi in una regione, la Mingrelia, a sud-ovest della Georgia - non danno tregua a Shevardnadze: dopo l'occupazione dei centri di Poti e Barumi sul mar Nero, Gamsakhurdia si è detto disposto a fare ritorno in Georgia con l'appoggio di una parte del parlamento.

(g.g.)



nui scontri fra uzbeki e chirghizi (a Osh) e fra tagiki e chirghizi (a Isfarm e ad Alaj). Nella valle, divisa fra i territori delle tre repubbliche più 'calde' (Uzbekistan, Tagikistan e Kirghizistan) regna l'apartheid: scuole, moschee, negozi, quartieri sono etnicamente separati.

La Russia con il caos politico all'interno, l'ingovernabilità della transizione al capitalismo, l'incertezza delle strutture economiche, la sempre più forte opposizione nazionalista e antioccidentale (9), si trova impantanata in una guerra impopolare, rischiosa politicamente e operativa-

mente, che impegna un apparato militare ancora potente ma demotivato: troppo fresca è la ferita aperta dalla prima guerra afgana durata dieci anni (1979-89), con 15 mila morti e 50 mila feriti. La seconda guerra afgana rischia di essere anche peggio. Al di là del patto di sicurezza collettiva firmato col Tagikistan, la Russia non può permettere che si formino repubbliche islamiche nell'Asia centrale sia pure di tipo pakistano (laico) e non iraniano (teocratico); non può insomma abbandonare al loro destino i 60 milioni di musulmani che vivono sul territorio dell'ex URSS.

In gioco c'è l'egemonia politica sull'intera Asia centrale, che vede schierato in prima linea l'Iran non solo per la consonanza etnica con il Tagikistan - la sola repubblica ex sovietica di ceppo iraniano e di lingua persiana - ma per avere una base di espansione islamica non egemonizzata dagli arabi, colpevoli di aver invaso e dominato l'antica Persia. Un sogno imperialista quello di Rafsanjani, leader del nuovo Iran, ostacolato dagli Stati Uniti che ormai controllano la politica della Russia direttamente dal Cremlino (come dimostra il recente golpe di Eltsin, che ha avuto la benedizione di Clinton) ma non rinunciano ad essere presenti - sia pure non ufficialmente - sui territori dove infuriano le guerre civili (10). E aspettano che la situazione degeneri per avere un pretesto di intervenire nel momento in cui apparirà chiara l'incapacità di Eltsin di controllare i conflitti.

Illuminante in questo senso è un documento strategico riservato del dipartimento di Stato americano, circolato alcune settimane fa - la "Direttiva 13" - che traccia un quadro impressionante nell'ex URSS dei massicci interventi militari americani come "forza di interposizione" ed ovviamente sotto bandiera ONU.

La guerra civile in Tagikistan ha molti punti di contatto con quella jugoslava: il caos delle forze in campo, la crudeltà degli scontri ma soprattutto l'assenza di una mediazione diplomatica e la passività dell'occidente. In Tagikistan ci sono stati più morti e più profughi che in tutta la guerra jugoslava ma non se ne parla. Di fronte alla tragica dissoluzione dell'URSS

c'è stato in occidente, insieme all'orgoglio del vincitore, il rifiuto o l'incapacità di capire. "Il comunismo è finito. Possiamo tirare un respiro di sollievo e continuare sulla nostra strada", questo l'atteggiamento prevalente. E invece nulla sarà più come prima. Perché non si tratta della fine di un sistema o di un regime ma di un impero. Il più grande che il mondo abbia mai avuto.

NOTE

(1) Sui conflitti nel Caucaso vedi: Chi sono questi abkhazi? in "Guerre & Pace" n° 3, giugno 1993, pagg. 6-9.

(2) Finito il comunismo, il nuovo nemico degli Stati Uniti è il terrorismo islamico, una categoria ampia e disomogenea, utilizzata ai fini strategici del dominio mondiale. Vedi per un'analisi approfondita: Islam, il nuovo nemico in "Guerre 1 Pace" n° 3, giugno 1993, pagg. 18-21.

(3) E' la tesi adombrata anche dal corrispondente del "Manifesto" Astrit Dakli che scrive: "Il trionfo nelle valli afgane di una selvaggia anarchia etnico-religiosa non poteva non avere forti echi nelle tribù tagike, uguali per lingua e fede; e la questione del potere, posta con violenza a Kabul prima e dopo la caduta di Najibullah, non poteva non toccare Dushanbè". ("Il Manifesto", 26/5/1993).

(4) Pare che molte armi provengano anche dalle truppe della CSI, cioè dall'ex Armata Rossa: carri armati, cannoni, munizioni venduti sia ai miliziani fedeli alla vecchia guardia comunista che ai partigiani del Partito della rinascita islamica ("Far Eastern Economic Review", 15/10/1992)

(5) Televideo del 4/5/1993, pag. 126 Non si può dire che Amnesty International sia stata tempestiva nel denunciare la situazione in Tagikistan. Ha scoperto con un ritardo di parecchi mesi i massacri e le torture: sevizie su donne e bambini, cadaveri di prigionieri smembrati, bruciati o scorticati vivi, persone cui sono stati strappati gli occhi e le unghie, tutto il campionario insomma degli orrori della guerra, che purtroppo non fanno più notizia.

(6) Per una cronaca dei continui e sanguinosi combattimenti, che hanno provocato morti e distruzioni a Kabul, vedi: "International Herald Tribune", 18/5/1993

(7) Da "Nezavisimaja Gazeta" del 23/3/1993

(8) Da "Nezavisimaja Gazeta" del 31/3/1993, che pubblica un'intervista al generale Latif il quale ha dichiarato: "se il governo del Tagikistan non soddisferà le legittime richieste delle forze islamiche credo che la guerra durerà in eterno"

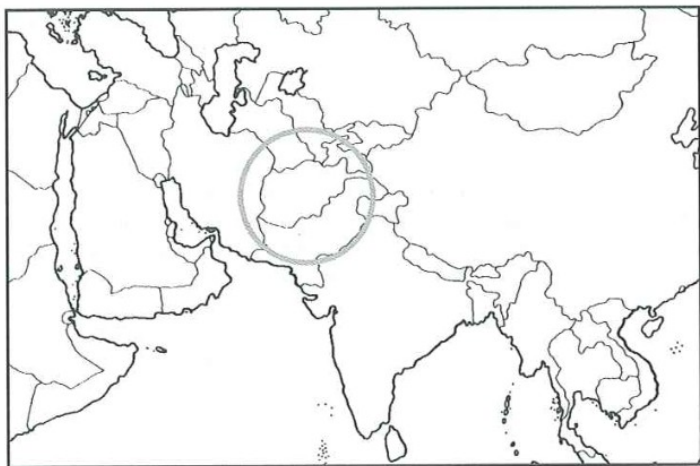
(9) In Russia per quanto si riesca a capire fra ex comunisti, comunisti conservatori, comunisti democratici, nazionalcomunisti, post comunisti e via elencando, è comunque in ascesa l'antioccidentalismo non solo in alcuni comportamenti della leadership politica, negli intellettuali dell'estrema destra (Pamiat) o dei nostalgici del PCUS ma anche nelle correnti profonde della cultura e della società. Al di là del folclore espressivo (sul giornale della destra "Den" ci si imbatte in astrazioni come "rivoluzione conservatrice" o "fondamentalismo europeo") ciò che preoccupa il Pentagono è la vocazione "centrasiatica" e mediorientale di queste forze, il loro schieramento favorevole al mondo arabo, all'Iran e all'India in opposizione all'Europa occidentale e all'accoppiata Cina-Giappone.

(10) Lo dimostra la misteriosa uccisione nel mese di luglio dell'agente della CIA, Fred Woodruff, a Tbilisi, capitale della Georgia. Del resto da un'inchiesta del "Washington Post" e dal libro del generale pakistano *The Bear Trap* (La trappola per l'orso) sta emergendo sempre più chiaramente con tutti i particolari la "guerra segreta" della CIA in Afghanistan in funzione antisovietica a partire dal 1984. Oggi nell'Asia centrale gli Stati Uniti possono utilizzare anche l'intermediazione del loro più fedele alleato nel mondo islamico, l'Arabia Saudita, che in Tagikistan - a sostegno della setta sunnita dei Wahabbi - ha investito due miliardi per costruire moschee e scuole gratuite frequentate da 15 mila studenti ("Far Eastern Economic Review", 19/11/1992).





AFGHANISTAN: VERSO UNA NUOVA GUERRA?



Da quando, nel gennaio 1993, Burhanuddin Rabbani è stato eletto presidente da un'assemblea consultiva, per le strade di Kabul si svolgono incessanti scontri armati fra i suoi sostenitori e i suoi nemici. A metà febbraio si calcolava che il numero degli uccisi e dei feriti fosse vicino a 10.000. Una dopo l'altra, le missioni diplomatiche hanno abbandonato le loro sedi, temendo per l'incolumità. Quattro funzionari del programma di aiuti delle Nazioni Unite sono stati uccisi all'inizio di febbraio. La vita nella città è divenuta impossibile. Cibo e combustibile sono sempre più rari, i prezzi inaccessibili. Manca la corrente elettrica, l'acqua è razionata, gli uffici non funzionano, il governo sembra scomparso. La popolazione di Kabul, fortemente aumentata negli anni scorsi per i rifugiati di guerra, è nuovamente in fuga, per lo più con mezzi di fortuna: si calcola che circa un quarto del suo milione e mezzo di abitanti abbia ora lasciato la città. I paesi vicini sono preoccupati della situazione, sia per l'afflusso di centinaia di migliaia di profughi, sia per il timore che l'instabilità si estenda oltre i confini afgani. Nello stesso tempo, alimentano in qualche misura gli scontri, appoggiando ciascuno l'una o l'altra delle fazioni. In linea generale, il Pakistan ap-

poggia i Pashtun, presenti al confine afgano-pakistano. Le repubbliche centroasiatiche appoggiano i Tajiki e gli Uzbeki. L'Iran appoggia gli Shia, l'Arabia Saudita i Sunniti.

I gruppi rivali di mujahidin sono numerosi, tutti forniti abbondantemente di armi, ottenute negli anni Ottanta dall'Occidente e dai vicini islamici. Quattro fazioni militari maggiori dominano differenti parti del paese. Il partito di Rabbani, tajiko, il Jamiate Islami, è una vasta organizzazione che include diversi gruppi etnici, ex comunisti, socialdemocratici, panislamici, presente in molte regioni del paese, oltre che a Kabul.

Nel Nord, ai confini con l'Asia centrale, domina il generale Dostam, uzbeko, che governa sei province ed è in questo momento l'uomo più potente nell'intero paese. Egli gode dell'appoggio del governo del vicino Uzbekistan. La sua autorità si fonda anche sulla capacità mostrata nel gestire i 60.000 rifugiati dal Tajikistan, oltre a 100.000 fuggiti da Kabul. E' notevole anche la sua potenza militare, da vero signore della guerra. 60 tanks, fuori del suo forte, ogni poche ore accendono i motori contro il gelo, pronti a muoversi in ogni momento. Intorno al forte c'è un vero arsenale di mezzi corazzati e di artiglieria. A pochi chilometri di di-

stanza, presso l'aeroporto di Mazar-e-Sharif, cento jet da combattimento di costruzione russa, elicotteri e aerei da trasporto sono tenuti in volo, a protezione di altri aerei a terra. L'aeroporto è usato per i voli dall'Iran e da enti internazionali di soccorso - cosa impossibile a Kabul. Il regime di Dostam è dittatoriale ma efficiente: ha assicurato a Mazar-e-Sharif l'elettricità, l'acqua potabile, scuole elementari e medie, un vivace mercato, un sistema fiscale funzionante. I diplomatici occidentali ritengono che riceva finanziamenti da Iran, Turchia, Uzbekistan, Pakistan e Arabia Saudita, in funzione antiestremistica. E' appoggiato principalmente dall'Uzbekistan.

Lo Hizbe Wahdat è un conglomerato di nove partiti Shia, dominante in sei province dell'Afganistan centrale e appoggiato dall'Iran, se pure con moderazione.

I Pashtun controllano il territorio più vasto, a sud e ad est di Kabul e fino al confine pakistano. Loro leader è Hekmatyar del partito Hizbe Islami, che ha accumulato il più grosso stock di armi e mira al potere centrale. Essi godono dell'appoggio del Pakistan.

Dopo un tentativo di conciliazione, senza successo, da parte del re Fahd dell'Arabia Saudita, il governo pakistano è riuscito all'inizio di marzo a far sottoscrivere un accordo per la pace e per la convocazione di elezioni generali a otto rappresentanti di fazioni in lotta. La situazione però resta precaria, sia per il conflitto latente fra il presidente Rabbani e Hekmatyar, nominato primo ministro, sia perché dall'accordo è stato escluso Dostam, il leader più potente nell'Afganistan settentrionale. Sembra che nell'accordo non si sia tenuto sufficientemente conto del carattere multi-etnico e plurilinguistico dell'Afganistan, e del peso delle numerose sette. La situazione resterà instabile in Afganistan, perché all'interno di questo paese si riflettono i complessi conflitti e le tensioni dell'Asia centrale - sia nelle strategie delle varie fazioni politiche, etniche e religiose, sia nella condizione delle popolazioni (spostamenti di masse di profughi dalle zone di maggiore insicurezza). (e.m.)

FONTE: "Le Monde" 6.2.93, 16.2.93; "Le Monde diplomatique" 7.93; "Far Eastern Economic Review" 18.2.93, 18.3.93, 12.8.93.

ROMPIAMO L'EMBARGO ALL'IRAQ DIECI GIORNI CON GLI STUDENTI DI BAGHDAD

L'associazione Un Ponte per Baghdad organizza un viaggio di solidarietà per studenti all'università di Baghdad.

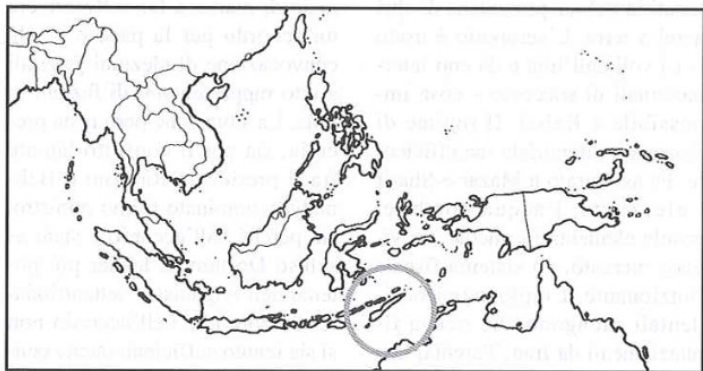
Alloggio nel Campus - Conoscenza con gli studenti iracheni - Visita ai principali siti turistici

Al viaggio è legata un'iniziativa per fornire all'università le riviste scientifiche bloccate dall'embargo.

Partenza 20 novembre

Per informazioni e prenotazioni (entro ottobre): 06/4824312

TIMOR EST. LA RESISTENZA CONTINUA



La situazione a Timor Est (ex colonia portoghese invasa dalle truppe indonesiane dal 1975: 210.000 morti su 600.000 abitanti), continua a essere tesa e la lotta della popolazione contro gli occupanti non accenna a finire. Anche nel mese di luglio si è svolta una manifestazione nella capitale Dili, in occasione della visita di monsignor Sambi, ambasciatore vaticano a Giacarta.

La resistenza, dopo la cattura dei suoi due leaders più prestigiosi (Xamana Gusmao e Mau Hunu) si è riorganizzata sotto la guida di Konis Santana. In una intervista diffusa dalla BBC nel luglio scorso un giornalista statunitense, Reese Erlich, reduce da una visita di alcuni giorni a Timor Est, ha affermato di "non avere incontrato nessuno che supporti l'invasione indonesiana", nonostante che soldati, poliziotti e spie di tutti i tipi siano presenti dovunque.

L'Indonesia sta tentando di ridurre ai minimi termini la popolazione timorese (un ufficiale indonesiano ha dichiarato che a loro interessa Timor, non i timoresi), attraverso pratiche di sterilizzazione forzata delle donne e di indonesizzazione coatta della vita: non si possono usare né il tetum, la lingua locale, né il portoghese e anche i nomi vengono trasformati (Henrique diventa Hendrykus, Carvalho Tcharfaliu ecc.). Il fatto che dal gennaio 1993 la Croce Rossa Internazionale non abbia

più potuto visitare i prigionieri politici timoresi costituisce un altro segnale della durezza della repressione, ma anche un sintomo della vivacità della resistenza.

Mentre stanno riprendendo in autunno, nell'ambito dell'ONU, i colloqui tra Indonesia e Portogallo (che giuridicamente è ancora la "potenza amministrante"), ci sono tuttavia alcuni segnali di novità. Il primo è costituito dalla commutazione a venti anni di reclusione dell'ergastolo per Xanana Gusmao, anche se Amnesty International nutre forti timori per le condizioni di detenzione del leader timorese. Un altro elemento positivo è l'attenzione della diplomazia vaticana, determinata dalla massiccia conversione al cattolicesimo seguita all'invasione: Giovanni Paolo II ha incontrato recentemente in varie occasioni dei rifugiati timoresi e quando, in agosto, si è trovato di fronte al governatore fantoccio di Timor Est, Osorio Soares, gli si è rivolto in portoghese suscitando il disappunto degli "angeli custodi" indonesiani che lo accompagnavano. La questione del rispetto dei diritti umani è stata sollevata anche all'interno del CGI (il consorzio internazionale di supporto economico per l'Indonesia): quattro paesi (USA, Australia, Francia e Belgio) hanno deciso di ridurre (il Belgio addirittura di annullare) il loro aiuto economico a Giacarta, in conseguenza delle violazioni dei diritti umani perpetrate a Timor Est, in We-

st Papua e nell'Aceh (Sumatra settentrionale). E' vero che dei diritti umani non si preoccupa il Giappone, che anzi ha aumentato il suo contributo, coerentemente col disegno di estendere il proprio controllo nell'area del Sud-Est asiatico, ma la situazione economica indonesiana avrebbe richiesto un aiuto complessivo più consistente. I 5,1 miliardi di dollari versati dal CGI sono inferiori di oltre 2 miliardi al solo servizio annuo del debito (7,2 miliardi), che è il più consistente di tutta l'Asia. Anche la valutazione positiva della Banca mondiale per il tasso di crescita (il 7% negli ultimi anni, pagato soprattutto dai lavoratori, che hanno i salari più bassi della regione) è limitata da

una serie di critiche alle modalità di tale crescita. Essa si basa su investimenti statali molto elevati, per far decollare il settore a alta tecnologia voluto dal ministro preferito di Suharto, Habibie, ed è stata frenata dalla presenza di monopoli variamente controllati dalla famiglia Suharto.

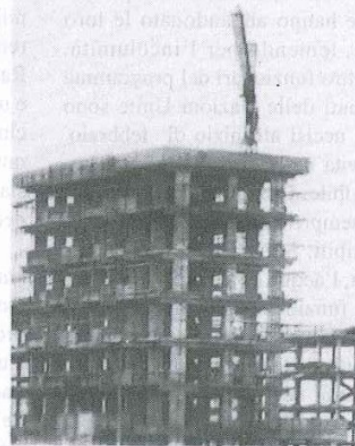
In conclusione il dittatore indonesiano, alle prese anche col problema del rigorismo islamico interno, con situazioni irriducibili di guerriglia e resistenza di massa che impegnano le sue truppe a Timor Est, West Papua e Aceh e col problema ancora aperto della sua successione, non può dormire sonni troppo tranquilli.

Alberto Melandri

PLURALISMO IN COSTRUZIONE

Laici, cattolici, protestanti, ebrei e musulmani a confronto su:

- razzismo e antisemitismo
- dialogo e ecumenismo
- etica
- pace, giustizia, ecologia
- democrazia e riforma della politica
- laicità e fondamentalismi
- attualità culturale

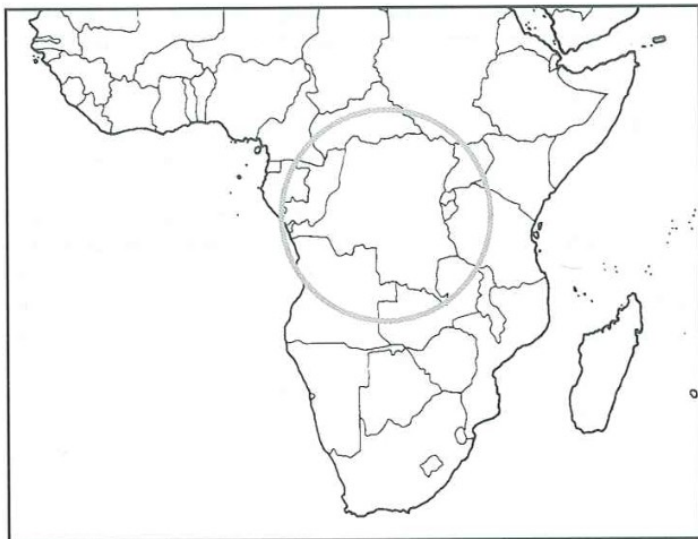


confronti

Abbonamenti: un anno lire 50.000 – una copia lire 5.000. Versamenti sul ccp. 61288007 intestato alla coop. Com Nuovi Tempi, via Firenze 38, 00154 Roma. Tel. 06/4820503, fax 4827901



ZAIRE IN FIAMME



Fino dall'indipendenza del 1960 lo Zaire (l'ex-Congo belga), dovette affrontare la secessione delle ricche province del Katanga (l'attuale Shaba) e del Kasai, sperimentando un intervento dell'ONU "per mantenere la pace", che ebbe un peso determinante sull'avvenire del paese (vedi retrospettiva). Oggi, ancora una volta, vaste regioni del paese sono incendiate da lotte interetiche che un potere agonizzante fa di tutto per fomentare.

A Kolwezi, a Likasi, nelle principali stazioni della provincia del Shaba, decine di migliaia di espulsi attendono il treno che li ricondurrà nella loro provincia. Vittime di veri e propri pogrom all'insegna del tema "il Katanga ai katanghesi", centomila Baluba, originari del Kasai, tentano di tornare in una regione che molti di loro hanno lasciato da più generazioni.

Nel Nord-Kivu quasi cento villaggi sono stati incendiati, ci sono cadaveri abbandonati lungo le strade, la popolazione è in fuga verso la città di Goma e l'organizzazione umanitaria inglese Oxfam parla di seimila morti e centomila profughi. Anche a Kisangani le popolazioni locali tentano di scacciare gli "stranieri", e uno schema identico potrebbe riprodursi nel

Bandundu, nel Kasai occidentale e in tutte le province dello Zaire dove, a partire dall'età coloniale, le tribù si sono mescolate in funzione del fabbisogno di mano d'opera, delle migrazioni interne e delle suddivisioni amministrative.

Nessun giornalista in questi luoghi, nessuna via d'accesso, nessuna informazione: è in silenzio che lo Zaire sta "implostando", e si incendiano uno dopo l'altro i fuochi dell'odio etnico preparati con cura, su un fondo di rivalità e di rancori che esistevano da tempi lontani. "Riporteremo questo paese nelle condizioni in cui l'abbiamo trovato", ha dichiarato recentemente il generale Bolozi, stretto collaboratore del presidente Mobutu.

In effetti, nel 1965, quando il giovane colonnello Mobutu si impadronì del potere, il Congo-Kinshasa emergeva dalle ribellioni esplose dopo l'indipendenza, e per una trentina d'anni la piramide mobutista, fondata sulla corruzione e la violenza, dette un'impressione illusoria di unità. Oggi che quel potere è odiato dalla popolazione, e la comunità internazionale pone le questioni di uno Stato di diritto, e i paesi occidentali rinnegano il loro favorito di ieri, il presidente Mobutu e i suoi tentano sistematicamente di minare quell'unità del paese che è stata a

lungo presentata come la principale conquista del regime.

La manovra è stata avviata due anni fa: nel 1991, incalzato dagli occidentali e dalla pressione popolare, il presidente Mobutu era costretto a nominare primo ministro il suo principale oppositore, Etienne Tshisekedi. Ma prima aveva organizzato un potere parallelo fondato sui servizi di sicurezza, sui segretari generali dei ministeri e soprattutto sui governatori delle province, che rispondono direttamente al capo dello Stato. Nel Shaba e nel Nord-Kivu i governatori fecero meraviglie nel loro ruolo di incendiari.

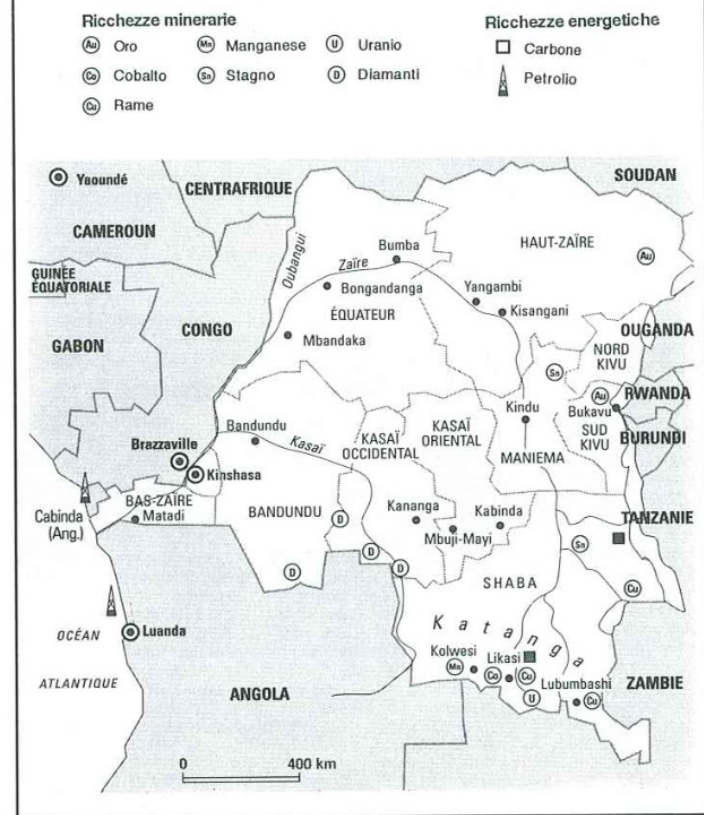
Fin dall'epoca coloniale, lavoratori originari del Kasai furono condotti nelle miniere del Shaba, dove la popolazione locale si rifiutava di lavorare. Minatori, artigiani, operai qualificati, poi capomastri e ingegneri, i Baluba si insediarono nel Shaba e ben presto costituirono una comunità relativamente più agiata dei nativi della provincia. Spesso definiti gli

"ebrei dello Zaire", la loro presenza suscitò gelosie, e nei momenti di maggiore crisi economica degli slogan come "Il Katanga ai katanghesi" e "In piedi Katanga!" trovarono una facile eco.

Due uomini hanno la responsabilità dell'incendio del Shaba: il governatore Kyungu wa Kumanza e il suo amico Nguz Karl I Bond, della locale etnia lunda. Oggi ministro della difesa del presidente Mobutu, Nguz Karl I Bond passò ripetutamente, per anni, dal potere all'opposizione, finendo per tradire definitivamente i suoi antichi alleati dell'"Unione sacra" (colazione dell'opposizione) e ripiegare sulla propria etnia, diventando il principale avversario di Etienne Tshisekedi, il primo ministro della transizione, originario del Kasai.

Da più di un anno, con l'appoggio delle autorità locali, milizie dell'UFERI (Unione dei federalisti e dei repubblicani indipendenti) terrorizzano la popolazione originaria del Kasai. La radio

LE RISORSE DELLO ZAIRE



diffonde slogan razzisti, bande di giovani armati, drogati, con una fascia bianca intorno alla testa, mettono a fuoco le case; queste bande hanno lo stesso aspetto e usano le stesse tattiche delle milizie dell'Inkhata in Sudafrica. E' anche vero che Nguz e Kyungu wa Kumanza intrattengono relazioni assai antiche con Pretoria e collaborano apertamente con Jonas Savimbi, il capo dell'UNITA (Unione per la liberazione totale dell'Angola), dall'altro lato della frontiera.

Nel Shaba, i bambini originari del Kasai sono scacciati dalle scuole, i lavoratori perdono il loro lavoro (e ciò comporta il crollo della produzione mineraria), le case sono occupate dai vicini katanghesi e l'esodo si svolge in condizioni drammatiche: nell'attesa del treno che li ricondurrà nelle loro terre, la gente originaria del Kasai si accampa nelle stazioni e soffre di dissenteria e fame. Il viaggio in treno è penoso: dura due settimane, i viaggiatori sono più di centoventi per vagone, e accade che chi si è arrampicato sul tetto dei vagoni rimanga decapitato nelle gallerie. I religiosi e i volontari di

"Médecins sans frontières" che accolgono questi rifugiati al loro arrivo nel Kasai, denunciano l'alto numero di morti e malati, e la totale assenza di aiuti, da parte dello Zaire e della comunità internazionale, a queste popolazioni deportate in un territorio con il quale avevano perduto da tempo ogni legame.

Recentemente Lakdar Ibrahim, inviato speciale del segretario generale dell'ONU, ha visitato lo Zaire. Nel Shaba, in attesa della visita, era stata presa ogni precauzione: bulldozers guidati da militari avevano raso al suolo gli accampamenti di fortuna e i profughi, scacciati dalle stazioni, erano fuggiti a piedi fino in Zambia. Non tutti i residenti del Shaba approvano tuttavia questa "pulizia etnica" che priva la provincia dei suoi elementi più dinamici; ma le critiche sono soffocate, i partiti di opposizione non possono riunirsi liberamente, la stampa indipendente è proibita e questo vale anche per i giornalisti stranieri, l'amministrazione controlla strettamente la provincia.

Soltanto nel luglio 1993 il presidente Mobutu si è recato per

la prima volta a Lubumbashi nel suo ruolo preferito di "pacificatore". Ma non è riuscito a ingannare l'opinione pubblica nazionale e internazionale, che lo ritiene responsabile dell'ondata di odio: "La violenza contro la popolazione originaria del Kasai nel Shaba è già costata la vita a decine di migliaia di persone, di cui molte vivevano nella regione da numerose generazioni. Questa violenza è il risultato di una manovra cinica che intende deviare il malcontento popolare, diretto inizialmente contro un regime in declino, contro una parte della popolazione considerata favorevole all'opposizione." Questa diagnosi, formulata nel giugno 1993 dall'organizzazione americana "Africa Watch", è condivisa dal dipartimento di Stato, il cui nuovo sottosegretario di Stato incaricato degli affari africani, George Moose, ha ritenuto Mobutu responsabile dell'odio etnico e della destabilizzazione dello Zaire.

Regione esportatrice di carne e di legumi, il Nord-Kivu è stata fino a quest'anno una delle zone più fertili dello Zaire, la cui popolazione era riuscita ad evitare la

penuria alimentare. Ormai, nelle regioni di Masisi e di Walikale, i villaggi bruciano, la gente fugge, arrivano armi dal vicino Rwanda, si moltiplicano i massacri e si teme la carestia.

Anche qui gli odi etnici sono stati riaccesi su un fondo di antiche rivalità. Durante la colonizzazione belga, il Nord-Kivu, all'epoca scarsamente popolato, era stato considerato una zona di espansione per il vicino Rwanda, caratterizzato da un incremento demografico galoppante (attualmente al 3,8%). A ondate successive, popolazioni Banyarwandas, Hutus e Tutsis si sono insediate nello Zaire. Autentici giardinieri, gli agricoltori Hutus hanno dissodato, piantato e ottenuto notevoli risultati, mentre i Tutsis, spesso sostenuti dall'amministrazione locale, creavano estesi allevamenti.

Insediati nello Zaire da molte generazioni o arrivati al ritmo delle guerre e dei massacri che hanno insanguinato il Rwanda e il Burundi, i Banyarwandas suscitano da tempo il rancore delle popolazioni locali che appartengono alle etnie hunde, nuanga e nande. Queste ultime rimproverano ai

26 settembre 1991 - I paracadutisti francesi, intervenuti in Zaire, presidiano le strade di Kinshasa. (Foto di Thierry Orban - Sygma/Grazia Neri)



ONU

L'AFRICA COSTA CARA

L'Africa ha battuto un nuovo record mondiale: quello del maggior numero di missioni dei caschi blu. Con cinque "operazioni di pace" supera il Medio Oriente, che deteneva il titolo dal 1948, con quattro operazioni.

Decisa il 22 giugno dal Consiglio di sicurezza, la quinta missione africana è stata battezzata MONUOR: missione d'osservazione delle Nazioni Unite in Uganda-Rwanda. Prevede il dispiegamento di 81 caschi blu sulla frontiera ugandese. Obiettivo: controllare che ai ribelli del Fronte patriottico rwandese non giunga nessun aiuto militare. Quest'operazione si aggiunge a quelle in Angola (UNAVEM: 105 militari), nel Sahara occidentale (MINURSO: 328 militari, sui 1603 autorizzati), in Somalia (ONUSOM: 18.260) e in Mozambico (ONUMOZ: 3620). Il numero degli effettivi presenti in Africa sale così a circa 22.400 militari.

Le cinque operazioni costano 1.840 milioni di dollari l'anno, di cui 1.550 per la Somalia, 3.620 per il Mozambico e 17 per il Rwanda-Uganda. Impegnano cioè il 44% del budget previsto dall'ONU per le quattordici operazioni in corso nel mondo. Un budget che è decuplicato in tre anni (da 400 milioni nel 1990 a più di 4 miliardi nel 1993) e che il segretario generale ha difficoltà a far quadrare. In effetti, a metà giugno gli arretrati ammontavano a 1,5 miliardi di dollari; di questa cifra, un terzo è dovuto dagli USA.



Banyarwandas, oltre a una relativa agiatezza economica, di non integrarsi sufficientemente, di non rispettare i poteri locali, di accaparrare terre, di creare società e cooperative di loro uso esclusivo. Un ulteriore motivo di tensione è la prospettiva, più o meno vicina, di elezioni generali: i Banyarwandas rappresentano il 48% della popolazione della regione e, se viene loro riconosciuta la nazionalità zairese, il loro peso elettorale non è affatto trascurabile. Per questo nel 1990 un progetto di censimento aveva rischiato di dar fuoco alle polveri.

Queste tensioni latenti, e problemi di ordine strutturale e politico, hanno facilitato la manovra: gli uomini del presidente Mobutu hanno attizzato le cause di conflitto. Così, secondo Lambert Mende,

ministro dell'informazione nel governo Thisekedi, l'associazione hutu Magrivi (Mutualità agricola della Virunga) fu deliberatamente incoraggiata a rifiutare l'autorità locale e a creare una specie di potere parallelo. Nello stesso tempo, il vicegovernatore del Nord-Kivu, Bamwisho, denunciava questo sdoppiamento istituzionale e incoraggiava la rivolta delle popolazioni hunde e nyanga contro i loro vicini banyarwandas.

Quanto ai militari del presidente, suddividevano in modo opportuno i loro servizi: mentre alcuni gruppi mobili erano inviati nei villaggi per proteggere i capi hunde e nyanga, altri militari si trasformavano in milizie private a disposizione dei grandi allevatori tutsi preoccupati per la loro sicurezza...

Nel marzo scorso, quando il clima era già surriscaldato, scattò la trappola: il 20, degli sconosciuti armati di fucili e machete invasero il mercato di Ntoto, nella zona di Walikale, uccidendo un gran numero di Banyarwandas; il giorno dopo venivano massacrati dei cristiani che uscivano dalle chiese cattoliche e protestanti. Il vescovo di Goma, Ngabu, ricordando questi fatti, nota che "i giovani che attaccano sono armati di fucili calibro 12 e di armi automatiche, inquadri da poliziotti. L'organizzazione è sostenuta ad ogni livello, più o meno direttamente, dal potere politico-militare."

Attaccati, i Banyarwandas si sono difesi, massacrando a loro volta tutti i residenti di altre etnie, e da quel momento il Nord-Kivu, fino ad allora considerato il giar-

dino dello Zaire, è in fiamme. Il presidente Mobutu - piromane trasformato in pompiere - si è recato nello Shaba e nel Nord-Kivu, dove ha incontrato i capi tribali e le autorità amministrative. Il suo tentativo di apparire come il "pacificatore" non è durato a lungo. Da Washington, da Bruxelles e, in misura minore, da Parigi, gli è stato trasmesso un messaggio identico: soltanto il ristabilimento di uno Stato di diritto e l'applicazione delle risoluzioni della conferenza nazionale permetteranno di ristabilire la pace e di evitare che lo Zaire si trasformi in un'altra Somalia.

Colette Braeckman

(da "Le Monde diplomatique", settembre 1993. Traduzione di L. Binni.)

ANGOLA. MILLE MORTI AL GIORNO

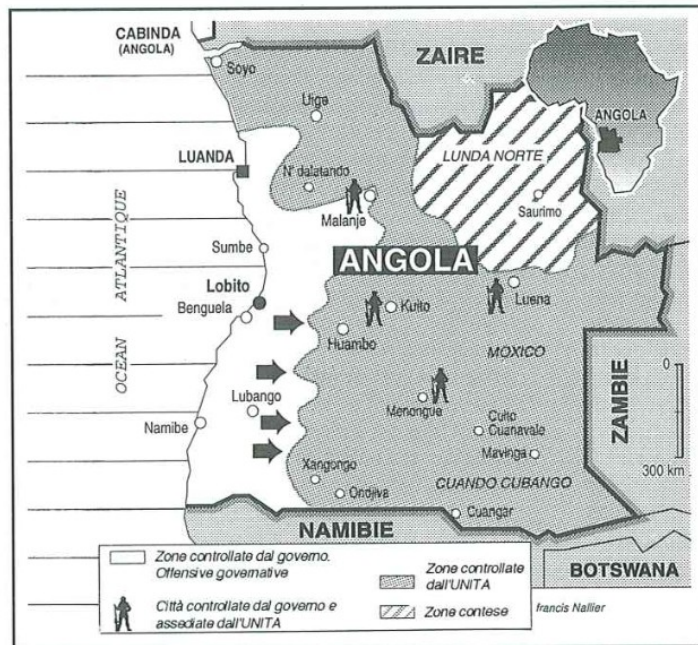
“La situazione militare è difficile, la situazione umanitaria è catastrofica e la situazione politica è critica.” E' la constatazione del rappresentante speciale dell'ONU in Angola, Alioun Blondin Beye, impegnato nel tentativo di trovare una "soluzione regionale" alla guerra civile che è esplosa in tutta la sua violenza. "Con un migliaio di morti al giorno, è peggio che in Somalia, in Bosnia o in Cambogia", ha dichiarato. I combattimenti sono violentissimi e generalizzati dopo la nuova offensiva dell'esercito governativo contro i ribelli dell'UNITA.

L'aviazione di Luanda ha bombardato Huambo, feudo dell'UNITA. L'obiettivo della nuova offensiva, lanciata dalla provincia di Benguela, è l'occupazione dell'altipiano che circonda Huambo prima della stagione delle piogge. Dos Santos, il presidente del governo legittimo di Luanda, ha invitato la stampa ad assistere alla "pulizia". Intanto le truppe dell'UNITA continuano ad

assediare le città ancora in mano al governo: Kuito, dove quest'anno ci sarebbero stati 15.000 morti, Menongue e Malanje.

Jonas Savimbi, il capo dell'UNITA, ha riaperto le ostilità dopo la sconfitta elettorale del settembre 1992. Sulla base dell'accordo di pace del 31 maggio 1991, l'esercito governativo era stato in parte smobilitato. Al contrario l'UNITA non aveva depresso le armi, e per questo aveva potuto registrare qualche successo militare. Successivamente il governo di Luanda ha mobilitato migliaia di reclute e acquistato armi con i proventi del petrolio, mentre l'UNITA controlla la maggior parte delle regioni diamantifere.

La determinazione dei ribelli non è tuttavia diminuita. Uno dei loro rappresentanti all'estero ha dichiarato recentemente che l'UNITA si batte "per la sopravvivenza del nostro popolo, contro la pulizia etnica". Sono in molti a dubitare che gli Ovimbundus, la tribù cui appartiene la maggior parte dei guerrieri di Jonas Savimbi, siano veramente minaccia-



ti di genocidio. Ma fanno egualmente sorridere le professioni di fede del governo di Luanda sulla libertà e la democrazia.

Le due parti sostengono di volere una soluzione politica. Per Dos Santos la pace è auspicabile, ma a condizione che sia rispettato l'accordo del 1991 e che l'UNITA accetti di riprendere i negoziati avviati ad Abidjan. In caso contrario, minaccia il presidente

angolano, i combattimenti continueranno e si estenderanno, perché è in gioco l'unità del paese. Jonas Savimbi parla di "decentramento" del potere centrale e si dichiara disponibile a cessare il fuoco nel caso di una spartizione concordata. Intanto il sangue scorre.

Th. Moosnitéc

(da "Jeune Afrique", 15/9/1993)

DOVE SI TROVA G&P

LIBRERIE

ALBANO Baruffe, p. Car-
ducci 20
AREZZO Pellegrini, v.
Cavour 42
ASTI Cabiria, v. Gareti 10
BARI Feltrinelli, v. Dante
91 - Palomar, v. P. Ame-
deo 176
BERGAMO Gulliver, v.
Palazzolo 21 - Seghezzi,
v. le papa Giovanni 46
BOLOGNA Delle Moline,
v. Moline 6b - Feltrinelli, p.
Ravegnana 1 - Il Picchio v.
Mascarella 24 - Tempi mo-
derna, v. Leopardi 1 - Graf-
Thon, v. Paradiso 3
BORGOMANERO Il Dia-
logo, v. Marazza 16
BRESCIA Rinascita, v.
Calzavella 26
CATANIA CUECM, v. Et-
nea 390
CECINA Rinascita, v. Don
Minzoni 15
CREMONA Ponchielli, p.
Zaccaria 10
EMPOLI Rinascita, v.
Della Noce 3
FERRARA Spazio Libri,
v. Del Turco 2
FIRENZE Feltrinelli, v.
Cavour 12 - Marzocco, v.
Martelli 24
GENOVA Feltrinelli, v.
Bensa 32 - Feltrinelli, v.
XX Settembre 233 - Il Sile-
no, Gall. Mazzini
IMPERIA La Talpa, v. A-
mendola 20
LIVORNO Libreria Gaia
Scienza, v. della Madonna
LUCCA Centro Documen-
tazione, v. Degli Asili 10 -
Circolo Utopia, v. Fillengo
88, t. 0583/492168 - Silva-
no Tartarini, v. di Monte-
chiari 15 Montecarlo (LU),
t. 0583/22345
MAGLIE Media 2000, v.
Annesi 71
MANFREDONIA Il Papi-
ro, c. Manfredi
MASSA Gestione libr., p.
Garibaldi 8
MILANO Calusca, v. Con-
chetta 8 - Centofiori, c.so

Indipendenza 9 - Claudia-
na, v. Francesco Sforza 2/a
- CLUED, v. Celoria 20 -
CUEM, v. Festa del Perdo-
no 3 - Feltrinelli, v. Manzo-
ni 12 - Feltrinelli, v. Tecla 5
- Feltrinelli, c. B. Aires 20
- Incontro, c.so Garibaldi
44 - Marco, c.so Garibaldi
30/32 - La Popolare, v. Ta-
dino 18 - UNICOPLI, v.
Cechov 50 - Utopia, v.
Moscovia 52
MODENA Feltrinelli, v.
Battisti 17
NAPOLI Feltrinelli, v.
D'Aquino 70 -
Guida, v. Portalba 20
PALERMO Feltrinelli, v.
Maqueda 459
PADOVA Calusca - Feltri-
nelli, v. S. Francesco 7
PARMA Feltrinelli, v. Re-
pubblica 2
PAVIA Incontro, v. Libertà
17
PERUGIA L'Altra, v.
Rocchi 3
PEGARO Pesaro libri, v.
Abbate 23
PESCARA Wien, v. Galiei
35
PIACENZA Alphaville p.
Tempio 50
PIOMBINO La Bancarel-
la, v. Tellini 19
PISA Lungarno, lun. Paci-
notti 15 - Feltrinelli, v. Ita-
lia 117
RAVENNA Rinascita, v.
IV Novembre 7
REGGIO EMILIA Del
Teatro, v. Crispi 6
ROMA Anomalia, v. Cam-
pani 73 - E.L., v. Rieti 11 -
Feltrinelli, v. del Babuino
39 - Feltrinelli, v. V. Orlan-
do 84 - Feltrinelli, l.go Tor-
re Argentina 5 - Rinascita,
v. Botteghe Oscure 1 - Tut-
tilibri, v. Appia Nuova 427
- Uscita, v. Banchi Vecchi
45
SALERNO Feltrinelli, p.
Barracano 3
SASSARI Dessi, l.go Ca-
vallotti 17
SAVONA La Locomotiva
di Alessandro Fantini -

Banco Libri, piazza Mame-
li 4
SENIGALLIA Sapere
Nuovo, c.so 2 giugno 54
TARANTO Leone, v. di
Palma 8
TELESE TERME Libre-
ria Theoria, Viale Minieri
138
TORINO Back-Door, v.
Pinelli 45 - Campus, v. Rat-
tazzi 4 - Comunardi, v. Bo-
gino 2 - Feltrinelli, p. Ca-
stello 9 - L.I.S., v. Roma 80
- New-Vendoor, v. Vanghi-
glia 19 - Stampatori, v. S.
Ottavio 20
Emanuele Rebuffini, c.so
Francia 85, t. 011/4336639
f. 433510220
TRENTO La Rivisteria, v.
S. Vigilio 17
TRIESTE Universitaria, v.
F. Venezian 7
UDINE Borgo Aquileia, v.
Aquileia 53 - Tarantola, v.
Veneto 20
URBINO Goliardica, p.
Rinascimento 7 - Nuova
CUEU, v. Sassi 40
VENEZIA Luminar, v. Sa-
lizzada S. Lio 5785 B -
Don Chisciotte, Libreria
d'essai, Via San Girolamo
14
**VENEZIA - MARGHE-
RA**
Edicola "La stazioneta",
Piazza Municipio 13
VENTIMIGLIA G.Luca
Paciucci, t. 0033-93-
925507 (Nizza)
VERONA Rinascita, c.
P.ta Borsari 32
VICENZA Librarsi, v. S.
Stefano 11
VITERBO Etruria, v. Ca-
vour 34
**PUNTI RIFERIMENTO
O REDAZIONI LOCALI**
ALESSANDRIA La Luna,
mens. pacifista, v. Venezia
7
BELLUNO - DOMEGGE
DI CADORE Ass. Culti-
rale Mammout, v. Talamini
17
BERGAMO Rifondazione

comunista, v. Borgo Palaz-
zolo 84/g
BOLOGNA Maurizio De-
gli Esposti, v. Castiglione
67, tel. 051-582885
BRESCIA Roberto Cuc-
chini, Archivio storico
CdL, p.zza Repubblica 1
CAGLIARI Bottega "Su-
cania" Comm. Equo e soli-
dale, v. Manno 22 (II pia-
no), tel. 070-530637
CAMPOBASSO Roberto
Ferraris, v. Leopardi 38,
tel. 0874-91267
CARRARA Ernesto Ligut-
ti c/o Punto Rosso, v. del
Plebiscito 2
CATANIA Casa Solidari-
età, v. Crociferi 31, tel. e
fax Alfonso Di Stefano
095-322233
CATANZARO Ass. Ma-
rianella Garcia, vico Terzo
Agricoltori 11
FERRARA A. Melandri,
Com. pace, v. Fondo Ban-
chetto 43, 0532-765770
FORLÌ - GEMMANO "Il
nido del cuculo", v. Fonti
113, tel. 0541-854152
GORIZIA Claudia Iuretti,
v. Duca d'Aosta 48, tel.
0481-533671
IMPERIA Gialuca Paciuc-
ci, rue Pastorelli 13 bis -
Nizza (Francia), tel. 0033-
93-925507
JESI Sergio Ruggeri tel.
0731-207023; Rifondazio-
ne comunista, v. Garibaldi
46/a
LA SPEZIA Massimo
Conte, v. Parma 87,
tel. 0187-504616
LECCE Maurizio Nocera
v. Guglielmotto d'Otranto
40, tel. 0832-648552
LUCCA Circolo Utopia, v.
Fillungo 88
**LUCCA - MONTECAR-
LO** Silvano Tartarini, v. di
Montichiari 15, fax 0584-
71707, tel. 0583-22345
MOLFETTA Rifondazio-
ne comunista, v. Margherita
di Savoia 44
MONFALCONE Rifonda-
zione comunista, v. Paci-

notti
NAPOLI Gordon Poole, v.
Massimo Stanzione 18, tel.
081-5562290
PESCARA "Il Mandorlo",
v. Kennedy 76
PISTOIA Il Grido, v. Porta
san Marco 134 - Pistoia,
tel. 0573-27672 (pomerig-
gio e sera)
PORDENONE Carlo Vu-
rachi, v. Selvatico 21, tel.
0434-33112; Circolo Guer-
nica, vic. Operai 8
ROMA Comitato Golfo
Roma (Salvatore Cannavò)
c/o Casa Diritti Sociali-
Ponte Baghdad, v. Farini
62, tel. 06-4824312
ROVERETO Rifonda-
zione comunista, v. della
Pesa, v. tel. 0464-423876
SALERNO Alfonso Gam-
bardella, v. Guaimaro IV
16, tel. 089-224442
SAVONA "La Locomoti-
va" di Alessandro Fantini,
Banco Libri - p.zza Mameli
4
SCHIO Luca Maddalena,
v. Manzoni 14, tel. 0445-
670996
SIENA Rifondazione co-
munista, v. Mantana 110
TORINO Emanuele Re-
buffini, c.so Francia 85, tel.
011-4336639, fax 011-
433510220
TRIESTE Centro Docu-
mentazione Antagonista, v.
Torretta 1; Fabio Feri, c/o
Rifondazione comunista, v.
Tarabocchia 3
VARESE Circolo Geymo-
nat, v. don Tazzoli 4
VENEZIA Comitato Gai-
smair, c/o Scroccaro Sara,
v. Baglioni 47, tel. 041-
610308
VENEZIA - MIRANO
Bruno Tonolo, v. C. Battisti
32 - Mirano, tel. 041-
431350
**VENEZIA - PORTO-
GRUARO** Imelde Rosa
Pellegrini, v. Trentino 8
VERONA Centro Studi
DP, v. Marconi 74, tel. 045-
8030808

"Guerre&Pace" è edito dal *Comitato Golfo per la verità sulla guerra*, che si è costituito nel 1991 in collegamento con il Tribunale internazionale contro i crimini di guerra nel Golfo, fondato dall'ex ministro statunitense alla giustizia Ramsey Clark.

Il *Comitato Golfo* - che ha avuto fra i suoi promotori e ispiratori padre Ernesto Balducci - si è dato come compito specifico l'analisi e l'informazione sui conflitti, i movimenti di pace, il "nuovo ordine mondiale", la politica militare dell'Italia. Ha curato pubbli-

cazioni, video, convegni, mobilitazioni (Roma, Napoli 1992; Ginevra, Atene 1993). Fa parte di un Coordinamento internazionale contro gli embarghi. Il Comitato è un'associazione senza fini di lucro e vive grazie al sostegno degli aderenti. L'iscrizione annua (50.000, sost. 100.000 o più, c.c.p. 23229206 int. Comitato Golfo, v. Festa del perdono 6, 20122 Milano, tel. 02-58315437, fax 02-58302611) dà diritto a partecipare alle decisioni, a ricevere "Guerre&Pace" e allo sconto del 20% sugli altri materiali prodotti.

UN "FOCOLARE" PALESTINESE IN PALESTINA?

di Valeria Belli



“E’ come una grande storia d’amore che si realizza dopo 25 anni, ma la sposa o lo sposo ora non ha più i denti, i capelli si sono fatti radi e ha l’artrosi”.

Così un pacifista israeliano ha parlato di un accordo che giunge quando l’OLP è debole, Israele e gli USA forti: un accordo che offre più motivi di critica che garanzie e che solo la ripresa delle lotte di massa può trasformare in un passo verso lo Stato palestinese.

S embrebbene un’ironia della sorte, ma a circa 80 anni dalla dichiarazione di Balfour, tappa essenziale per la colonizzazione sionista in Palestina e preludio allo Stato ebraico, i palestinesi si trovano a dover, loro, rivendicare il diritto ad uno Stato sul proprio territorio. Dopo quattro guerre, trent’anni di lotta organizzata per la liberazione, decine di migliaia di morti, la propria terra devastata dall’occupazione, per la sola “colpa” di trovarsi sul territorio nel quale il sionismo (complici i regimi capitalisti europei) aveva deciso di costruire il proprio Stato, i palestinesi si vedono ora “concedere” il riconoscimento di esistere. Dunque la Palestina non è più “una terra senza popolo per un popolo senza terra”? La popolazione infatti c’è, c’è sempre sta-

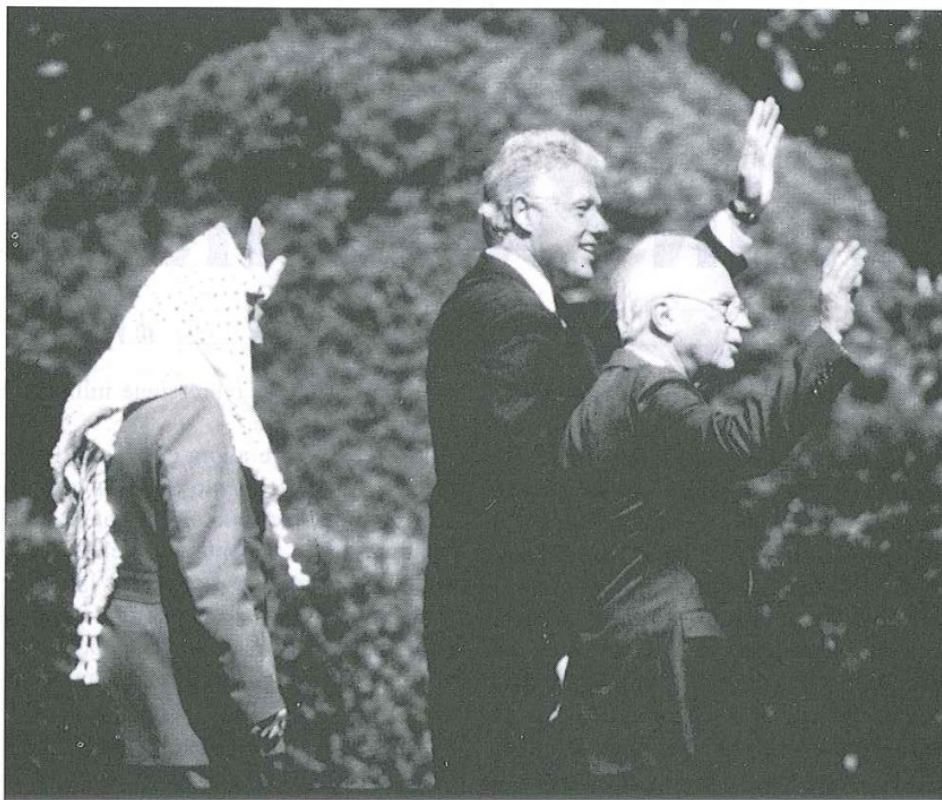
ta e, nonostante la repressione militare, è ancora ben visibile.

C’è da sperare allora che, per arrivare al pieno riconoscimento dello Stato palestinese, non occorran altri 80 anni. Se si esamina infatti il contenuto dell’accordo siglato il settembre scorso tra Israele e OLP, sono più le incertezze e le perplessità che le garanzie per le quali i palestinesi sono stati costretti a versare tanto sangue.

Come nell’allegoria di un militante pacifista israeliano presente alla manifestazione di Tel Aviv per festeggiare: “E’ come una grande storia d’amore che si realizza dopo 25 anni, ma la sposa o lo sposo ora non ha più denti, i capelli si sono fatti radi e ha l’artrosi; tutti siamo venuti alle nozze, ma alla gioia si mescola un senti-

Washington D.C. 13 settembre 1993 - Il tavolo su cui verrà firmato l'accordo è pronto, sullo sfondo la Casa Bianca. (Foto di Chris Kleponis - Grazia Neri)





Washington D.C. 13 settembre 1993 - Yasser Arafat, Bill Clinton e Yitzhak Rabin, dopo la firma dell'accordo, salutano gli spettatori. (Foto di Les Stone - Sygma/Grazia Neri)

mento di tristezza...”

Cos'è oggi la Palestina? Un territorio frammentato dalla colonizzazione che ha costruito insediamenti sul 24% del territorio. La zona di Gerusalemme, da sola, che viene considerata dagli israeliani parte inalienabile del loro stato, si è estesa con gli insediamenti sul 22% del territorio (prima era l'8%) e la sua parte vecchia dentro le mura conta ormai una popolazione ebraica pari a quella araba, sempre attraverso gli espropri e le occupazioni. Il territorio è anche geograficamente frammentato da arterie stradali che servono da collegamento unicamente per gli stanziamenti ebraici.

Le diverse opinioni. Non a caso le reazioni, non solo del governo, ma dell'insieme della classe dirigente israeliana, considerano l'accordo sull'autonomia come un grande successo politico ed economico. Da più parti è stato affermato: “ci siamo finalmente liberati di Gaza! Ora tocca ai palestinesi mantenere l'ordine”. Lo stesso movimento pacifista israeliano “Pace adesso”, che durante la guerra del Golfo si

era schierato a fianco del governo definendo l'OLP organizzazione terrorista, sull'accordo si è diviso in due: chi è per festeggiarlo come la realizzazione dello Stato palestinese, chi invece vede il solo riconoscimento dell'OLP da parte di Israele come un dato tardivo e insufficiente, perché non è ancora la realizzazione del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese. Così, mentre Uri Avneri ha un atteggiamento euforico ed entusiasta, Matti Peled, più scettico, afferma che “le garanzie date da Israele sono le più limitate ed è del tutto legittimo chiedersi se questo accordo non sia un modo per impedire, una volta per tutte, la formazione di uno Stato palestinese”.

Tra i palestinesi ci si chiede quali saranno le garanzie che, una volta sbarazzatisi di Gaza, quando l'Intifada sarà finita, gli israeliani permettano una reale autonomia agli abitanti della Cisgiordania, e molte sono le contrarietà espresse anche da portavoce di settori di popolazione di Cisgiordania e Gaza. Le recenti dimissioni dal Comitato esecutivo dell'OLP del

poeta Mahmud Darwish, il voto contrario di Faruk Qaddumi (ministro degli Esteri), la stessa votazione avvenuta con la maggioranza di 8 voti su 12 con 6 assenti, la dichiarazione di Eduard Said, intellettuale moderato esponente della comunità palestinese negli USA, secondo cui questo sarebbe un “accordo tra il padrone e i servi”, l'appello del capo delle forze di Fatah in Libano per le dimissioni di Yasser Arafat, sono tutti elementi di tensione interna e di divergenze concrete rispetto all'accordo.

Tra i Paesi arabi l'opposizione è venuta dalla Siria, il cui presidente Assad considera questo accordo pregiudizievole in senso negativo per la regione. Per quanto riguarda le forze di opposizione all'interno dell'OLP, esse contestano soprattutto le condizioni in cui sono state condotte le trattative, in modo segreto e per la durata di parecchi mesi. Ciò, secondo loro, ha delegittimato il voto finale del comitato esecutivo che non lasciava margini per discutere ma poneva la questione in termini di “prendere o lasciare”. Un'alleanza politica e organizzativa è già in corso da due anni tra FPLP (Fronte per la liberazione della Palestina) e FDLP (Fronte democratico per la liberazione della Palestina) e porterà, nelle loro intenzioni, ad una linea di condotta comune con il boicottaggio delle elezioni o la partecipazione ma con programmi diversi. Alcuni esponenti hanno dichiarato l'intenzione di arrivare ad una “dichiarazione d'onore” con le future forze di polizia palestinesi, allo scopo di evitare inutili scontri e avviare invece un confronto democratico. Azmi Bishara, economista palestinese, ha scritto sul quotidiano israeliano “Hadashot” che “le dinamiche irresistibili non esistono se non nella testa dei deterministi più volgari. Ciò che è reale sono i rapporti di forza”.

La situazione interna. I rapporti di forza in cui si colloca questo accordo non sono certo favorevoli. L'OLP, indebolita dalla repressione israeliana, in piena crisi finanziaria, ha perso credibilità tra i palestinesi ed è stata costretta dalla propria debolezza a sottostare alle condizioni politiche imposte dagli USA e da Israele. La propria debolezza le deriva, oltre che dalla propria strategia, anche da anni di rifiu-

GAZA

LA SFIDA DI GAZA

Da oltre 25 anni la società palestinese dei territori occupati subisce violenze. Dall'inizio dell'Intifada la resistenza ha provocato un inasprimento della repressione specie nella striscia di Gaza, che è diventata un vero e proprio laboratorio dove psichiatri, psicologi e medici stranieri studiano e curano gli effetti delle violenze sulla popolazione. Secondo studi recenti di Amnesty International, Women for Political Prisoners e Palestinian Human Rights Information Center, il 3% degli abitanti adulti soffre di turbe psicosomatiche, l'8% di depressione, il 17% di ansia. "Questi disturbi si faranno sentire per almeno una-due generazioni", afferma Syad Sarraj, direttore del Centro di sanità mentale di Gaza.

Dal 1967 fino al dicembre 1987, inizio dell'Intifada, più di 67.000 palestinesi di Gaza sono stati nelle carceri israeliane su circa 80.000 i detenuti in tutti i territori occupati. La quasi totalità dei prigionieri sono stati torturati, sia fisicamente che psicologicamente, soprattutto durante il periodo di interrogatorio di 18 giorni rinnovabili. La tortura praticata in Israele è diversa da quella praticata in altri paesi, ma gli effetti sono analoghi. La tortura psicologica rende il detenuto totalmente dipendente, e per sempre, dal suo torturatore. Neanche le famiglie sono risparmiate: il 60% dei prigionieri ha visto i propri parenti presi in ostaggio e torturati sotto i loro occhi; il 40% ha assistito a pestaggi di membri della sua famiglia; circa il 30% è stato minacciato di vedere le proprie mogli o madri violentate. I traumi non si verificano dunque solo fra i detenuti, ma anche fra i famigliari.

to verso le proprie aperture alla pace. Nel 1988, forte dell'Intifada, aveva proclamato attraverso il Consiglio nazionale lo Stato palestinese, accettando per la prima volta la spartizione della Palestina in due Stati, uno ebraico ed uno palestinese. Arafat aveva inoltre riconosciuto ufficialmente lo Stato di Israele, aveva ribadito la sua condanna al terrorismo e aveva accettato la risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza. Queste concessioni, vere e proprie dichiarazioni di pace non hanno sortito nulla: l'Europa continuò ad ignorarle e l'invito ai negoziati fu sistematicamente rifiutato da Shamir, col sostegno di Bush. L'Intifada è ridotta ormai al lumicino, stremata dalle ristrettezze economiche, dalla disoccupazione, dalla repressione militare e ormai conduce solo sporadiche azioni di lotta a volte anche armate, coraggiose, ma inefficaci dal punto di vista politico.

Israele invece, da questo accordo ha tutto da guadagnare: si è finalmente potuto liberare della situazione esplosiva di Gaza, vero e proprio enorme campo di concentramento in cui, su un territorio di circa 300 Km², vivono più di 800.000 pa-

lestinesi, per la maggior parte costretti in campi profughi, mentre poche migliaia di coloni occupano il 30% del territorio. Inoltre, potrà intraprendere fruttuose relazioni economiche e diplomatiche con molti Paesi arabi e potrà usufruire dei notevoli investimenti che si apprestano a fare USA, Giappone ed Europa, senza contare il notevole miglioramento della propria immagine a livello internazionale. Tutto ciò senza che un solo centimetro di terre dei coloni stabilitesi nel corso degli ultimi 25 anni sul territorio palestinese venga messo in discussione né tantomeno restituito.

I punti salienti dell'accordo. La formula dell'accordo comprende tre tappe: "l'autogoverno" di Gaza e Gerico; l'"autogoverno" di tutti i territori occupati (salvo Gerusalemme est e la sua regione); una soluzione finale da negoziare. Anche se Israele ha fatto un passo avanti ammettendo per la prima volta che i territori non sono suoi, non li considera comunque "occupati", ma "contesi". Inoltre, per quanto riguarda la soluzione finale che dovrebbe andare nel senso della risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza, fa pro-

I bambini non sfuggono a queste pratiche: alle tradizionali bastonate occorre aggiungere, anche per i minori di 10 anni, bruciate con sigarette e elettroshock. La violenza è presente ai bambini in ogni momento. I loro giochi la mimano, i loro disegni la raffigurano, descrivendo in ogni particolare la realtà quotidiana, soprattutto nei campi profughi dove la presenza dell'esercito è permanente e la repressione è continua. I ragazzi attivi nell'Intifada sono invece nettamente meno traumatizzati degli altri: anche se hanno meno di 12 anni, o sono stati arrestati e picchiati, il desiderio più grande è anzi quello di ritornare per le strade a affrontare i soldati. A ciò ha corrisposto un particolare accanimento dell'esercito nei loro confronti.

Due altri elementi di repressione si sono aggiunti recentemente: la distruzione massiccia di case con esplosivi anticarro e la chiusura di Israele ai pendolari palestinesi. Tutto ciò ha fatto aumentare l'aggressività e l'angoscia anche nei rapporti tra i palestinesi stessi.

L'Intifada aveva fatto nascere la convinzione che fosse possibile, per i palestinesi dell'interno, influire sul corso della politica, grazie soprattutto alla costituzione del "Comando unificato dell'Intifada", che diffondeva le sue direttive ed aveva stabilito stretti legami con l'OLP. La popolazione si è sentita portatrice di grandi aspettative. La repressione, le centinaia di morti, le decine di migliaia di detenuti e di feriti sono stati accettati come il prezzo dello Stato palestinese. Cosa sarà se l'accordo non porterà all'uscita da questo tunnel?

(rielaborazione da "Le monde diplomatique", agosto 1993)

pria l'interpretazione inglese che parla del ritiro "da (una parte) territori", e non "dai (tutti) territori", come recita la versione in francese; potrebbe quindi arrivare ad un ritiro parziale sostenendo di aver applicato la 242.

Che ne sarà inoltre dei 13.000 detenuti palestinesi che ancora si trovano in carcere e, della cui liberazione si parla solo per i reati minori?

Per quanto riguarda l'applicazione della risoluzione 194 sul diritto dei profughi al ritorno o al risarcimento, di essa non si fa menzione, e nell'accordo è previsto il rientro o il risarcimento per i soli profughi del '67 (circa 800.000) e non per quelli del '48 (4 milioni circa). Dai campi profughi del sud del Libano e della Siria, i palestinesi hanno già fatto sapere, organizzazioni di Fatah comprese, che non accettano le condizioni dell'accordo perché lo ritengono eccessivo nelle concessioni.

Il quadro internazionale. Occorre vedere il significato di questo accordo anche alla luce della situazione internazionale. Gli USA, forti della caduta dell'URSS e con una forte crisi economica interna, si sono lanciati da qualche anno in imprese

militari, dal momento che gli armamenti sono per loro l'unica voce in attivo. Con la guerra del Golfo hanno inteso stabilire una propria egemonia economica e politica in quella zona che prima, a causa della situazione di bipolarismo, non avevano mai avuto. Il colpo inferto alle masse dei Paesi arabi ha costretto centinaia di migliaia di palestinesi all'emigrazione e ha causato l'interruzione delle rimesse, fonte indispensabile per gli abitanti dei territori occupati. Inoltre, con la presa di posizione da parte dell'OLP, gli emirati arabi cessarono il sovvenzionamento dell'OLP e fu il disastro finanziario. Alla vigilia della guerra si stimava che l'entrata di dollari in Cisgiordania e Gaza da parte dell'OLP fosse di 300 milioni di dollari, ora scesi a 60 milioni. Questa situazione è servita per ricattare l'OLP: "accettate l'accordo e tornerete a ricevere fondi dall'Arabia Saudita e dagli altri Paesi".

D'altra parte gli Usa hanno forti interessi di penetrazione economica nella regione e il ruolo di Israele diverrà fondamentale a questo scopo nei prossimi anni. Quest'ultimo, grazie anche a questo accordo potrà aumentare le proprie esportazioni industriali ed incrementare la penetrazione economica delle industrie occidentali nella zona. La sua dipendenza finanziaria dagli USA non si ridurrà affatto.

Il nuovo ordine economico regionale che si profila nel quadro di negoziati israelo-arabi, con l'aggravamento della situazione in Irak, conduce il Medio Oriente in un circolo vizioso di instabilità, di violenza e di pauperizzazione della popolazione. Questo tipo di accordi di "pace" hanno in realtà messo in campo un ordine economico regionale gravido di conseguenze politiche: si tende a dare ai singoli Stati il ruolo di regolatori delle tensioni sociali, attraverso un'alleanza implicita con i movimenti islamici ed i nuovi nuclei d'affari, che prosperano grazie alla dipendenza e alla marginalizzazione economica del mondo arabo.

Sono ormai passati quasi 15 anni dagli accordi di Camp David e si può constatare che né le spese militari, né la dipendenza finanziaria con l'estero sono diminuite. Neanche la vittoria americana sull'Irak ha in alcun modo portato alla diminuzione delle spese militari nella regione; al contrario, gli acquisti di armi sono in forte aumento. L'Egitto, malgrado gli accordi con Israele, riceve tuttora circa 2/3 dell'aiuto americano, piuttosto sostanzioso, (circa 2,5 miliardi di dollari annuali) in forma di armamenti.

Prospettive

Se dunque la posta in gioco di questo accordo non è per niente scontata, spetterà

a palestinesi ed israeliani insieme imporre la realizzazione di quattro punti fondamentali: lo Stato palestinese, Gerusalemme, il diritto al ritorno per tutti i profughi, una soluzione politica per i coloni che impedisca il perpetrarsi delle loro provocazioni terroriste. A tal fine sarà indispensabile, affinché si realizzino questi obiettivi e non una soluzione tipo Bantustan, che, da parte israeliana, l'asse centrale del movimento pacifista e progressista diventi la trasformazione dello stesso Stato di Israele da Stato teocratico e militare in Stato laico e non sionista. Da parte palestinese è indispensabile, al di là dell'emozione e della gioia di poter finalmente vedere le truppe israeliane lasciare Gaza e poter essere le proprie bandiere ovunque, attrezzarsi da subito per mettere in opera una politica del "dato di fatto" (lo Stato israeliano ne è stato maestro), e costruire con la forza delle mobilitazioni, della ripresa dell'Intifada, la struttura concreta e tangibile del proprio Stato. Compito delle organizzazioni della sinistra sarà quello di gestire queste battaglie e di non lasciare spazio ai movimenti fondamentalisti che rappresentano, con le loro facili demagogie ideologicamente di destra, un fenomeno preoccupante per il futuro delle masse arabe.



IL TESTO DELL'ACCORDO

Il governo dello stato d'Israele ed il gruppo palestinese (della delegazione giordano-palestinese alla Conferenza di pace su Medio Oriente), e la "delegazione palestinese" che rappresenta i palestinesi, sono d'accordo sul fatto che è ora di metter fine a decenni di confronti e di conflitti, di riconoscere i loro reciproci diritti legittimi e politici, di sforzarsi di vivere nella pacifica coesistenza, nella dignità e nella sicurezza e di arrivare a un accordo per una pace giusta, totale e duratura nel quadro di un processo politico globale. Di conseguenza, le due parti sono d'accordo sui seguenti principi:*

Articolo I - Lo scopo dei negoziati

Lo scopo dei negoziati israeliano-palestinesi, nel quadro attuale del processo di pace nel Medio Oriente, è, fra le altre cose, di stabilire un'autorità transitoria palestinese dell'autonomia, il Consiglio eletto (il "Consiglio") per i palestinesi della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, per un periodo transitorio non superiore a cinque anni e che porti a un accordo permanente basato sulle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Rimane inteso che le disposizioni transitorie sono parte integrante del processo di pace nel suo insieme e dei negoziati sullo Statuto permanente che dovrà portare all'attuazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU 242 e 338.

* Il riferimento alla "delegazione palestinese" che rappresenta i palestinesi è stato aggiunto dopo il riconoscimento dell'OLP.

Articolo II - Il quadro del periodo transitorio

Il quadro degli accordi accettati per il periodo transitorio è presentato in questa dichiarazione di principi.

Articolo III - Elezioni

- 1 - Affinché i palestinesi di Cisgiordania e della Striscia di Gaza possano governare secondo i principi democratici, saranno indette le elezioni politiche generali, libere e dirette, per il Consiglio, sotto la supervisione reciprocamente accettata e sotto l'osservazione internazionale, mentre la polizia palestinese assicurerà l'ordine pubblico.
- 2 - Sarà concluso un accordo sulle modalità e le precise condizioni delle elezioni, conformemente al protocollo allegato, con l'obiettivo di organizzare le elezioni non più tardi dei 9 mesi successivi all'entrata in vigore di questa dichiarazione di principi.
- 3 - Le elezioni costituiranno una tappa preparatoria significativa in vista della realizzazione dei diritti legittimi dei palestinesi e delle loro giuste rivendicazioni.

Articolo IV - Giurisdizione

La giurisdizione del Consiglio si estenderà ai territori della Cisgiordania e alla Striscia di Gaza, con l'eccezione delle questioni che saranno discusse all'interno dei negoziati sullo Statuto permanente. Le due parti considerano la Cisgiordania e la Striscia di Gaza come un'unità territoriale unica, la cui integrità sarà preservata durante il periodo transitorio.

Articolo V - Il periodo transitorio e i negoziati sullo Statuto finale

1 - Il periodo transitorio di cinque anni comincerà con il ritiro dalla Striscia di Gaza e dalla zona di Gerico.

2 - I negoziati fra il governo israeliano e i rappresentanti del palestinesi sullo Statuto definitivo cominceranno il più presto possibile e non più tardi dell'inizio del terzo anno dal periodo transitorio.

3 - Rimane inteso che i negoziati copriranno le questioni in sospeso, compresa Gerusalemme, le disposizioni di sicurezza, i confini, le relazioni e la cooperazione con gli altri vicini e gli altri argomenti d'interesse comune.

4 - Le due parti convengono che gli accordi ottenuti durante il periodo transitorio non devono pregiudicare o anticipare il risultato dei negoziati sullo Statuto permanente.

Articolo VI - Il passaggio preparatorio dei poteri e delle responsabilità

1 - Fin dall'entrata in vigore di questa dichiarazione di principi e a partire dal ritiro dalla Striscia di Gaza e dalla zona di Gerico, comincerà un trasferimento d'autorità del governo militare israeliano e della sua amministrazione civile ai palestinesi scelti per questo compito. Questo trasferimento d'autorità sarà di natura preparatoria fino all'inediamento del Consiglio.

2 - Immediatamente dopo l'entrata in vigore di questa dichiarazione di principi e il ritiro dalla Striscia di Gaza e dalla zona di Gerico, e allo scopo di promuovere lo sviluppo economico in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, l'autorità sarà trasferita ai palestinesi nei seguenti ambiti: educazione e cultura, sanità, affari sociali, imposte dirette e turismo. La parte palestinese comincerà a costruire una forza di polizia, così come convenuto. In attesa dell'insediamento del Consiglio, le due parti potranno negoziare il trasferimento di altri poteri e responsabilità, come convenuto.

Articolo VII - L'accordo transitorio

1 - Le delegazioni israeliana e palestinese negozieranno un accordo sul periodo transitorio: "l'accordo transitorio".

2 - L'accordo transitorio dovrà specificare, fra le altre cose, la struttura del Consiglio, il nome dei suoi membri così come il trasferimento, in favore del Consiglio, dei poteri e delle responsabilità del governo militare israeliano e della sua amministrazione civile. L'accordo transitorio dovrà pure specificare l'autorità esecutiva del Consiglio e la sua autorità legislativa conformemente all'articolo IX, che segue, così come gli organi giudiziari palestinesi indipendenti.

3 - L'accordo transitorio dovrà includere le disposizioni che saranno attuate al momento dell'insediamento del Consiglio, per permettergli di assumere tutti i poteri e le responsabilità che gli saranno state precedentemente trasferite in base all'articolo VI sopracitato.

4 - Per permettere al Consiglio di promuovere lo sviluppo economico al momento del suo insediamento, il Consiglio stabilirà, fra le altre cose, un'autorità palestinese per l'elettricità, un'autorità portuale a Gaza, una banca palestinese di sviluppo, un ufficio palestinese per la promozione delle esportazioni, un'autorità fondiaria palestinese, un'autorità palestinese per l'acqua e ogni altra struttura precedentemente convenuta, secondo l'accordo transitorio che specificherà i poteri e le responsabilità.

5 - Al momento dell'insediamento del Consiglio l'amministrazione civile sarà sciolta e il governo militare israeliano si ritirerà.

Articolo VIII - Ordine pubblico e sicurezza

Allo scopo di garantire l'ordine pubblico e la sicurezza interna dei palestinesi della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, il Consiglio istituirà una potente forza di polizia mentre Israele manterrà la responsabilità della difesa contro le minacce esterne, così come la responsabilità di tutta la sicurezza degli israeliani, in maniera da salvaguardare la sicurezza interna e l'ordine pubblico.

Articolo IX - La legge e le ordinanze militari

1 - Il Consiglio avrà il potere di legiferare conformemente all'accordo transitorio nell'ambito di quelle competenze che gli saranno state trasferite.

2 - Le due parti revisioneranno le leggi e le ordinanze militari attualmente in vigore nelle altre competenze.

Articolo X - Comitato congiunto di collegamento israeliano-palestinese

Per assicurare un'agevole attuazione di questa dichiarazione di principi e di tut-

ti gli altri accordi concernenti il periodo transitorio, al momento dell'entrata in vigore di questa dichiarazione di principi sarà costituito un comitato di collegamento congiunto israeliano-palestinese per trattare le questioni che esigono un coordinamento, gli altri problemi d'interesse comune e i conflitti.

Articolo XI - La cooperazione economica israeliano-palestinese

Tenendo conto dell'utilità comune della cooperazione per promuovere lo sviluppo della Cisgiordania, della Striscia di Gaza e d'Israele, all'entrata in vigore di questa dichiarazione di principi sarà costituito un comitato israeliano-palestinese di cooperazione economica per sviluppare ed attuare i programmi indicati nei protocolli degli allegati III e IV.

Articolo XII - Collegamento e cooperazione con la Giordania e l'Egitto

Le due parti inviteranno i governi di Giordania e d'Egitto a partecipare alla costituzione di future relazioni e accordi di cooperazione fra il governo israeliano e i rappresentanti palestinesi da un lato e i governi di Giordania e d'Egitto dall'altro, per promuovere la cooperazione fra loro. Questi accordi includeranno la creazione di un comitato che deciderà, per mezzo di un accordo, le modalità di ammissione dei profughi dal 1967 della Cisgiordania e di Gaza, e insieme le misure necessarie per impedire ogni disordine. Gli altri argomenti d'interesse comune saranno trattati attraverso questo comitato.

Articolo XIII - Il nuovo spiegamento delle forze israeliane

1 - Al momento dell'entrata in vigore di questa dichiarazione di principi e non più tardi del giorno precedente le elezioni del Consiglio, sarà operativo un nuovo spiegamento delle forze militari israeliane in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza e, in più, il ritiro delle forze israeliane avverrà conformemente all'articolo XIV.

2 - Nel nuovo spiegamento delle sue forze militari, Israele sarà guidato dal principio secondo cui le sue forze militari devono essere spiegate fuori dalle zone popolate.

3 - Gli altri nuovi spiegamenti in posti precedentemente specificati saranno attuati gradualmente, via via con l'assunzione di responsabilità per l'ordine pubblico e la sicurezza interna per mezzo della polizia palestinese, in conformità dell'articolo VII sopracitato.

Articolo XIV - Ritiro israeliano dalla Striscia di Gaza e dalla zona di Gerico

Israele si ritirerà dalla Striscia di Gaza e dalla zona di Gerico così come dettagliato nel protocollo dell'allegato II.

Articolo XV - Risoluzione dei conflitti

1 - I conflitti che potranno sorgere in merito all'applicazione e all'interpretazione di questa dichiarazione di principi o di ogni altro accordo concernente il periodo transitorio, saranno risolti attraverso negoziati tramite il comitato comune di collegamento previsto dall'articolo X sopracitato.

2 - I conflitti che non potranno più essere regolati attraverso i negoziati potranno essere risolti attraverso un meccanismo di conciliazione accettato dalle parti.

3 - Le parti potranno sottoporre all'arbitrato ogni conflitto legato al periodo transitorio che non sia stato regolato attraverso la conciliazione. A questo scopo sarà costituito, al momento dell'accordo delle due parti, un comitato d'arbitrato.

Articoli XVI - La cooperazione israeliano-palestinese concernente programmi regionali

Le due parti considerano i gruppi di lavoro creati nel quadro dei negoziati multilaterali come uno strumento adatto a promuovere un "piano Marshall", il programma di cooperazione regionale e i programmi speciali per la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, come indicato nel protocollo dell'allegato IV.

Articolo XVII - Disposizioni varie

1 - Questa dichiarazione di principi entrerà in vigore un mese dopo la sua firma.

2 - Tutti i protocolli e gli originali annessi a questa dichiarazione di principi dovranno essere considerati come parte integrante di quest'accordo.

TRASFERIMENTO PACIFICO DEI POTERI

Allegato I - Protocollo sul modo e le condizioni delle elezioni

- 1 - I palestinesi di Gerusalemme che qui vivono avranno il diritto di partecipare al processo elettorale, conformemente a un accordo tra le due parti.
- 2 - In più, l'accordo sull'elezione dovrebbe coprire, tra gli altri, i punti seguenti: a) il sistema elettorale; b) la modalità della supervisione e dell'osservazione internazionale e la sua composizione; c) i regolamenti della campagna elettorale, compresi quelli per l'organizzazione dei mass media e la possibilità di accordare autorizzazioni a stazioni radio e televisive.
- 3 - Il futuro Statuto dei profughi palestinesi, registrati il 4 giugno 1967, non sarà modificato, perché essi non sono in condizione di partecipare al processo elettorale per ragioni pratiche.

Allegato II - Protocollo sul ritiro delle forze israeliane dalla Striscia di Gaza e dalla regione di Gerico

- 1 - Le due parti concluderanno e firmeranno, nei due mesi seguenti l'entrata in vigore di questa dichiarazione di principi, un accordo sul ritiro delle forze militari israeliane dalla Striscia di Gaza e dalla regione di Gerico. Questo accordo comprenderà delle sistemazioni globali che dovranno essere applicate nella Striscia di Gaza e nella regione di Gerico.
- 2 - Israele ritirerà rapidamente e secondo un programma stabilito le sue forze militari dalla Striscia di Gaza e dalla regione di Gerico, immediatamente dopo la firma dell'accordo, ritiro che sarà completato entro quattro mesi dalla firma dell'accordo.
- 3 - L'accordo di cui sopra riguarderà anche: a) intese per il trasferimento pacifico e armonioso dei poteri dall'amministrazione militare israeliana ai rappresentanti palestinesi; b) la struttura, i poteri e le responsabilità dell'autorità palestinese in queste regioni con l'eccezione: della sicurezza esterna, degli insediamenti di popolazione degli israeliani, degli affari esteri, e delle altre questioni mutualmente concordate; c) le intese per la presa in consegna dell'ordine pubblico da parte della polizia palestinese, formata da ufficiali di polizia reclutati localmente o all'estero (tra coloro che hanno passaporto giordano o documenti rilasciati dall'Egitto). Coloro che faranno parte della polizia palestinese e che vengono dall'estero dovranno essere preparati come agenti e ufficiali di polizia; d) una forza o una presenza internazionale temporanea, come convenuto; e) l'insediamento di un coordinamento palestinese-israeliano e di una commissione di cooperazione finalizzata a comuni obiettivi di sicurezza; f) un piano di sviluppo e di stabilizzazione economica che comprenda un fondo di emergenza per incoraggiare gli investimenti stranieri e per il sostegno finanziario ed economico. Le due parti stabiliranno una cooperazione e un coordinamento congiunti e unilaterali con altre parti regionali e internazionali per raggiungere tali obiettivi; g) accordi per garantire la sicurezza del transito di persone e mezzi di trasporto tra la Striscia di Gaza e la regione di Gerico.
- 4 - L'accordo summenzionato comprenderà trattati per il coordinamento tra le due parti per quel che concerne il transito; a) Gaza-Egitto; b) Gerico-Giordania.
- 5 - In attesa dell'insediamento del Consiglio, gli uffici incaricati di assumere i poteri e le responsabilità dell'autorità palestinese di cui all'allegato II e all'articolo IV della dichiarazione di principio saranno installati nella Striscia di Gaza e nella regione di Gerico.
- 6 - Al di là di questi accordi convenuti, lo Statuto della Striscia di Gaza e della regione di Gerico continuerà a far parte integrante della Cisgiordania e della Striscia di Gaza e non sarà modificato durante il periodo di transizione.

Allegato III - Protocollo di cooperazione israelo-palestinese nei programmi economici e di sviluppo

- Le due parti convengono di stabilire un comitato congiunto israeliano-palestinese per la cooperazione economica, che si occuperà, tra gli altri, dei seguenti settori:
- 1 - Cooperazione nel settore acqua, comprendente un programma di sviluppo delle risorse idriche preparato da esperti delle due parti; tale programma dovrà specificare anche le modalità di cooperazione nella gestione delle risorse acquifere in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza e le proposte di studio per un progetto sui diritti di ciascuna parte allo sfruttamento dell'acqua e sull'equo utilizzo delle risorse comuni, durante e dopo la fase transitoria.
 - 2 - Cooperazione nel settore dell'elettricità, che comprende un programma di sviluppo dell'elettricità nel quale saranno specificate le modalità di cooperazione alla produzione, all'accumulo, all'acquisto e alla vendita delle risorse elettriche.
 - 3 - Cooperazione nel settore dell'energia, comprendente un programma di sviluppo dell'energia che dovrà prevedere lo sfruttamento di gas e petrolio a scopi industriali, in particolare nella Striscia di Gaza e nel Néguev, e che incoraggerà lo sfruttamento futuro di altre risorse energetiche. Tale programma deve anche prevedere la costruzione di complessi industriali nella Striscia di Gaza e la costruzione

di oleodotti e gasdotti.

- 4 - Cooperazione nel settore finanziario, comprendente un programma di sviluppo e di intervento finanziario per incoraggiare gli investimenti internazionali nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, come pure in Israele, e la creazione di una banca per lo sviluppo palestinese.
- 5 - Cooperazione nel settore dei trasporti e delle comunicazioni, che comprende un programma volto a definire le linee direttrici che portino alla costruzione di un porto nella zona di Gaza; tale programma dovrà prevedere la costruzione di una rete di trasporti e di comunicazioni da e per la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, con Israele e con l'estero. Questo programma deve inoltre prevedere la costruzione delle necessarie infrastrutture, come strade, ferrovie, reti telefoniche ecc.
- 6 - Cooperazione nel settore del commercio, che comprende degli studi e un programma di promozione commerciale volto ad incoraggiare il commercio locale, regionale e interregionale, oltre a studi sulla attuabilità della creazione di zone commerciali franche nella Striscia di Gaza e in Israele, con mutuo accesso a tali zone e cooperazione in altri settori legati al commercio e agli scambi commerciali.
- 7 - Cooperazione nel settore industriale, comprendente un programma di sviluppo industriale che preveda l'instaurazione di centri congiunti israelo-palestinesi di sviluppo e di ricerca industriali, e che dovrà promuovere imprese comuni israeliano-palestinesi ed elaborare le linee direttrici in vista di una cooperazione nei settori tessile, alimentare, farmaceutico, elettronico, delle pietre preziose, informatico e dell'industria scientifica.
- 8 - Un programma di cooperazione e di regolamentazione nel settore delle relazioni sindacali e una cooperazione negli affari sociali.
- 9 - Un piano di cooperazione e di sviluppo delle risorse umane che preveda seminari e gruppi di lavoro israelo-palestinesi, e l'istituzione di centri congiunti di addestramento professionale, centri di ricerca e banche dati.
- 10 - Un piano di protezione dell'ambiente che preveda misure congiunte e/o coordinate in questo settore.
- 11 - Un programma per promuovere la coordinazione e la cooperazione nel settore dei media e della comunicazione.
- 12 - Ogni altro programma di interesse comune.

Allegato IV - Protocollo sulla cooperazione israelo-palestinese riguardante programmi di sviluppo regionale

- 1 - Le due parti collaboreranno nel quadro dei negoziati multilaterali di pace per promuovere un programma di sviluppo della regione, ivi comprese Cisgiordania e Striscia di Gaza, che sarà lanciato dal G7. Le parti chiederanno al G7 di ricercare contributi a questo programma da parte di altri stati interessati, come i membri dell'Organizzazione di cooperazione e sviluppo economico (OCSE), gli stati arabi della regione e gli istituti regionali arabi, come pure l'industria privata.
- 2 - Il programma di sviluppo sarà costituito da due elementi: un programma di sviluppo economico per la Cisgiordania e la Striscia di Gaza e un programma di sviluppo economico regionale.
 - a. Il programma di sviluppo economico per la Cisgiordania e la Striscia di Gaza comprenderà i seguenti elementi: 1) un programma di riabilitazione sociale, che comprenda anche un programma di strutture abitative e ambientali; 2) un piano di sviluppo delle piccole e medie industrie; 3) un programma di sviluppo delle infrastrutture (acqua, elettricità, trasporti e comunicazioni ecc.); 4) un piano di risorse umane; 5) altri programmi.
 - b. Il programma di sviluppo regionale potrebbe essere composto dai seguenti elementi: 1) istituzione, in un primo tempo, di un fondo di sviluppo del Medio Oriente e, in seconda istanza, di un Banco di sviluppo del Medio Oriente; 2) Lo sviluppo di un piano congiunto israel-palestinese-giordano di coordinazione per lo sfruttamento coordinato della zona del mar Morto; 3) un canale che unisca il Mediterraneo (Gaza) e il mar Morto; 4) lanciare un progetto regionale di desalinizzazione e altri progetti di sviluppo delle risorse idriche; 5) un piano regionale per lo sviluppo agricolo comportante un programma di coordinazione per la prevenzione della desertificazione; 6) l'interconnessione delle reti elettriche; 7) una cooperazione regionale per il trasporto, la distribuzione e lo sfruttamento di gas, petrolio e altre fonti di energia; 8) un piano regionale di sviluppo del turismo, dei trasporti e delle telecomunicazioni; 9) stabilire una cooperazione regionale negli altri settori.
- 3 - Le due parti impegneranno i gruppi di lavoro nei negoziati multilaterali e coordineranno le loro azioni per favorire il successo di tali negoziati. Le due parti incoraggeranno attività di interscambio tra le varie sessioni e promuoveranno studi sulla prefattibilità e sulla fattibilità all'interno dei diversi gruppi multilaterali di lavoro.

(Seguono tre pagine di precisazioni sugli intenti e sugli accordi di cui agli artt. precedenti)

BILL CLINTON..

OVVERO, LA CONTINUITA'

di Franco Ferri



Quando, quasi un anno fa, Bill Clinton è stato eletto presidente degli Stati Uniti, molti hanno creduto che la nuova amministrazione democratica, avrebbe dato un'impronta meno aggressiva alla politica estera USA. Era solo una vana speranza. Clinton invece, si è dimostrato ancor più bellicoso di Bush e perfettamente in linea con gli interessi ed i programmi dei soliti gruppi di pressione legati al Pentagono ed alle potenti lobby finanziarie, gli stessi gruppi di pressione che hanno "diretto" l'operato di Reagan e di Bush.



Washington D.C. 18 novembre 1992 - George Bush e Bill Clinton davanti alla porta della Casa Bianca.
(Foto di John Ficara - Sygma/Grazia Neri)

“... Siamo convinti che il fine nazionale americano debba essere ad un certo punto stabilito. Se viene ridefinito - o anche diventa oggetto di ridefinizione - ad ogni cambio di amministrazione a Washington, gli Stati Uniti rischiano di diventare un fattore di instabilità nel mondo. La tendenza nazionale di oscillare tra un'esagerata belligeranza ed una aspettativa non realistica verrebbe ingrandita. [...] Speriamo che il prossimo presidente apprezzerà il valore della continuità nella politica estera americana. Egli dovrebbe sapere che il paese verrebbe ben servito attraverso la conservazione dei principi che ci hanno mantenuto forti e prosperosi per quasi mezzo secolo, similmente sotto i presidenti repubblicani che democratici...”

Il brano è tratto dall'introduzione ad una lunga relazione scritta da Henry Kis-

singer e Cyrus Vance, pubblicata dall'autorevole "Foreign Affairs" nell'estate del 1988, in piena campagna elettorale. Con questo scritto, i due autori - entrambi esponenti di rango dei più influenti gruppi di pressione statunitensi ed entrambi ex-segretari di Stato, uno repubblicano e l'altro democratico - hanno voluto indicare ai futuri presidenti degli Stati Uniti, la necessità di adottare una linea politica comune a prescindere - e questo è il punto fondamentale - dal partito d'appartenenza. La relazione - che prendeva spunto dall'esperienza, in parte fallimentare, dell'amministrazione Carter e da quella vincente, anche se "eccessivamente aggressiva", dell'amministrazione Reagan - ha effettivamente anticipato ciò che i futuri presidenti avrebbero realizzato.

L'Intifada non era ancora iniziata e già Kissinger e Vance scrivevano: "In qual-

siasi forum di negoziazione l'America ha bisogno di sviluppare una posizione sostanziale sulla questione principale di indirizzare il problema palestinese. Questo può essere riassunto in tre principi: 1) Israele non dovrebbe e non potrebbe stare dove sono i territori occupati. Le tendenze demografiche stanno andando contro Israele; la militanza della popolazione ostile crescerà; il radicalismo crescerà nel resto del mondo arabo. 2) Nello stesso tempo Israele ha diritto a delle frontiere sicure e riconosciute; questo diritto elementare fu riconosciuto più di venti anni fa con la risoluzione n°242 dell'ONU. Indubbiamente nell'era dei missili la sicurezza non può essere assoluta. Noi crediamo che un ritorno ai confini israeliani del '67, potrebbe non essere compatibile con la sopravvivenza di Israele. Noi crediamo comunque che parte della West Bank e Gaza, includendo i maggiori centri della popolazione araba, dovrebbero finire sotto il controllo arabo. 3) I palestinesi hanno diritti legittimi che dovrebbero essere riconosciuti; a loro volta dovrebbero fornire un riconoscimento non ambiguo del diritto di Israele a vivere all'interno di confini sicuri e riconosciuti."

Nelle note di fondo però, i due autori non concordavano sui tempi di attuazione: mentre Vance era convinto della necessità di organizzare subito una conferenza, "Kissinger ha delle serie riserve sulla conferenza internazionale sul Medio Oriente: crede che ciò legittimerebbe per la prima volta una presenza formale sovietica nel processo di pace e ciò la porterebbe ad un vicolo cieco". Da come sono andate le cose, è evidente che l'ha spuntata il "consigliere" repubblicano.

Negli Stati Uniti, è vero, sono i cittadini ad eleggere il presidente, ma questo è espressione dei grandi gruppi elitari della finanza e dell'economia, dell'apparato militar-industriale e delle lobby più influenti: da George Washington in poi, il presidente USA è espressione della potente massoneria americana e, da vent'anni a questa parte, è anche esponente della Trilateral, uno dei più influenti gruppi elitari del mondo. Il "democratico" Bill Clinton non fa certo eccezione a questa regola. Ha ereditato il proprio programma dai mede-

simi gruppi di potere ed è circondato da membri di questi gruppi in veste di consiglieri (spesso gli stessi di Bush e Reagan).

Gli otto anni di presidenza Reagan sono stati contrassegnati da due mandati scritti per lui dagli esperti della "Heritage Foundation", uno dei centri di pensiero più reazionari degli Stati Uniti: 3.000 pagine, 20 capitoli, costati 100.000 dollari l'uno, questi programmi - intitolati esplicitamente *Mandato per la supremazia*, sottotitolo *Condotta politica per una amministrazione conservatrice* - sono stati puntualmente applicati.

Nel 1986 il Pentagono affidava ad una Commissione di 13 esperti lo studio di una strategia integrata a lungo termine da "consegnare" al successivo presidente USA. Il 13 gennaio 1988 a Washington, la Commissione - composta tra gli altri dal solito Henry Kissinger e da Zbigniew Brzezinski, uno dei fondatori della Trilateral, oggi consigliere di Clinton - pubblicava la relazione, intitolata *Discriminate Deterrence*. Il crollo dell'URSS era dato per imminente e su questi presupposti venivano indicati gli obiettivi della futura politica statunitense. L'analisi aveva un valore ventennale, sarebbe servita quindi come testo base per i futuri presidenti... fino al 2006. Un anno dopo, il ricco petroliere massone ed ex direttore della CIA, George Bush, giurava fedeltà agli USA ed ereditava "il mandato".

Nel corso dei primi due anni, il neopresidente ha raccolto i frutti dei precedenti mandati reaganiani: tutti eventi già previsti e "digeriti" in *Discriminate Deterrence* e nei successivi rapporti. A quel punto - la guerra fredda era ormai finita - Bush poteva mettere in pratica le successive direttive del suo mandato, doveva in sostanza applicare quella "deterrenza discriminante" che avrebbe imposto ad avversari ed alleati la "leadership mondiale statunitense".

Con l'invasione di Panama e l'arresto di Noriega, Bush ha non solo archiviato l'accordo Carter-Torjho per la restituzione del Canale, ha anche mostrato al mondo come gli USA avrebbero gestito, da allora in poi, il dopo guerra fredda. Ma la vera svolta l'ha impressa con la guerra del Golfo: "...Un nuovo ordine mondiale non

è un fatto acquisito, è una aspirazione, e una opportunità. [...] Nel Golfo abbiamo colto un barlume di un futuro migliore, [...] abbiamo visto le Nazioni Unite svolgere il ruolo sognato dai suoi fondatori. [...] Spero che la crisi del Golfo passerà alla storia come il crogiolo del nuovo ordine mondiale. [...] Sta a noi mettere a frutto queste straordinarie possibilità. E nel fare ciò, la leadership americana è indispensabile...". Questi sono alcuni passaggi fondamentali di un discorso che George Bush ha tenuto ad Aspen in Colorado, il 2 agosto 1990... la crisi del Golfo era iniziata da poche ore. Quegli stessi temi - anticipati da Bush - verranno poi ribaditi nella direttiva sulla *Strategia della sicurezza nazionale degli Stati Uniti*, scritta da Colin Powell e pubblicata dalla Casa Bianca nell'agosto 1991, a guerra conclusa.

Grazie alla crisi del Golfo - preparata a tavolino - e con il successivo attacco all'Iraq, gli Stati Uniti hanno raggiunto contemporaneamente molti obiettivi: hanno rilanciato il ruolo internazionale dell'ONU (ma condizionandone scelte e operato); con l'avvallo delle Nazioni Unite, gli alleati degli USA avrebbero potuto o "dovuto" partecipare - militarmente o economicamente - a quel conflitto e ad ogni altro intervento futuro (un obiettivo consigliato in tutti i mandati presidenziali); dieci anni dopo la cacciata dall'Iran, gli Stati Uniti potevano ristabilire la propria presenza militare nell'area e controllare da vicino i governi arabi (ridimensionando così il ruolo di Israele); forti di questa presenza infine, gli USA avrebbero potuto condizionare le esportazioni della più importante zona petrolifera del mondo (esportazioni dirette in massima parte in Europa ed in Giappone).

Nelle fosse comuni scavate nel deserto dell'Iraq, i militari americani hanno seppellito così, insieme ai corpi dei soldati iracheni, anche il vecchio equilibrio del mondo bipolare e le "strumentali" alleanze determinate dalla guerra fredda.

"Assieme all'URSS e alla Cina, l'Europa occidentale, dati gli interessi strategici ed economici degli USA in quest'area [...] sarà ancora l'obiettivo più importante del servizio informativo. [...] L'economia

LE BASI MILITARI USA

IL MONDO A STELLE E STRISCE

Nel periodo della guerra fredda, gli Stati Uniti mantenevano in permanenza fuori dai propri confini 500.000 militari e oltre 450.000 dipendenti civili della Difesa, dislocati in 375 basi maggiori e centinaia di installazioni minori, situati in 35 paesi lungo un arco che accerchiava il territorio sovietico (vedi fig.1). Con la fine del bipolarismo, gli USA hanno cominciato a ridurre il numero delle basi, ma non nella misura indicata. Secondo fonti ufficiali del Pentagono, dal 1990 al 1991 le "installazioni" militari statunitensi all'estero sono state ridotte a 136, in Germania da 226 a 47. "Questi numeri - spiega un pro-memoria diffuso dal *Center for Defense Information* di Washington nel gennaio 1992 - sembrano indicare una riduzione molto sostanziale delle basi statunitensi. In realtà, però, gran parte della riduzione che appare è dovuta a un cambiamento della definizione del Pentagono di "installazioni" e basi. Secondo l'ufficio del Pentagono che fornisce i dati, le piccole installazioni o quelle dove non è attualmente dislocato personale sono state raggruppate insieme ad altre installazioni. In particolare, il calo in Germania si spiega in parte con l'accorpamento di molte singole caserme e aree militari in 34 installazioni più grandi". In Europa, tali riduzioni sono concentrate in Germania mentre nell'area sud, in particolare in Italia, il livello della presenza militare statunitense non solo resta fondamentalmente lo stesso ma in determinati periodi, come quello della crisi del Golfo, viene elevato. In Medio Oriente e Africa (vedi fig.2), gli Stati Uniti stanno espandendo la "presenza avanzata" delle loro forze militari: nel Golfo Persico, secondo i dati forniti dal generale Powell, restano 25.000 militari statunitensi, più di quanti ve ne fossero prima dell'operazione *Scudo nel deserto*. Compito delle forze di "presenza avanzata" è non solo quello di "condurre operazioni di combattimento" ma anche di "appoggiare l'arrivo di unità di rinforzo dagli Stati Uniti", che potranno essere trasferite più rapidamente nel teatro di operazioni in quanto non saranno appesantite da grosse quantità di armamenti ed altro materiale, che sarà stato "preposizionato" nell'area di crisi, in grandi bunker sotterranei.

(Testo e cartine tratti da: U. Allegretti, M. Dinucci, D. Gallo, *La strategia dell'impero*, Ed. ECP - 1992)

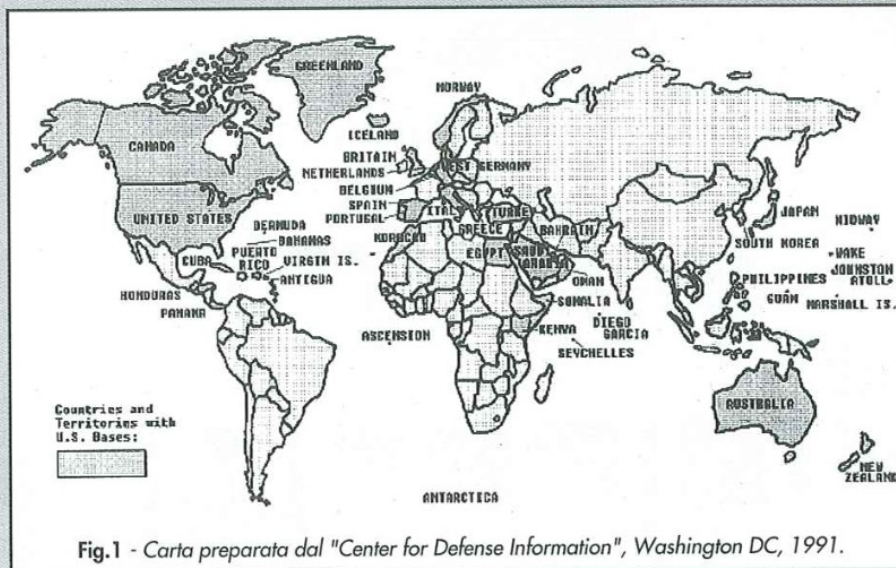


Fig.1 - Carta preparata dal "Center for Defense Information", Washington DC, 1991.

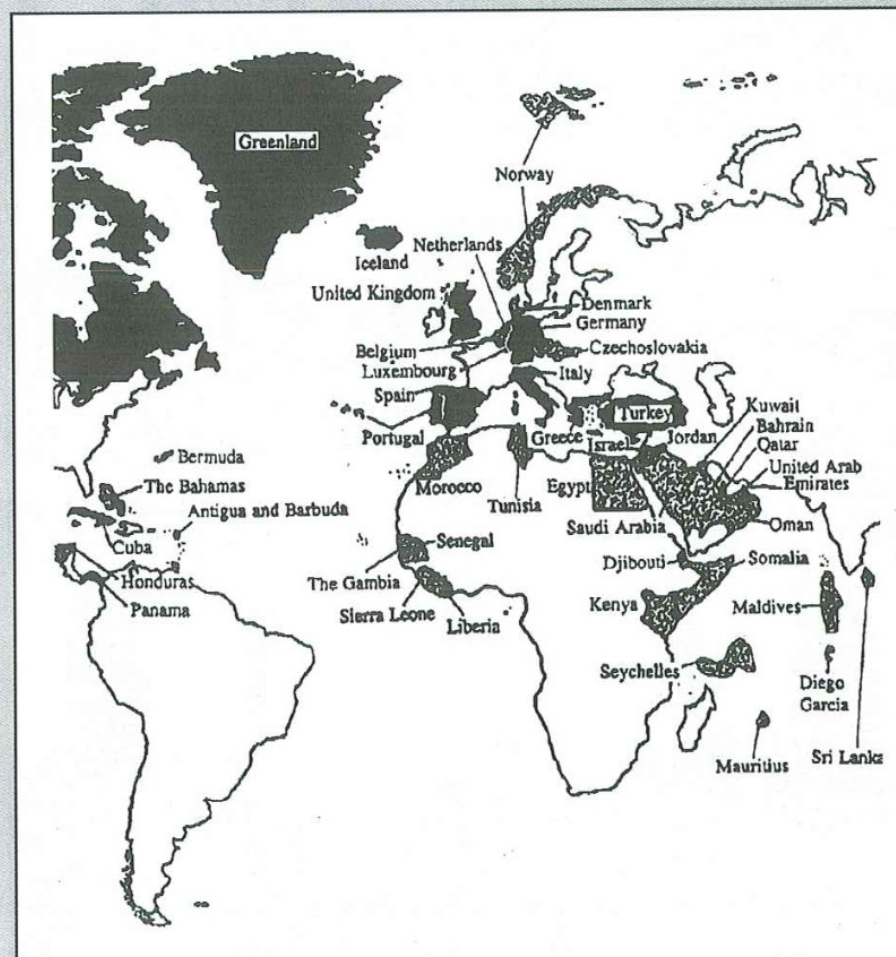
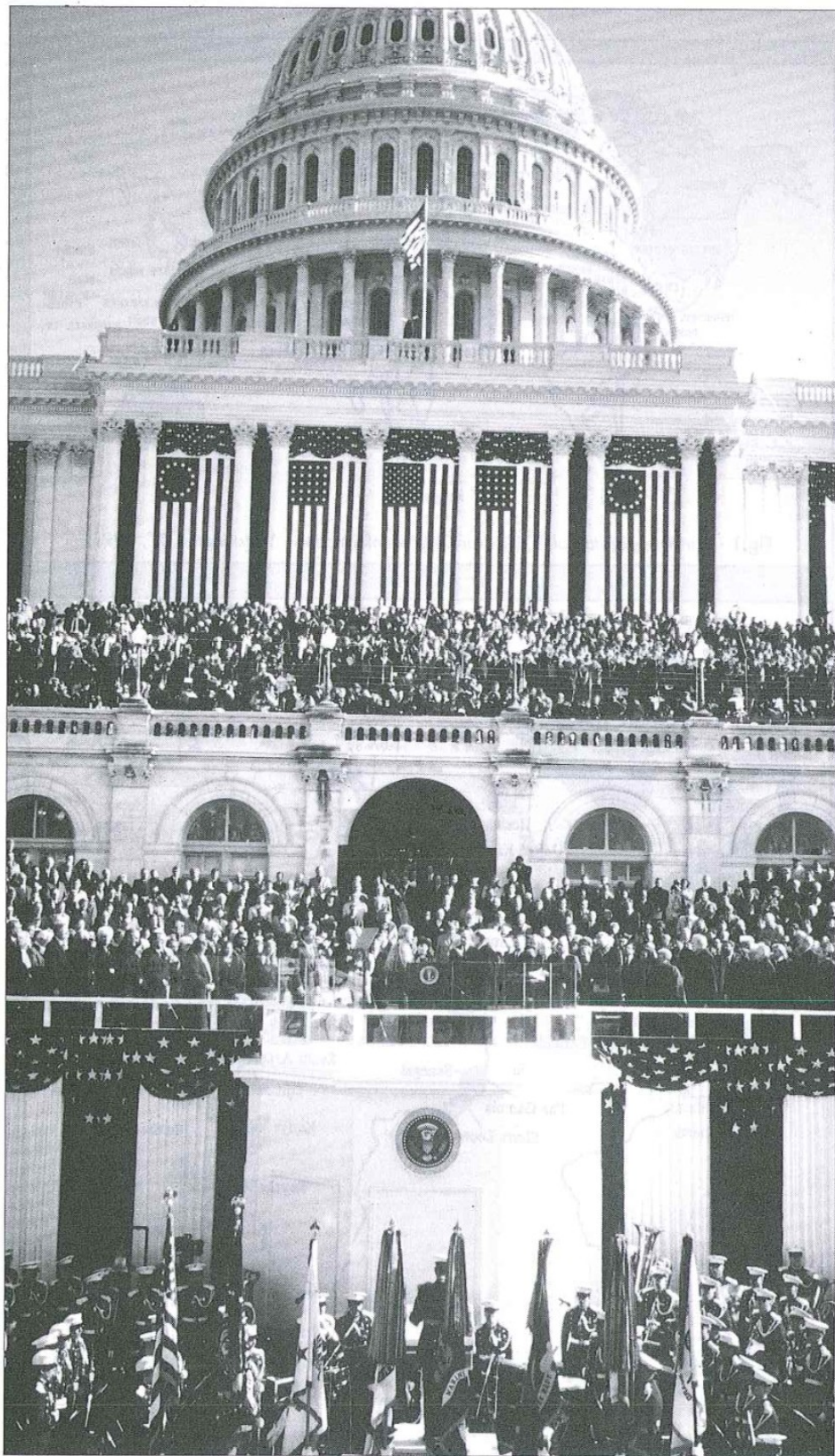


Fig.2 - Carta preparata dal "Center for Defense Information", Washington DC, luglio 1992. Le aree in nero indicano i paesi dove vi sono basi statunitensi. Le aree punteggiate, i paesi con cui gli Stati Uniti hanno negoziato o stanno negoziando per l'accesso militare.



Washington D.C. 20 gennaio 1993 - Sul palco centrale, davanti alla Casa Bianca gremita da "illustri" spettatori, William (Bill) Jefferson Clinton giura fedeltà alla costituzione degli Stati Uniti. (Foto di Wally McNamee - Sygma/Grazia Neri)

europea sarà un obiettivo primario [...] anche dal punto di vista dei rapporti dell'Europa con i paesi in via di sviluppo e con la situazione economica mondiale. [...] Sia gli stati più stabili ed evoluti dell'Europa settentrionale che le nazioni più fragili ed instabili dell'Europa meridionale, sono in una fase di importanti cambiamenti. [...] La politica degli USA sarà una delle variabili che determineranno il corso degli eventi". Lo scriveva nel '75 l'allora direttore della CIA, William Colby (ideatore della rete clandestina "Stay Behind"). Il documento, intitolato *Prospettive per il Servizio Segreto 1976/1981*, era classificato "Secret Noform", cioè da non divulgare assolutamente ad agenti e funzionari dei cosiddetti "paesi ospiti": ma eravamo in piena guerra fredda e simili progetti dovevano rimanere riservati. Nell'era del nuovo ordine mondiale invece, gli USA hanno deciso di abbandonare ogni formalità diplomatica e l'8 marzo 1992 il Pentagono ha fatto trapelare, dalle pagine del "New York Times", il testo di un documento intitolato *Defence Planning Guidance for the Fiscal Years 1994/1999*.

"Il nostro primo obiettivo è impedire il riemergere di un nuovo rivale [...] Questa è una considerazione dominante, alla base della nuova strategia regionale della Difesa, la quale richiede che noi operiamo per impedire che qualsiasi potenza ostile domini una regione le cui risorse sarebbero sufficienti, se controllate strettamente, a generare una potenza globale. Queste regioni comprendono l'Europa occidentale, l'Asia orientale, il territorio dell'ex Unione Sovietica e l'Asia sud-occidentale. [...] Nei settori non appartenenti alla Difesa, dobbiamo tenere conto sufficientemente degli interessi delle nazioni industriali avanzate per dissuaderle dallo sfidare la nostra leadership o cercare di capovolgere l'ordine politico ed economico costituito. Infine, dobbiamo mantenere i meccanismi per scoraggiare i potenziali competitori anche dall'aspirare ad un maggiore ruolo regionale o globale."

La pubblicazione del documento aveva suscitato le reazioni sdegnate del governo giapponese e dei governi europei: di fronte alle proteste alleate, il presidente Bush ordinava una seconda stesura che, cancellan-

do le frasi più minacciose, lasciava inalterato il concetto. Il "New York Times" del 26 maggio 1992 definiva il nuovo documento "una magica metamorfosi": "I pianificatori del Pentagono presentano un mondo molto meno ostile e minaccioso, ma allo stesso tempo mantengono intatti i loro piani che prevedono una spesa di 1.500 miliardi di dollari per i prossimi cinque anni [...], propongono di mantenere grandi forze in Europa e si preparano a combattere due guerre regionali simultaneamente, nel Golfo ed in Corea". L'obiettivo evidente era "avvertire pubblicamente" gli alleati/concorrenti e "saggiarne" le reazioni.

Due anni prima, contemporaneamente alla crisi nel Golfo Persico, in Europa iniziava la guerra nella ex Jugoslavia: un massacro interminabile che nasconde uno scontro di interessi tra paesi europei, Russia e Stati Uniti. Nel 1992 l'operazione *Restore Hope* in Somalia: l'ultima pesante eredità lasciata da Bush al suo successore.

Il presidente Bush ha esaudito quindi tutte le richieste dei gruppi di potere USA - e in particolare di quelli legati al Pentagono - ma non è riuscito a potenziare l'economia e la competitività statunitense sui mercati internazionali: e questi punti erano considerati essenziali ed urgenti.

"Alla fine di questo secolo sarà cambiato in modo significativo il numero di pilastri sui quali l'ordine globale venne costituito dopo la seconda guerra mondiale" scrivevano già nel 1988 Kissinger e Vance "Nonostante il nostro vasto potere militare la nostra capacità di modellare il mondo unilateralmente è crescentemente limitata. [...] Per molti dei nostri più fedeli amici, la minaccia sovietica sembra diminuita. [...] Questa percezione tende a ridurre la dipendenza occidentale dal ruolo dominante dell'America. Così gli USA sono invitati ad esercitare forme di guida nuove, più sottili e comprensive [...] Il ruolo dell'America nel mondo è diventato direttamente dipendente dalla forza e dai raggiungimenti dell'economia statunitense. [...] La debolezza dell'economia statunitense potrebbe essere tra le minacce più serie ed urgenti di politica estera per il presidente futuro". Così, mentre Bush rilanciava il ruolo bellicoso degli USA, i

soliti analisti decidevano di affidare il rilancio dell'economia statunitense "al presidente futuro" e, guarda caso, è proprio su questi argomenti che si è giocato il programma elettorale di Clinton.

Introdotta a sedici anni in politica dal senatore dell'Arkansas William Fulbright (uno dei cervelli della politica estera di Kennedy), nominato a trent'anni Procuratore generale dal presidente Carter ed eletto senatore dell'Arkansas due anni dopo, William (Bill) Jefferson Clinton, diventa presidente USA nel 1992, a quarantasei anni.

La sua carriera politica è stata finanziata dalle grandi industrie alimentari e dalle compagnie di trasporto dell'Arkansas, ma la candidatura alla presidenza l'hanno voluta i soliti gruppi di pressione, ad iniziare dalla Trilateral di cui Clinton è membro. Il suo compito primario è risanare e rilanciare l'economia USA, ma anche continuare la politica estera e militare voluta da Reagan e Bush e, in questo secondo caso, non si può certo dire che Clinton abbia deluso le aspettative degli influenti "sponsor": continuano - malgrado le iniziali promesse distensive - gli embarghi a Cuba, alla Libia ed all'Iraq; quest'ultimo paese è stato ancora, ripetutamente, bombardato; dell'intervento USA in Somalia è ormai evidente la natura neocoloniale; continuano le accuse e le pressioni ai paesi musulmani, Iran e ultimamente Sudan. Aumentando l'ingerenza militare statunitense (e NATO) nella ex Jugoslavia, Clinton ha addirittura superato Bush; ed infine - emulando le "gaffe" del Reagan peggiore - ha pesantemente minacciato la Corea del Nord: "Vi faremo sparire dalla faccia della terra, se non abbandonate i vostri progetti nucleari".

Un conflitto in Corea - obiettivo del Pentagono già nel '92 - implicherebbe obbligatoriamente l'intervento militare del Giappone; così come i conflitti in Medio Oriente e in Jugoslavia implicano l'intervento europeo. "I principali interessi americani continueranno ad essere minacciati su fronti più vicini agli alleati europei che non agli Stati Uniti", recitava *Discriminate Deterrence*.

Evidentemente, nella competizione con l'Europa ed il Giappone, gli Stati U-

niti sfruttano tutte le possibilità. Ma gli USA sono anche i manovratori, neppure poi tanto occulti, dell'attacco finanziario alle monete europee e la crisi economica in cui versa il vecchio continente, o l'ormai improbabile unificazione dell'Europa, contribuiscono a rafforzare l'economia statunitense: da tempo la CIA ha spostato le proprie energie al settore economico e finanziario internazionale.

Anche in questo ambito, le scelte di Clinton garantiscono una continuità con il passato: Robert J. Woolsey, il nuovo direttore della CIA, negli anni Settanta "supervisore" dei programmi dell'Agenzia, nel periodo Reagan ha lavorato al Pentagono a fianco del "falco" Paul Nitze; poi, con Bush, è stato consulente di Brent Scowcroft nelle strategie militari.

Con il recente accordo tra Israele e OLP, il neopresidente ha raccolto i frutti seminati dall'amministrazione Bush, ma pochi giorni dopo questo favore è stato in parte ricambiato con l'archiviazione del "caso BNL-Atlanta": uno scandalo che, oltre a chiamare sul banco degli imputati Bush e tutti i suoi principali collaboratori, avrebbe svelato i retroscena e le sporche manovre che hanno condotto alla guerra del Golfo e al nuovo ordine mondiale.

"Gli Stati Uniti resteranno il più potente paese del mondo", aveva promesso Clinton subito dopo essere stato eletto.



FONTI: H. Kissinger & C. Vance, *Gli obiettivi della politica estera americana: un consenso bipartitico*, "Foreign Affairs", estate 1988; *La puntuale applicazione del programma militare per una "supremazia conservatrice"*, "Maquis-Dossier", giugno 1985, p.101/106; *Discriminate deterrence*, Report of "The Commission on Integrated Long-Term Strategy", gennaio 1988; *Discriminate deterrence. Cap. VIII - Collegare le componenti della strategia*, "Nuova rivista internazionale", n.9/10 1988; U. Allegretti, M. Dinucci, D. Gallo, *La strategia dell'impero*, Edizioni ECP, 1992; *Europa occidentale e Stati Uniti: partners o rivali?*, Editrice Aurora, 1981; "Panorama", 15/11/92, p.36/44; "Il Sabato", 7/11/92, p.19; "Corriere della Sera", 26/1/93; M. Dinucci, *L'oro e la spada*, ed. Comitato Golfo, 1993.

ITALIA. ESERCITO A "DOPPIO USO"

di Antonio Mazzeo



L'operazione "Vespri siciliani": un esempio emblematico del processo di militarizzazione del territorio e di impiego dell'esercito sul "fronte interno" attuato nel quadro del Nuovo Modello di Difesa. Ma ci sono poi la Sardegna, il Friuli-Venezia Giulia, la Calabria... Anche la Somalia è un dispendioso laboratorio dove sperimentare nuovi mezzi militari e nuove tecniche di "confronto-scontro" con le popolazioni. Sta nascendo così, quasi senza che nessuno se ne accorga, un esercito a "doppio volto", interno ed esterno, di occupazione del territorio e di rapina delle risorse.

L'impiego dell'esercito sul "fronte interno": è questa una delle maggiori novità del Nuovo Modello di Difesa nella versione attuale (elaborata dall'ex ministro della Difesa Salvo Andò), rispetto a precedenti proposte di riordino e ristrutturazione delle Forze Armate avanzate da Lagorio,

Spadolini, Rognoni. L'obiettivo è quello di "convertire" parte delle funzioni dei reparti in modo da poterli impiegare nel sostegno alle operazioni di polizia, nella repressione della criminalità organizzata e nel mantenimento dell'ordine pubblico.

Senza falsi sofismi, Andò ha indicato chiaramente il modello cui uniformare i

Squadrone elitrasportato "Carabinieri Cacciatori", reparto speciale creato dal 1° luglio 1991 per la ricerca di rapiti e latitanti in Aspromonte. (Foto di Dino Fracchia - Grazia Neri)



nostri militari, professionisti e di leva: la famigerata Guardia Nazionale statunitense, prontamente utilizzabile per la repressione dei movimenti e delle manifestazioni di massa. Che queste intenzioni siano condivise dal nostro Stato maggiore lo confermano le dichiarazioni rese in gennaio a "Panorama Difesa" dal generale di Corpo d'Armata Delio Costanzo: "di fronte allo sfascio dello stato" va "riaffermata la necessità dell'intervento" delle Forze Armate, anche al di fuori di "ogni formalistico garantismo", contro i "sovvertimenti interni" e addirittura "per garantire l'integrità dei patrimoni".

Vero e proprio laboratorio sperimentale delle nuove funzioni dei nostri soldati è l'operazione "Vesperi siciliani", iniziata nell'isola a seguito dell'omicidio Borsellino e già prorogata almeno fino al 31 dicembre '93. In Sicilia, già ricoperta nell'ultimo decennio da basi militari che ne fanno la punta di diamante del nostro dispositivo di guerra verso il Mediterraneo e il Medio Oriente, sono adesso stanziati 7000 militari provenienti dalle Brigate del nord Italia, impiegati nella "individuazione delle organizzazioni criminali che agiscono nell'isola" attraverso perlustrazioni, rastrellamenti, posti di blocco, presidi ecc. Per la prima volta nella storia delle Forze Armate italiane, ai soldati inviati in Sicilia è stata conferita la qualifica di agenti di Pubblica sicurezza con funzioni di Polizia giudiziaria e poteri che interferiscono direttamente nella sfera delle libertà individuali e dei diritti soggettivi.

Sono molteplici le contraddizioni tecnico-operative e le problematiche giuridiche rilevabili a oltre un anno dall'inizio dell'operazione. Innanzi tutto l'inesistente preparazione dei reparti militari nei compiti d'ordine pubblico nonché la conseguente sovraresponsabilizzazione dei giovani diciottenni che iniziano la leva. In secondo luogo, lo scarso coordinamento operativo con le forze di polizia: né si può dire che il problema sia stato risolto con l'escamotage di far sovraintendere gli interventi ai Prefetti, funzionari fra l'altro strettamente dipendenti dall'esecutivo e sempre più pericolosamente investiti di ruoli investigativi e repressivi. Infine, il rapporto del tutto fallimentare tra fini e

mezzi impiegati (la mafia è un fenomeno non certo ridicibile alla repressione della piccola criminalità), e gli altissimi costi dell'operazione (circa 240 miliardi di lire).

Gravissima è stata anche la scelta del governo di ricorrere alla decretazione d'urgenza per un provvedimento così dirimente per gli assetti istituzionali e che ha dato il primo colpo di piccone alla leva militare a favore dell'esercito professionale. Il provvedimento legislativo sull'impiego delle Forze Armate nella lotta alla mafia eleva infatti da 3 a 5 anni la durata del servizio di leva volontario, e istituzionalizza la "corsia preferenziale" per il passaggio dei militari di ferma prolungata nell'organico delle forze di polizia. E' un

corposo antipasto di quanto previsto dal Nuovo Modello di Difesa: il diritto dei volontari a ferma prolungata di ricoprire il 100% dei posti che si renderanno disponibili nei Carabinieri, il 50% di quelli nella Guardia di Finanza e nel Corpo di polizia penitenziaria e il 35% nei restanti corpi armati e paramilitari. E' inoltre pronta una sostanziale riserva di posti nei ruoli di tutte le Amministrazioni pubbliche e degli enti locali per i volontari che abbiano completato la ferma triennale.

Queste norme, oltre a sancire di fatto la militarizzazione di ogni sfera sociale e dello stesso rapporto di pubblico impiego, con conseguenti ricadute negative sul piano sindacale e dell'agire democratico, violano decisamente l'art. 51 della costi-

SARDEGNA

POLIGONI DA SPIAGGIA

Mentre appare sempre più remota la possibilità di una dismissione delle basi USA e NATO di Decimomannu e della Maddalena, data la rilevanza strategica assunta dal "fronte sud" dello scacchiere atlantico, la Sardegna si avvia a subire una nuova escalation nel processo di riarmo del territorio. Proseguono segretamente i lavori di ampliamento della base di Capo San Lorenzo, gestita dall'AMI come centro di controllo per i sistemi missilistici sperimentati nei vicini poligoni di Perdasdefogu e Salto di Quirra (da San Lorenzo forse partì il Mig "libico" precipitato nel 1980 in Sila). Intanto il Ministero della difesa ha deciso di avviare l'iter per l'esproprio di circa 8 ettari in località Capo Spartivento, una delle aree più integre dal punto di vista paesaggistico-naturale, a 40 km da Cagliari. Secondo indiscrezioni sul promontorio dovrebbe sorgere un potentissimo radar per la copertura del basso Tirreno sino alla costa nordafricana e a Gibilterra. Attorno all'area militare sarebbe anche interdetta qualsiasi attività civile per un raggio di due km (circa 1300 ettari tra terraferma e mare circostante).

Immediata la reazione dei comuni interessati, di Teulada e Domus de Maria, che in un documento firmato anche dalla delegazione sarda e dalle associazioni locali hanno rifiutato il progetto sollevando anche altri interrogativi legati alla presenza delle Forze Armate.

Uno riguarda il poligono terra-aria-mare di circa 7200 ettari realizzato nel 1957 nel comune di Teulada, poco più a nord di Capo Spartivento: uno dei più importanti poligoni della NATO, usato per esercitazioni a fuoco in cui si sperimentano i nuovi sistemi d'arma. Oggi ospita permanentemente il 1° reggimento corazzato dell'esercito italiano: circa 2500 persone fra soldati e famigliari al seguito, ossia poco meno della metà degli abitanti di Teulada. Ma nonostante questa massiccia presenza militare dai rilevanti costi economici e sociali, non è stata mai risolta la vertenza col ministero della Difesa per gli indennizzi, previsti dalle leggi sulle servitù militari e ancora inevasi.

La frizione si è aggravata da quando si è saputo che il Ministero della difesa ha chiesto a quello della marina mercantile di utilizzare per operazioni di imbarco-sbarco legate al poligono il porto di Tramatzu al posto del più lontano Sant'Antioco. Secondo indiscrezioni il Ministero della Difesa avrebbe proposto a alcuni imprenditori locali di consorzarsi per gestire le future attività portuali, garantendo la copertura delle spese di dragaggio del porto. Intanto il Ministero della marina mercantile ha concesso l'uso di 7000 mq di spiaggia al 1° reggimento corazzato per realizzarvi uno stabilimento balneare per le famiglie dei militari: una beffa che ha privato gli abitanti di Teulada e i numerosi turisti di metà della costa "risparmiata" dal contiguo poligono militare. Così decine di giovani di leva, spesso a 1500 km da casa, trascorreranno la naja a "difendere" il sacro territorio della patria dai bagnanti, in attesa che arrivino speculatori e immobiliari lombarde a coprirlo di cemento...

(a. m.)



Un blindato dei carabinieri a Bologna, durante le manifestazioni del maggio 1977. (Grazia Neri)

FRIULI-VENEZIA GIULIA

LA MILITARIZZAZIONE DELLA FRONTIERA

Dopo Sicilia e Sardegna anche la frontiera con la Slovenia è entrata a far parte di un progetto di militarizzazione del territorio. Da alcuni mesi un'inutile sceneggiata affligge infatti i confini del Friuli-Venezia Giulia, pattugliati dall'esercito italiano nel tentativo di intercettare eventuali traffici d'armi e di esplosivi diretti alla criminalità organizzata.

Per capire il senso che viene ad assumere questo intervento, bisogna considerare il contesto in cui si iscrive. Il traffico d'armi e esplosivi destinati alla criminalità organizzata e provenienti dai paesi dell'ex Jugoslavia è, in questa zona, una realtà quotidiana. Già prima della recrudescenza terroristica che ha nuovamente insanguinato Roma, Milano e Firenze il numero dei sequestri di armi e esplosivi nei pressi della frontiera faceva chiaramente presagire, per la qualità e la quantità di quello che veniva scoperto, il ritorno di una strategia del terrore.

Il fatto è che esistono connessioni ormai evidenti tra i trafficanti d'armi mafiosi e le milizie neofasciste ustascia della Croazia. E' in Croazia che lo stragista Frederick Schaudinn controlla, dopo essere sfuggito "misteriosamente" a una condanna a 22 anni per la strage del rapido 904, uno dei terminali di questi traffici di morte. La vicenda è complessa e conduce anche a forniture belliche agli eserciti più o meno privati che praticano la pulizia etnica nell'ex Jugoslavia così come conduce a grandi trafficanti internazionali d'armi, a spie e agenti dei più diversi servizi segreti per giungere fino a una possibile pista per l'esplosivo usato nelle stragi di Capaci e via D'Amelio.

Ma gli inquirenti che indagavano su vicende di questo tipo sono stati allontanati, magistrati impegnati nelle indagini sono stati ostacolati, sottufficiali dei carabinieri sono stati minacciati da un superiore e diffamati dai propri comandanti purché non venissero profanati i santuari dei mercanti di morte e non fossero impediti efficacemente i loro traffici. Dopo tutto questo, viene messa in piedi un'operazione che le stesse associazioni sindacali delle forze di polizia hanno più volte definito assolutamente inutile e senza efficacia ai fini di risolvere il problema. Di qui l'impressione che ci si trovi di fronte a un'operazione concepita sia per gettare fumo negli occhi e prendere in giro l'opinione pubblica, sia per giustificare la militarizzazione del territorio.

Luigi Grimaldi

tuzione, contrastando con il principio di uguaglianza garantito a tutti i cittadini per l'ammissione agli uffici pubblici.

Da parte sua l'attuale ministro della Giustizia Conso ha proposto di ricorrere all'esercito per la vigilanza esterna degli istituti penitenziari superaffollati, mentre il governo si prepara a estendere l'esperimento "Vespri siciliani" a altre aree del mezzogiorno, prima fra tutte la Calabria. Essa dovrebbe ricevere entro fine anno un contingente militare con modalità operative e proporzioni del tutto simili a quello impiegato in Sicilia.

Intanto in Sardegna, isola al centro di una profonda crisi socioeconomica, storicamente sacrificata alle politiche coloniali del continente, continua a restare nell'immaginario dei generali italiani terra incolta per esercitazioni a fuoco dove le forze armate, utilizzando il ricatto dell'occupazione, spingono per strappare altri ettari agli usi civili e si oppongono alle tanto promesse sdemanializzazioni di vaste aree d'interesse storico e ambientale (vedi box: *Turismo militare*). E un processo di militarizzazione si osserva anche nel Friuli-Venezia Giulia, al confine con la Slovenia (vedi box: *La militarizzazione della frontiera*), cioè in una regione da sempre sottoposta a pesanti vincoli militari e paradiso del traffico internazionale di armi, che già affianca alla proiezione "esterna" delle basi aeree utilizzabili dalla UEO e dalla NATO, un ruolo strategico nel rilancio in Italia dell'eversione nera e del gompismo politico-mafioso.

Infine la Somalia, che sta consentendo una dispendiosa sperimentazione di nuovi mezzi militari e delle tecniche di "confronto-scontro" con le popolazioni. Non c'è dubbio che le lezioni apprese sul terreno africano, la nuova professionalità acquisita dai soldati italiani nell'agire "porta a porta" e nel tiro contro la folla che manifesta per il diritto ad esistere, potranno completare l'addestramento iniziato da oltre un anno in patria. Un passo in più verso un esercito a "doppio volto", interno ed esterno, di occupazione del territorio e di rapina delle risorse. Peccato che pochi se ne siano finora accorti.



COME FU SEGNATO IL DESTINO DEL CONGO BELGA

di David N. Gibbs*



1960: siamo all'indomani dell'indipendenza e nell'attuale Zaire (allora ex Congo-belga) scoppia subito la guerra civile.

Per riportare la pace interviene una forza dell'ONU.

Ricostruendo quell'intervento, decisivo per il futuro del paese e allora elogiato da tutti come imparziale, l'autore di quest'articolo spiega perché quel giudizio va rivisto.

Salvo per un breve periodo, sostiene Gibbs, la forza dell'ONU nell'ex Congo si è comportata come un "agente degli Stati Uniti".



Il primo ministro congolese Patrice Lumumba. (Foto di Patrice Habans - Grazia Neri)

L'ex Congo belga (dal 1971 Zaire) sprofondò nella violenza e nella guerra civile fin dal 1960, ossia dai primi giorni della sua indipendenza. I suoi colonizzatori non avevano fatto nulla per prepararlo ad autogovernarsi, e disponeva di una trentina al massimo di laureati dell'Università. Nello spazio di qualche giorno la provincia del Katanga, ricca di rame, cobalto e altri minerali, dichiarò la secessione e formò uno stato separato. In seguito fu imitata dal Sud-Kasai, produttore di diamanti. Né l'esercito nazionale, completamente sbandato, né il governo centrale, erano in grado di contenere questi disordini, tanto più che gli interventi stranieri erano numerosi. In particolare quello del Belgio, le cui compagnie minerarie operarono in favore della secessione del Katanga e del Sud-Ka-

sai. Ma contribuirono ugualmente a questa confusione anche Stati Uniti, Unione Sovietica, Francia e Regno Unito.

A partire dal mese di luglio del 1960 le Nazioni Unite furono autorizzate dal Consiglio di sicurezza a inviare una forza ufficialmente destinata a combattere - o perlomeno ridurre - le ingerenze straniere e a stabilire l'ordine interno (1). Dei "cascchi blu" vennero inviati su tutto il territorio, mentre funzionari civili prendevano in mano le funzioni amministrative del governo. Che il Consiglio di sicurezza abbia potuto intraprendere una tale operazione in piena guerra fredda può sembrare sor-

* David N. Gibbs è professore di Scienze politiche all'Università dell'Arizona, autore di *The Political Economy of Third World Intervention: Mines, Money and US Policy in the Congo Crisis*, University of Chicago Press, Chicago, 1991.



Il primo ministro Lumumba verrà assassinato nel gennaio 1961 per volere della CIA e delle Nazioni Unite. (Foto Camus/Grazia Neri)

prendente, ma in effetti numerosi paesi africani avevano preso posizione all'ONU in favore di una presenza delle Nazioni Unite nel Congo ex-belga, di modo che i sovietici dovettero rassegnarsi a non porre il loro veto al Consiglio di sicurezza contro l'intervento dell'ONU.

All'epoca il ruolo dell'organizzazione internazionale nel Congo ex-belga fu fortemente apprezzato. Vennero lodate la sua neutralità ed equità a dispetto di qualche critica da parte dei paesi dell'est e di ambienti di estrema destra in Europa e negli Stati Uniti. Alcuni stati neutrali parteciparono attivamente a questa azione, in particolare i paesi scandinavi (lo svedese Dag Hammarskjöld, segretario generale dell'ONU, morì in Congo). Per un lungo periodo questa impressione continuò a segnare i lavori dei ricercatori, come se in questa occasione le Nazioni unite fossero riuscite a trascendere le rivalità delle grandi potenze e a instaurare sul posto una presenza veramente internazionale.

Dopo trent'anni gli archivi sono stati

aperti alla consultazione e conviene rivedere questi giudizi. Poiché l'ONU, sottoposta alle pressioni delle grandi potenze, e in particolare a quelle degli Stati Uniti, non è stata affatto neutrale.

Innanzitutto furono tenuti da parte l'URSS e i suoi alleati, e tutta l'azione fu diretta in grande misura dagli Stati Uniti. Alle Nazioni Unite i funzionari dei paesi comunisti non erano generalmente in grado di partecipare alle decisioni né di consultare i documenti sul Congo (2). Ad eccezione della neutrale Jugoslavia nessuno di loro prese parte all'operazione di mantenimento della pace, mentre i funzionari americani giocarono un ruolo cruciale, soprattutto i primi mesi, che furono decisivi. Ralphe Bunche fu il primo direttore delle operazioni in Congo: si trattava di un ex funzionario del Dipartimento di stato che non aveva per nulla rinnegato le convinzioni anticomuniste del suo paese e che collaborava strettamente con l'ambasciata a Leopoldville (vecchio nome di Kinshasa). Fu rimpiazzato da Andrew Cordier

nel settembre 1960, un altro americano, anche lui un ex del Dipartimento di stato, che collaborò segretamente con i funzionari degli Stati Uniti (3). D'altronde il finanziamento dell'operazione era per il 40% assicurato dagli Stati Uniti.

L'ONU e Washington cooperarono strettamente per destabilizzare il governo di Patrice Lumumba, primo ministro eletto sin da prima dell'indipendenza del Congo, nel corso di elezioni svoltesi sotto il controllo belga.

In generale i funzionari americani detestavano Lumumba, nel quale vedevano un estremista nazionalista ostile agli interessi occidentali. La sua decisione di accettare l'aiuto militare sovietico, nell'agosto 1960, li irritò particolarmente. Sulla stampa veniva data un'immagine di lui fortemente negativa, presentandolo come un uomo autoritario, emotivo e instabile e procomunista. In effetti gli studi più recenti che gli sono stati consacrati lo dipingono come il solo dirigente democraticamente eletto in tutta la storia dello Zaire, e

le cui iniziative appaiono adesso ragionevoli, dato quello che si può sapere sulla natura e sull'ampiezza degli interventi stranieri. Ma gli americani erano all'epoca determinati a rovesciarlo. Le manovre della CIA che hanno condotto all'assassinio di Lumumba nel gennaio 1961 sono ben conosciute, ma si insiste meno sulla parte che hanno avuto le Nazioni Unite nella sua cacciata dal potere.

Il 5 settembre 1960 scoppiò una crisi costituzionale, quando il presidente del Congo ex-belga, Joseph Kasavubu, licenziò il suo primo ministro Lumumba. L'ambasciata americana aveva attivamente incoraggiato Kasavubu a sbarazzarsi di lui.

Andrew Cordier, capo dell'operazione delle Nazioni Unite in Congo, era in contatto con Washington per informare segretamente i dirigenti americani di quel che accadeva. Egli stesso consigliò al nuovo primo ministro designato, Joseph Ileo, che avrebbe dovuto rimpiazzare Lumumba, di tenere una politica anticomunista (4).

Quando Patrice Lumumba tentò di riprendere in mano le cose e di ristabilirsi al potere, le Nazioni Unite cercarono di opporvisi. Andrew Cordier diede l'ordine ai "caschi blu" di impadronirsi dell'aeroporto per impedire alle truppe lealiste di arrivare nella capitale. Le forze ONU presero così il controllo della stazione radio perché Lumumba non potesse farsi ascoltare nel paese. E davanti al Consiglio di sicurezza lo stesso Segretario generale dell'ONU, Dag Hammarskjold, si espresse esplicitamente in favore del congedo del primo ministro. L'ONU si era schierata con i suoi avversari interni, in particolare Joseph Kasavubu.

Il tentativo fallì, poiché Patrice Lumumba fu capace di raccogliere un sostegno schiacciante nelle due camere del parlamento. Ma qualche giorno più tardi fu rovesciato da un colpo di stato militare diretto da un giovane colonnello di nome... Joseph-Désiré Mobutu. La nuova dittatura sospese il parlamento e la Costituzione. Bisogna dire, in favore delle Nazioni Unite, che durante quest'episodio si tennero a distanza dalla politica americana. Senza dubbio Dag Hammarskjold era preoccupato di preservare l'indipendenza della

sua organizzazione, che si oppose al colpo di stato militare e all'instaurazione di una dittatura, ciò che non impedì l'ulteriore arresto di Lumumba da parte di elementi dell'esercito congolese.

A Washington il presidente Kennedy, entrato in carica qualche giorno dopo questa morte, si mostrò determinato a incoraggiare il ristabilimento di un governo civile e la convocazione del parlamento congolese. Il suo governo accordava la preferenza, per rimpiazzare Lumumba al posto di primo ministro, a Cyrille Adoula, un sindacalista che aveva stretti legami con gli Stati Uniti. Allo scopo di influenzare il nuovo governo e assicurarsi che sarebbe stato ben diretto da Adoula, i funzionari americani cooperarono ancora una volta con la forza delle Nazioni Unite che, nel luglio 1961, presidiò la riunione del Parlamento. Mentre i deputati dibattevano della formazione del governo, i soldati dell'ONU accerchiavano l'edificio per tenerlo al riparo da qualsiasi interferenza, sia da parte di agenti del blocco comunista, sia di altri paesi europei come la Francia e il Belgio. Tuttavia ciò non impedì agli americani di immischiarsi. Lo storico Richard Mahoney ha descritto come il capo locale della CIA e i suoi subalterni avessero "trovato un tunnel di scarico che sbucava nel conclave isolato dall'esterno e cominciarono a far passare denaro... All'interno [Mahmoud] Khiary e il suo uomo di fiducia svizzero prendevano il denaro per corrompere i parlamentari (5)". Mahmoud Khiary era un alto funzionario delle Nazioni Unite. Anche il suo superiore, Sture Linner, che dirigeva all'epoca l'operazione ONU nel Congo, usò la sua influenza in favore di Cyrille Adoula che, grazie a tali sostegni, fu finalmente scelto per dirigere il nuovo governo.

All'epoca questi avvenimenti furono in gran parte ignorati dal pubblico. La stampa occidentale giudicò che l'ONU aveva avuto un ruolo disinteressato. Un funzionario del dipartimento di Stato fece l'elogio della conferenza parlamentare, presentata come "un atto di fede nel processo democratico (6)". Sfortunatamente, a parte un breve periodo al momento del colpo di Stato militare, la forza delle Na-

zioni Unite in Congo si era comportata come un "agente degli Stati Uniti", per riprendere le parole di un funzionario americano (7). A ciò bisognerebbe aggiungere le pressioni che esercitarono sulle attività dell'ONU anche gli interessi privati stranieri, in particolare le compagnie minerarie svedesi e americane (8).

Se c'è una lezione da trarre da quest'esperienza è che le Nazioni Unite funzionano in un mondo reale, da cui le considerazioni di Realpolitik non saranno mai assenti. Anche oggi, è probabile che l'organizzazione non sarà in grado di rispondere alle speranze che vengono riposte nelle sue operazioni in favore della pace. Ma, dopo tutto, forse la crisi congolese sarebbe stata ben più grave senza la presenza dei "caschi blu"...

(traduzione di Daniela Adamuccio,
"Le Monde diplomatique", settembre 1993)

- (1) Al massimo dei suoi effettivi, l'operazione nel Congo (1960-1964) mobilitò circa 19.000 uomini. Fu la più importante forza d'intervento delle Nazioni Unite attuata dai tempi della guerra fredda, e il suo ruolo fu decisivo nella soluzione della crisi del Congo ex-belga.
- (2) Conor Cruise O'Brien, *To Katanga and Back*, Universal Library Press, New-York, 1966, pp.56-57. NDR: Conor Cruise O'Brien fu nominato rappresentante da Dag Hammarskjold nel Katanga nel 1961.
- (3) Madaleine Kalb, *The Congo Cables*, Macmillan Press, New-York, 1982, pp.74-75.
- (4) Stephen Weissman, *American Foreign Policy in the Congo, 1960-1964*, Cornell University Press, Ithaca, NY, 1974, p.109.
- (5) Richard Mahoney, *JFK: Ordeal in Africa*, Oxford University Press, New-York, 1983, pp.86-87.
- (6) Richard Mahoney, op. cit., p.87.
- (7) Jonathan Dean, citato in appunti presi nel corso di un colloquio con lui da Arthur Cox, ricercatore al Brookings Institution, documento tratto da Ernest Lefever Papers, Hoover Institution Archive, Stanford University, Palo-Alto, California.
- (8) Cfr. David N. Gibbs, "Dag Hammarskjold, The United Nations, and the Congo crisis of 1960-61: A Reinterpretation", *Journal of Modern studies*, Devon, Regno Unito, vol.31, n°1, 1993.



PER BANDIRE LE MINE DALLA TERRA

di Claudio Tomati



Come possono gli emigrati e i profughi tornare in patria, come possono i contadini riprendere a coltivare la terra se strade, ponti, ferrovie, campi sono disseminati di mine?

Quando hai seminato un paese di mine, la guerra continua anche dopo la firma della pace.

Da questa constatazione è nata una campagna internazionale per mettere al bando la produzione, il commercio e l'impiego delle mine. Un'iniziativa che dovrebbe interessare particolarmente l'Italia, che è fra i maggiori produttori di questi ordigni mortali.

Una guerra non termina mai con la fine delle operazioni belliche: la popolazione civile ne soffrirà le conseguenze per anni.

Tra gli aspetti meno conosciuti ma più pesanti del lascito di una guerra c'è sicuramente l'enorme quantità di mine abbandonate sul terreno. Si stima che gli ordigni inesplosi siano oggi oltre 100 milioni: un problema talmente grave, sia per dimensioni che per implicazioni economiche e sanitarie, da far parlare di vera e propria "contaminazione" da mine e di strumento di distruzione di massa "al rallentatore". Quello delle mine è inoltre un problema destinato a durare molto a lungo dopo il termine di un conflitto: basti pensare che

ancora oggi, in conseguenza della guerra mondiale finita nel 1945, il 27% del terreno arabile della Libia è coperto da campi minati; e che in Francia ancora nel 1983 vi erano 90 persone impiegate a tempo pieno nello sminamento.

In totale sono ben 62 i paesi con mine disseminate sul proprio territorio, e 21 di questi sono contaminati seriamente, in particolare: Afghanistan, Angola, Cambogia, El Salvador, Kuwait, Mozambico, Nicaragua, Kurdistan iracheno, ex Jugoslavia, Vietnam. Praticamente ogni paese toccato da un conflitto deve affrontare questo problema, e si tratta in grande prevalenza di paesi del Terzo Mondo, il che rende ancora più drammatiche le conse-

Libano 1982 - Un militare italiano durante un'azione di bonifica con un cercametallo (Foto di Gian Franco Simone)



guenze di questo lascito.

Si tratta di società rurali strutturalmente povere, ostacolate nella loro ricostruzione perché non possono utilizzare vaste quantità di terreno fertile o vie di comunicazione fondamentali anche per il rientro dei profughi. La ricostruzione di un paese in cui sono disseminati 10 milioni (Afghanistan) o 4 milioni e mezzo (Cambogia) di mine non può essere completa né avvenire nella sicurezza.

Drammatico è anche dover curare migliaia di individui (spesso contadini e pastori economicamente attivi) non più utilizzabili nell'attività produttiva. Quando le persone colpite sono più di 20.000 (come in Angola), o di 35.000 (come in Cambogia), è l'intera comunità a essere afflitta dal problema.

E' molto difficile che un abitante di questi paesi, ferito dallo scoppio di una mina, possa sperare in un'assistenza immediata e adeguata: spesso la mina colpisce contadini al lavoro nei campi, o pastori che hanno portato a pascolare il gregge, o ancora bambini impegnati a giocare lontano dai villaggi. Se la persona colpita sopravvive all'esplosione e viene soccorsa, possono passare giorni prima che raggiunga una struttura sanitaria. Qui spesso trova problemi di sovraffollamento e di personale insufficiente o non sufficientemente preparato. La conseguenza sono infezioni che costringono anche a due, tre amputazioni successive. In conclusione, data la scarsità delle risorse sanitarie, il ferito riceve il minimo di assistenza nel minimo di tempo, senza possibilità di cure per la riabilitazione (la disponibilità di protesi è largamente inferiore al bisogno), per non parlare delle implicazioni psicologiche, una volta che il mutilato torna in una comunità dove non c'è spazio per i disabili.

Non meno difficile è eliminare le mine, dopo che un terreno è stato contaminato: far brillare una sola mina costa circa 1000 dollari. Anche i tentativi di controllare l'uso delle mine si sono rivelati inefficaci. La Convenzione del 1980 sulle armi offensive, un trattato delle Nazioni Unite che aveva appunto questo obiettivo, è stata un fallimento.

Si è così progressivamente affermata l'idea che l'unica soluzione sta nel bandi-

SCHEDA

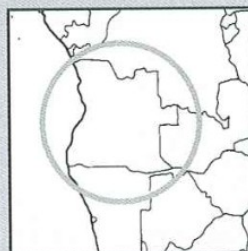
I PAESI PIU' MINATI DEL MONDO

Ecco alcuni dati relativi a quattro paesi particolarmente colpiti dalle mine. Si tratta di paesi in cui sono stati impiegati, così come in molti altri, ordigni di fabbricazione italiana...



AFGHANISTAN - Su un milione di morti della guerra in Afghanistan, 200.000 sono stati causati da mine. 400.000 persone sono state ferite. Una provincia ha avuto l'1,95% della popolazione uccisa da mine, il 3,5% ferita. Il numero delle vittime è aumentato del 130% con la fine del conflitto e il ritorno dei rifugiati. Il 70% dei feriti ha subito un'amputazione. Si stima che occorreranno 15 anni solo per rimuovere le mine dalle zone prioritarie: alla fine del '92 erano stati ripuliti solamente 68 km², con l'uccisione di 19 sminatori e il ferimento di altri 62. Procedendo col ritmo attuale sarebbero necessari

4.300 anni per eliminare manualmente le mine dal solo 20% del territorio afgano.

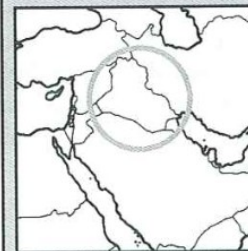


ANGOLA - Le stime sul numero di ordigni disseminati in Angola variano. Si parla, ad esempio, di 20 milioni di mine soltanto su un terzo del territorio angolano. In un anno sono state rimosse 50.000 mine, ma, ad esempio, su 300.000 ordigni disseminati nell'area di Cuito, solo di 80.000 si conosce l'ubicazione. Migliaia di ettari di terreno sono resi inutilizzabili dai campi minati: la fertile valle di Mavinga è stata in larga parte abbandonata. Dopo quindici anni di guerra, sono almeno 20.000 le persone che hanno subito un'amputazione, cioè un angolano su 470 (cifra probabilmente sottostimata).

Nel prossimo futuro saranno necessarie 5.000 protesi ogni anno, un numero molto superiore a quello delle protesi attualmente costruite.



CAMBODIA - Recenti statistiche parlano di una spesa di 1.000 dollari per la rimozione di ogni singola mina. La Cambogia, su cui si trovano 4 milioni e mezzo di mine, ha una popolazione di 9 milioni di abitanti e un prodotto interno lordo di 136 dollari per abitante. La sola rimozione delle mine costerebbe alla Cambogia l'intero PIL di tre anni. Un monitoraggio effettuato all'inizio del 1982 in un sito per la ridislocazione di profughi ha portato a concludere che vi si trovavano 8.000 ordigni. Di questi, nello scorso aprile, solo 80 erano stati rimossi. Nonostante gli accordi di pace, ancora oggi vengono posate più mine di quelle che vengono rimosse. Durante la guerra civile le mine hanno ferito, e probabilmente ucciso, più persone di qualsiasi altro tipo di arma. In Cambogia una persona ogni 236 ha subito un'amputazione in seguito allo scoppio di una mina: le mine rappresentano, insieme alla tubercolosi e alla malaria, uno dei tre principali problemi sanitari del paese.



KURDISTAN IRACHENO - Milioni di ordigni sono stati disseminati durante il conflitto Iran-Iraq e la guerra del Golfo. Nei quattro mesi precedenti quest'ultimo conflitto, otto divisioni irachene furono impiegate per minare le zone di frontiera con Siria e Turchia. Secondo un ufficiale iracheno, sono state posate tra 480/600.000 mine al giorno, senza tracciare alcuna mappa dei campi minati. Tra il marzo e il settembre del '91 l'ospedale di Sulaymanyah ha curato 1650 persone ferite da mine, incluse 397 amputazioni. Tra il marzo e il luglio l'ospedale di Ebril ha ricevuto una media di quattro feriti al giorno, nella maggior parte uomini, ma anche donne e bambini. Un'azienda italiana è stata giudicata colpevole di aver inviato illegalmente nove milioni di mine in Iraq nel periodo 1982-1985. Nel complesso, si stima che in Iraq si trovino disseminate tra i cinque e i dieci milioni di mine.



Libano 1982 - Un sottufficiale del battaglione San Marco intento a disinnescare un ordigno esplosivo. (Foto di Gian Franco Simone)

re questo genere di arma e si è formato un apposito comitato (di cui fanno parte Handicap International, Human Rights Watch, Medico International, Mines Advisory Group, Medici per i Diritti Umani e la Fondazione Americana dei Veterani del Vietnam) che coordina una Campagna internazionale, supportata da organizzazioni nordamericane, nordeuropee, australiane e neozelandesi.

La Campagna chiede il bando dell'uso, della produzione, del commercio e dell'accumulo di mine, con sanzioni per chi non lo rispetta. Chiede inoltre la creazione di un fondo internazionale, amministrato dalle Nazioni Unite, per l'eliminazione dei campi minati e l'indennizzo delle vittime. I paesi responsabili della produzione delle mine diventerebbero i finanziatori del fondo.

L'interesse della campagna sta anche

nel fatto che essa rappresenta qualcosa più di uno sforzo per risolvere un singolo problema. Mettendo sotto accusa uno specifico, devastante ordigno bellico, di forte significato simbolico, stimola una mobilitazione sul tema dei diritti umani e per il disarmo.

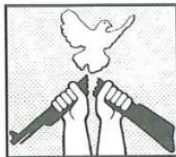
Negli Stati Uniti la Campagna è riuscita a far approvare la prima legge nazionale per il controllo del commercio delle mine, votata all'unanimità dal senato. Nel dicembre 1992 il parlamento europeo ha approvato una risoluzione che chiede ai paesi membri una moratoria di cinque anni sulla vendita di mine. All'inizio di quest'anno la Francia ha riconosciuto ufficialmente la moratoria in vigore de facto dal 1985 e richiesto agli altri paesi di seguirla su questa strada. Il governo francese ha inoltre richiesto al Segretario generale dell'ONU di convocare una confe-

renza, che si terrà tra la fine del 1994 e l'inizio del 1995.

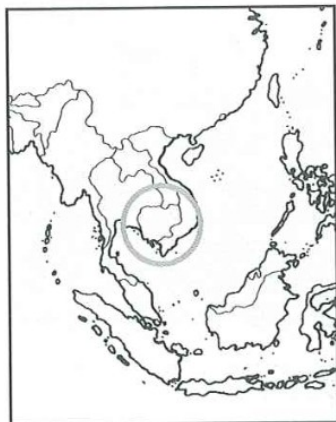
Per il prossimo anno si intende organizzare un convegno su questo argomento anche in Italia, dove attualmente non esiste una specifica sensibilità per il problema, benché il nostro paese figuri tra i tre maggiori produttori di mine al mondo, insieme a Cina ed ex Unione Sovietica. Il Comitato Golfo, "Guerre & Pace" e varie altre associazioni hanno aderito all'idea di formare un coordinamento che prepari il convegno, in collegamento col comitato promotore della Campagna.



Per informazioni: Jody Williams, Coordinator Landmines Campaign - VVAF (Vietnam Veterans of America Foundation), 2001 "S" Street, N.W. Suite 740, Washington D.C. 20009. Tel. (202) 483;9222 - Fax. (202) 483.9312



CAMBODIA. MOVIMENTO DI BASE PER LA PACE



Angkor Wat, è passata attraverso numerose città distrutte dalla guerra e si è conclusa a Phnom Phen, la capitale. All'arrivo della marcia, la città era in uno stato di grave tensione per il confronto elettorale ormai prossimo. La gente aveva raccolto grosse scorte di riso nelle case e i diplomatici stranieri erano stati fatti evacuare.

Erano in tremila quando sono arrivati alla capitale e in diecimila hanno partecipato alle marce che hanno attraversato la città nei giorni successivi, fino alla vigilia delle elezioni. Sostenevano la necessità di partecipare al voto e denunciavano le violenze e le intimidazioni in atto. Una settimana più tardi hanno organizzato una festa della pace nella quale, richiamandosi alla tradizione buddhista, hanno fatto appello alla equanimità e alla calma, sia nei confronti dei futuri vincitori che dei futuri sconfitti. L'ultimo giorno della festa mille persone si sono riunite presso il monumento dell'indipendenza.

Sono tornati nelle strade il giorno dell'annuncio dei risultati elettorali, si sono nuovamente riuniti il 14 giugno, giorno del primo incontro per i lavori della nuova Assemblea costituzionale.

Sei donne hanno videoregistrato queste manifestazioni, il che ha permesso un'ampia risonanza a livello interno e talvolta anche internazionale. Ora il programma è di premere affinché vengano riconosciuti i diritti fondamentali degli individui, venga istituito un sistema giudiziario indipendente e la legislazione favorisca la promozione delle donne. In breve tempo il movimento ha raccolto intorno a sé migliaia di persone e i dirigenti hanno acquisito esperienza e forza. Nuovi gruppi si stanno organizzando, e rompono il silenzio di un popolo troppo abituato a vivere nel timore e nell'intimidazione.

Nicoletta Negri

GIAPPONE

UN APPELLO PER LA PACE

Un appello "per la difesa dei principi di pace della Costituzione e lo sviluppo di una cultura di prosperità" è stato lanciato il 27 aprile in Giappone da circa 470 attori, artisti, scrittori e poeti - fra i quali alcuni molto noti; ricordando che "una ricca cultura può svilupparsi soltanto in un mondo di pace". L'intento dell'appello è soprattutto di opporsi al cambiamento della costituzione, specie dell'art. 9 (ripudio della guerra). Il testo invita il governo a non rivedere la costituzione e a dare invece la priorità a una cultura di benessere rispetto allo sviluppo militare.

Per contatti coi promotori: "Japan Press Service", 4-26-5, Sendagaya, Shibuya-ku, Tokyo 151, Japan. Tel. 0081/3/34232381, fax 34232383.

DISERTORI E OBIETTORI TURCHI SI ORGANIZZANO

Osman O. vive illegalmente a Francoforte. E' un disertore, fuggito da Cipro, dove era arruolato in un'unità speciale dell'esercito turco. In una conferenza stampa a Francoforte ha dichiarato che questa truppa è il nucleo della modernizzazione dell'esercito, avanzando il sospetto che insegnamento teorico e addestramento siano impartiti in vista di impiegare poi i soldati nei servizi segreti. Lui ha dovuto imparare, ad esempio, come irrompere nelle abitazioni.

Osman O. rifiuta da allora il servizio militare, insieme a circa altri 300 turchi, che si sono organizzati in assemblea a Izmir nel dicembre 1992. Altri gruppi sono sorti a Ankara ed Istanbul.

Aziz Kosgin, obiettore rifiugato in Germania, dice che da quando esiste l'organizzazione ri-

ceve sempre più telefonate da persone che si tengono nascoste in Turchia e chiedono consiglio. Da parte sua ha chiesto al governo tedesco di intervenire perché il governo di Ankara riconosca il diritto all'obiezione in Turchia, dove i disertori rischiano ancora gravi punizioni e carcerazione a vita. Si può comprare la libertà dal servizio militare. Ma per molti giovani è troppo cara, pur essendo scesa dai 20.000 marchi del 1979 ai 10.000 attuali (10 milioni di lire).

Kosgin avverte anche che la campagna di modernizzazione nell'esercito turco, sommata alle attuali numerose guerre in corso, potrebbe essere il primo passo verso interventi nel Nord Iraq, nel Caucaso e nei Balcani, dove la Turchia ha precisi interessi.

(da: "tageszeitung", 15 maggio 1993)

AI LETTORI

L'abbonamento è la forma migliore di sostegno.

Il costo: L. 30.000 per 10 nn. (L. 50.000 compresa l'iscrizione al Comitato Golfo, L. 100.000 sost.) sul c.c.p. 246483206 int. Guerre e Pace, via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437.

Un altro aiuto importante è la formazione di redazioni locali che seguono un certo tema o area del mondo, danno notizie sui movimenti o fanno da "punto" di riferimento dove richiedere e abbonarsi a "G&P". Chi è interessato lo comunichi alla redazione.

EX-JUGOSLAVIA. IPOTESI DI PACE

Mentre per la Bosnia continuano ad alternarsi prospettive di pace, ripresa del conflitto e ipotesi di intervento armato dell'Occidente, si moltiplicano le proposte dei gruppi pacifisti per una soluzione del conflitto, anche se spesso in contrasto fra loro o fondate su una fiducia nell'ONU che, allo stato dei fatti, sembra poco giustificata.

Fin dal marzo scorso l'IFOR, movimento internazionale non-violento, ha organizzato a Basilea una conferenza strategica sulla ex Jugoslavia che ha affermato, fra l'altro, l'esigenza di una campagna per il riconoscimento dello status di "profugo" agli obiettori di coscienza. Si è inoltre formato un gruppo di lavoro per valutare la possibilità di un intervento non-violento nel Kosovo, finalizzato a prevenire un possibile conflitto e

che non è però ancora iniziato. La sezione americana dell'IFOR ha chiesto un rafforzamento dell'ONU, soprattutto come forza che garantisca l'assistenza alle vittime e documenti le violazioni delle tregue; il pagamento da parte degli USA dei 530 milioni di dollari ancora dovuti alle forze di pace; zone di pace stabilite mediante negoziati e garantite da osservatori dell'ONU; una "tavola rotonda per la riconciliazione" aperta alle diverse religioni e associazioni pacifiste; un programma ONU per monitorizzare le violazioni dei diritti umani nel Kosovo; l'espansione a 25.000 del numero di profughi bosniaci da accogliere negli Stati Uniti.

Al tema "Interventi nonviolenti nelle crisi" è principalmente dedicato il numero di maggio-giugno di "Friedensforum", la rivista del movimento tedesco per la pa-



Olovo (Bosnia centrale), 10 dicembre 1992 - Abitanti di Olovo rimasti nella città distrutta. (Foto di Jon Jones - Sygma/Grazia Neri)

ce pubblicato da Peace Corporate Network (PCN). Lo scrittore e analista politico di Belfast Peter Emerson, intervenendo sul numero di giugno di "Peace News", si concentra invece su una "lista di regole" alle quali gli accordi di pace dovrebbero attenersi per assicurare una soluzione equa in Bosnia-Erzegovina. Fra queste, la garanzia che tutti possano ritornare alle loro case e essere risarciti dei danni subiti; che una Corte internazionale indichi sui crimini di guerra incriminando sia esecutori sia mandanti; che non si legittimi nessuna conquista ottenuta con l'uso della forza e si ripristini quindi lo status "ante bellum"; che la Bosnia non sia divisa né alcuna soluzione sia adottata senza il consenso del 75% della popolazione; che la decisione finale sia sottoposta a referendum.

Sull'importanza di una soluzione "giusta" mette l'accento anche il bollettino di lingua inglese "War Report", che rileva l'insufficienza delle iniziative prese dall'ONU per garantire la popolazione colpita dalla guerra e il rispetto dei diritti umani. L'obiettivo prioritario, secondo il direttore Anthony Borden e Zoran Pajic, è "rifiutare di riconoscere qualsiasi territorio definito etnicamente" e aiutare invece "qualsiasi piano proposto da forze che lavorino per la democrazia, la tolleranza e la pace". Primo passo di questa politica dovrebbe essere la liberazio-

ne di Sarajevo dall'assedio, possibilmente per vie diplomatiche, ma senza escludere l'uso della forza ove necessario.

Lo scrittore Bernhard Clasen al contrario, in una lettera indirizzata al quotidiano di sinistra tedesco "tageszeitung", suggerisce polemicamente il suo punto di vista chiedendo: "cosa accadrebbe, se il movimento per la pace internazionale, invece di favorire 100.000 caschi blu, mandasse 100.000 uomini e donne in Jugoslavia per offrire, con la loro presenza, una certa protezione?" Clasen propone che siano inclusi fra i centomila persone del movimento per la pace russo perché attacchi serbi contro i russi sarebbero più improbabili. A sostegno di questa tesi cita l'iniziativa del movimento per la pace americano "Witness for Peace", che inviò a suo tempo cittadini americani in aree del Nicaragua controllate dai Contras, sapendo che questi ultimi non avrebbero sparato su cittadini statunitensi.

Clasen propone inoltre che la CEE e la Russia blocchino lo stipendio di 100.000 soldati e usino questo denaro per finanziare l'intervento di pace dei centomila civili, aggiungendo che una politica di disarmo potrebbe rendere disponibili i mezzi necessari per garantire una vita libera a tutti i soldati dell'ex Jugoslavia che disertano e incentivare così questo fenomeno. (s.t.)

BEATI

AZIONI DI PACE

Particolarmente impegnati a produrre azioni di pace, su una linea di continuità con l'esperienza di Mir Sada, sono i Beati i Costruttori di Pace, specie il loro gruppo permanente in Sarajevo.

Questo gruppo ha organizzato in settembre a Sarajevo una mostra della pace e una conferenza stampa, lanciando un appello perché sia sospesa ogni azione di guerra; siano aperti i tavoli delle trattative anche a rappresentanti delle forze sociali e religiose; sia organizzato un soccorso mondiale; e siano inviate subito forze di interposizione dell'ONU sui vari fronti di guerra. Nell'insistere sul ruolo dell'ONU per una soluzione della crisi jugoslava, i Beati rilevano la necessità che sia riformata e che siano incrementate, con l'impiego di obiettori di coscienza e volontari nonviolenti, le forze ONU disarmate. Il gruppo ha anche chiesto che l'ONU garantisca un "corridoio culturale internazionale" per gli artisti di tutto il mondo disposti a partecipare al festival di Sarajevo (21/12/1993-21/4/94).

In coincidenza con la marcia Perugia-Assisi del 26 settembre, i Beati hanno promosso nella città bosniaca una manifestazione, stabilendo alle 15 un collegamento con Assisi e con l'Italia. Per un momento è stato così rotto l'isolamento. "Possiamo comunicare ciò che sentiamo e che vediamo attraverso le finestre. Possiamo gridare e parlare. Questa volta ci sentono".

In occasione dell'incontro ecumenico dell'1-3 ottobre, don Albino Bizzotto si è poi recato a Mostar con mons. Capucci e un gruppo di religiose e religiosi che intendono compiere un atto concreto e al tempo stesso simbolico di interposizione, andando a raggiungere i musulmani assediati.



PERUGIA-ASSISI. IL POPOLO DELLA PACE

Voleva essere ed è stata una manifestazione pacifista di popolo. Decine di migliaia di persone, spinte dalla volontà di testimoniare un messaggio in controtendenza rispetto all'imperante cultura di guerra, sono state protagoniste della marcia per la pace Perugia-Assisi, dedicata quest'anno al conflitto nella ex Jugoslavia. Presoché assenti gli organismi dirigenti del PDS, nonostante i proclami della vigilia, rappresentati solo da Chiara Ingrao. Al gran completo Rifondazione comunista, con Cossutta, Garavini, Melandri e Pettinari. Insieme a Crippa dei Verdi, Orlando e Galasso della Rete, hanno portato nel corteo un frammento di quel Palazzo che era del tutto assente dagli u-

mori e dalle sensibilità dei numerosi marciatori.

In testa al corteo, dopo i gonfaloni degli Enti locali che hanno contribuito all'organizzazione, la pacifista serba Sonja Licht, Nemer Hammat, rappresentante dell'Olp in Italia e tradizionale ospite della marcia, Judith Hariel, dell'esecutivo di "Peace Now". Tutti reduci dall'assemblea indetta il giorno prima dal Comitato promotore per discutere il futuro dell'impegno italiano per la pace nella ex Jugoslavia.

La lunga carovana ha raccolto le sensibilità più diverse: i militanti della sinistra senza tessera insieme ai generosi e vaghi solidaristi, per i quali "la pace non conosce barriere, ideologie" o schieramenti preconfezionati.

Tantissimi pidiessini non turbati dall'assenza del "compagno Achille" e, a chiudere la marcia con un lungo striscione giallo dedicato alla "Bosnia libera", il Partito radicale, tornato dopo anni di assenza. In precedenza i seguaci di Pannella hanno raccolto firme per "la creazione di un tribunale ad hoc contro i crimini di guerra nella ex-Jugoslavia, per mandare in galera i criminali che vengono invitati al tavolo di pace con tutti gli onori dei capi di Stato". E poi i simpatizzanti di Legambiente, con le bandiere gialloverdi, accanto a quelle rosse dei partiti della sinistra e del "Che", sventolate da Italia-Cuba, che ha voluto ricordare "tante guerre nascoste, come gli embarghi", che minacciano la democrazia quanto i cannoni. E poi gli aclisti, che da Milano hanno riempito tre pullman, e tantissimi scout, sempre riconoscibili, e i centri sociali e tanta,

tanta gente.

C'è stato spazio anche per le polemiche, malcelate dietro a poco convinti silenzi di facciata. Chiara Ingrao non ha potuto fare a meno di rilevare che "Rifondazione ha fatto pressioni sui Consigli per non spostare la manifestazione operaia", dando così origine alla sconveniente sovrapposizione, in un solo weekend, di due grandi mobilitazioni. Sergio Garavini, infastidito dalla "polemica meschina", ha invitato la parlamentare pidiessina a notare "l'assenza di alcuni gruppi dirigenti, alla Perugia-Assisi come alla manifestazione dei Consigli". Come dire: Occhetto sta a casa e ancora parlate? Ma alla gente, al popolo della pace, la diatriba non interessava proprio. Lì almeno. Per i bilanci, le rivisitazioni critiche ci sarà tempo, dopo.

(p.r.)

POLEMICHE PACIFISTE

I PASSERI CON I PASSERI

L'ambiguità è stata fin dall'inizio un segno distintivo della Perugia-Assisi. Marcia "contenitore", con una piattaforma vaga al fine di raccogliere ampi consensi, è stata vissuta come un simbolico "inizio" delle mobilitazioni pacifiste dell'anno a seguire. Poco importa se, in verità, si è sempre caratterizzata come un festoso incontro tra allegri e sinceri pacifisti - raramente incazzati. Persino l'anno della crisi del Golfo, quando anche "il manifesto" versione domenicale dedicò l'apertura al pellegrinaggio umbro con un editoriale a tutta pagina di Filippo Gentiloni, una doverosa condanna della prepotenza statunitense lasciò il posto a una generica critica ai boati dei cannoni, con scarni riferimenti a quello che poi diventò uno dei più sanguinosi macelli del secolo. Rispetto ad oggi, va detto, era palpabile tra i numerosissimi partecipanti una viva sensibilità pacifista che andava a cozzare contro i moderatismi della piattaforma, radicalizzando il senso della mobilitazione e la critica a una aggressione generalmente condannata.

La versione 1993 è stata "arricchita" dalla presenza del Partito radicale, all'epoca favorevole all'invio delle navi nel Golfo e, pochi mesi dopo, stampella del governo al momento di decidere se sganciare o meno le bombe "intelligenti". Qualcosa, da allora, deve pur essere cambiato, se non fa importanza ospitare all'interno del corteo coloro che pacifisti davvero non sono benché, proprio nell'anno del Golfo, abbiano adottato Gandhi come simbolo del partito. Perché mai i radicali, assenti da anni dalla Perugia-Assisi, sono tornati? La risposta va forse almeno in parte cercata nella piattaforma ufficiale, non solo limitata alla Jugoslavia, senza investire le scelte di guerra del governo italiano, dall'embargo contro l'Iraq all'occupazione della Somalia, ma debole nell'analisi: "la guerra nella ex-Jugoslavia. Fermiamola!", dopo due anni di massacri, "di cui sono massimamente responsabili i governi presieduti da Milosevic". Lavoriamo quindi tutti insieme affinché "finisca la guerra,

con una giusta pace". Ma come si può anche solo immaginare "una giusta pace", finché si imputano le responsabilità quasi esclusivamente ai nazionalisti serbi? O finché si sostiene "l'azione, il potenziamento e la democratizzazione dell'ONU" senza denunciare le sue responsabilità nella politica delle sanzioni unilaterali e dei "riconoscimenti". O finché non si chiede apertamente il rifiuto delle nostre basi alla NATO. I radicali, tradizionalmente vicini ai croati e attualmente schierati per una "Bosnia libera" (forse da quando gli amici croati si sono alleati al fascista serbo Seselj?) non possono che rallegrarsi di un'analisi così ambigua o che sottolinea "l'immobilismo" piuttosto che la complicità dei governi europei. Chi ha partecipato a Mir Sada ha potuto vedere, in dotazione ai miliziani croati, automezzi, armamenti e perfino divise tedesche. I "pacifisti in divisa" non ne sanno niente?

Come se non bastassero le contraddizioni interne a una manifestazione simbolo del movimento per la pace, il Movimento dei consigli unitari ha chiamato in piazza il giorno prima a Roma gli operai, contro la politica economica del governo. Una decisione presa il 22 luglio, dando gambe alla proposta della Convenzione per l'alternativa, quando la manifestazione pacifista era già stata fissata, fin dal 21 giugno. Tanti si sono domandati le ragioni della scomoda sovrapposizione: una disattenzione? un errore? o l'impossibilità di fare altrimenti? "Abbiamo avuto difficoltà organizzative: il 18 settembre c'era l'intervento conclusivo di Occhetto alla Festa dell'Unità, il 2 ottobre il direttivo CGIL Non rimaneva che il 25", dice Giacinto Botti, leader del Movimento dei consigli. "Ci siamo subito preoccupati di sentire i promotori della Perugia-Assisi e Chiara Ingrao ha sollevato dei dubbi", inerenti al significato politico e ai contraccolpi in termini di partecipazione. "Non tutti avranno potuto prendere parte a entrambe le manifestazioni", continua Botti, "ma il significato politico di un weekend di lotta è grande". Ma perché rendere difficile ai militanti attenti alle tematiche del lavoro come a quelle della pace la massiccia partecipazione a entrambi

i momenti? Raffaella Bolini dell'ARCI e del Consorzio italiano solidarietà dice polemicamente di chiederlo "ai promotori della manifestazione di Roma". Hanno prevalso interessi di parte", aggiunge Chiara Ingraio. Lo nega con fastidio Garavini.

Anche il fatto che la piattaforma del 25 contenga un punto sulla pace si è prestato a differenti interpretazioni. Da un lato compare l'invito a partecipare alla marcia del giorno successivo, il che potrebbe far pensare a un modo per "riparare" all'inopportuno accostamento delle due mobilitazioni. Poi, però, la piattaforma del 25 entra nello specifico, chiedendo "il rigoroso rispetto dell'art.11", la "riforma dell'ONU" e la "riduzione della spesa militare": un modo per "captare" il 25 settembre a Roma i militanti incerti fra le due manifestazioni? O è vero quello che hanno scritto sul "manifesto" alcuni promotori delle due iniziative e cioè che l'accostamento del 25-26 estrinseca un rapporto nuovo, finalmente stabilito, fra due mondi finora separati, una saldatura voluta fra lotta per l'occupazione e lotta per la pace?

Comunque, dice Giulio Marcon, portavoce dell'Associazione per la

pace, "anche una coincidenza casuale può trasformarsi in un momento di incontro e di impegno". Del resto, afferma Botti, "La tematica della pace è stata sempre stata presente nel Movimento dei consigli, tanto è vero che alcuni documenti presentati alla quarta assemblea nazionale parlano di Iraq e di Somalia". E va semmai lamentata ad Assisi "l'assenza di spezzoni quali ad esempio il sindacato, che non cerca più legittimità nella gente ma nei palazzi". Ma alla fine ammette che "ci sono ancora due mondi diversi a sinistra: movimento operaio e movimento pacifista".

Un'utile ammissione, sempre che si ricominci a far politica sapendosi reciprocamente ascoltare, costruendo davvero quel rapporto che l'accostamento casuale delle due manifestazioni ha suggerito, sulla base di piattaforme più chiare, e, perché no?, con qualche intelligente discriminante in più. Non è stato proprio il laeder sindacale Fausto Bertinotti a dire che "i passerini devono stare con i passerini e i merli con i merli"?

Paolo Repetto

SE L'ECONOMIA UCCIDE... BISOGNA CAMBIARE

"In piedi, costruttori di Pace!". Il richiamo all'insopprimibile esigenza di un messaggio di civiltà risuona in piazza Bra, davanti all'Arena di Verona, nel corso della manifestazione annuale promossa dai "Beati i costruttori di pace". Proviene dalla voce registrata di Alex Zanotelli, già direttore di "Nigrizia" e attualmente missionario in Kenya, uno dei profeti della pace insieme con i compianti Turollo, Balducci e mons. Bello.

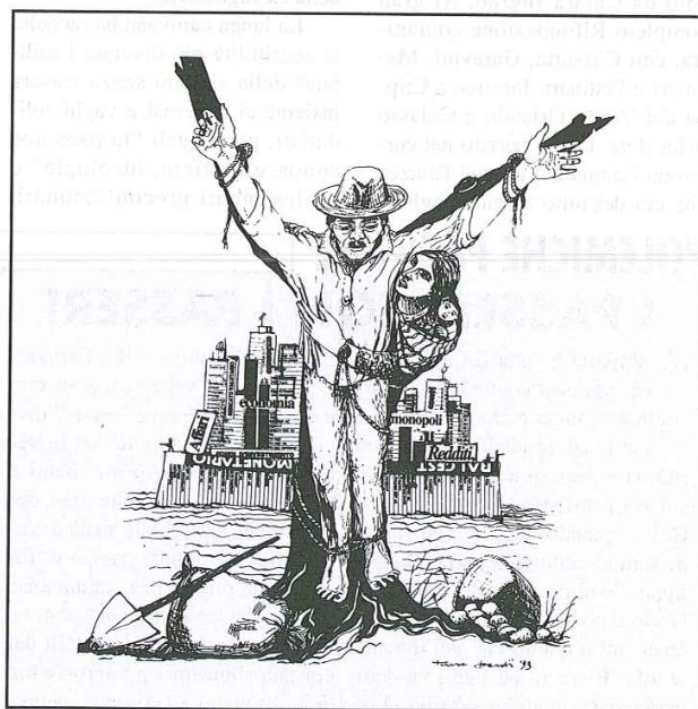
Proprio l'ex vescovo di Mol-fetta ha fatto capolino nel corso del meeting, con una testimonianza risalente all'anno scorso, a prima della partenza dei "500" per Sarajevo. Un augurio che ha rappresentato forse il momento più coinvolgente del pomeriggio, arricchito da numerosi interventi di forte spessore politico e intellettuale, sdegnosamente ignorati dalla stampa nostrana, fatta eccezione per il quotidiano cattolico "Avvenire" e per un documentato, quanto tardivo, intervento del "manifesto".

Il vescovo brasiliano Mauro Morelli ha denunciato la condizione dei "45 milioni di brasiliani sotto la soglia di povertà assoluta", derivante dagli effetti della colonizzazione imputabile "ad

un'élite insensibile e stolta". A Morelli non sfuggono certo le responsabilità delle Chiese al riguardo, di quella latino-americana che "ha appoggiato i regimi" e di quella europea che "non può continuare a fare finta di nulla". Distinguere fede e politica, peraltro, equivale ad affermare "una teologia del genocidio".

Teologia con la quale si confronta quotidianamente il reverendo Sol Jacob, pastore metodista sudafricano, che ha denunciato la discriminazione di cui sono oggetto i neri, che "non possono incidere sugli interessi dei bianchi, il 15% della popolazione". La gente di colore possiede soltanto il 13% del suolo ed è costretta a vivere nei ghetti, in condizioni spesso precarie. I giovani, il più delle volte, non hanno la possibilità di studiare: "i programmi sono scarsi e mancano i libri di testo", come sostiene Jacob.

Dalle voci del Sud oppresso, tra denunce e flebili speranze, si passa alle analisi di noti economisti del primo mondo, come Susan George (americana residente in Francia) e Wolfgang Sachs (ecologista tedesco). La George si sofferma sugli effetti devastanti del meccanismo del debito sulle economie dei paesi del sud. "L'aiuto al Terzo mondo non esiste: dal



1982 al 1992 le risorse investite dal Nord sono ammontate a 927 miliardi di dollari, rispetto ad una quota di interessi sul debito pagati dal Sud equivalenti a 1345 miliardi di dollari". Cifre ancora più preoccupanti di quanto già appaiano, se pensiamo che sono in costante aumento, anno dopo anno. Ecco un'altra ragione plausibile per cominciare a ragionare su un "disarmo economico, che si vada ad aggiungere a quello militare". E' il pensiero di Wolfgang Sachs, che fornisce tre indicazioni utili allo scopo: la ricerca di "effi-

cienza, semplicità e sufficienza", ossia il tentativo di ridurre i consumi. Si tratta di recuperare, in sostanza, la sobrietà cristiana o, più laicamente, di "smettere di sprecare energia, persi tra le cose", valorizzando l'intelletto e combattendo le alienazioni.

Il valore maggiore di questa Arena 5 è proprio nello sforzo di mettere in questione un certo tipo di sviluppo e di rapporti sociali che implicano necessariamente la guerra, superando un pacifismo teso solo a deprecare "i conflitti che dilanano i popoli senza inter-



rogarsi sui meccanismi economici che regolano i rapporti”.

Ma come dare peso politico alle analisi? Hanno cercato di rispondere a questa esigenza, nella seconda parte della manifestazione, Franco Gesualdi, esperto di problemi internazionali, e Bruno Giacomelli, ricercatore di matematica finanziaria. Il primo ha proposto strumenti di consumo alternativo, come il boicottaggio dei prodotti più compromessi (primi fra tutti quelli Nestlé e Mitsubishi) e l'acquisto dei prodotti coloniali del “commercio equo e solidale”, che, senza le multinazionali e i consueti intermediari commerciali, provengono dal Sud con l'appoggio delle imprese autogestite “no profit”, i cui criteri rispettano l'ambiente; e infine investendo in operazioni volte alla pace e al riequilibrio tra Nord e Sud

effettuate dalle MAG. Giacomelli ha invece illustrato il progetto “Bilanci di giustizia”, una proposta di revisione dei bilanci familiari per verificare quali consumi siano compatibili con i propri valori di riferimento, con le proprie convinzioni.

Tocca al direttore di “Nigrizia”, Efrem Tresoldi, che ha denunciato la “malacooperazione”, e a don Albino Bizzotto, in procinto di ripartire per Mostar, concludere l'incontro. Ben riuscito, nonostante gli scongiuri di sedicenti gruppi di “famiglie cattoliche veronesi” che in mattinata, davanti all'Arena, avevano distribuito migliaia di volantini inneggianti al sicuro “fallimento di Arena 5”, denunciando il “pervertimento sinistrorso dei Beati i costruttori di pace”.

Paolo Repetto

PRIMO SI' ALLA RIFORMA DEL SERVIZIO CIVILE

Da oggi il paese è meno grigioverde. Culturalmente almeno. Infatti, col sì della camera alla legge di riforma del servizio civile:

- l'obiezione di coscienza non è più una “concessione” del Ministero della difesa ma un diritto del cittadino;

- gli obiettori potranno partecipare a missioni di pace all'estero (la legge recepisce cioè la richiesta dell'interposizione attraverso missioni umanitarie);

- si sgancia il Servizio Civile dal Ministero della difesa che, in passato, faceva di tutto fuorché favorire l'obiezione;

- si allarga il concetto di “difesa” non comprendendovi non più solo quella armata ma riconoscendo la possibilità di forme di Difesa Popolare Nonviolenta, non limitandola più al territorio ma estendendola al “sociale” (difesa dall'emarginazione, contro il razzismo).

Ma non mancano gli aspetti negativi: - la maggior durata del Servizio Civile (12 mesi più un

corso preparatorio di 3 mesi) rispetto al normale servizio di leva (12 mesi). Quei tre mesi in più sono assurdi e pesano. Sono il “prezzo” imposto dai militari: si può subirlo, non accettarlo;

- l'aspetto finanziario. L'obiettivo era di togliere soldi alla Difesa in maniera proporzionale alla crescita degli obiettori. Si è viceversa istituito un Fondo che percepisce soldi da diversi capitoli, tra cui dalla Difesa.

- il Servizio Civile è stato inglobato nel Dipartimento Affari sociali anziché crearne uno apposito.

E c'è da aggiungere che l'obiezione passa mentre rischia di perdere di importanza, cioè quando si tende a ridurre la leva obbligatoria a favore del servizio militare volontario, in vista di formare un esercito professionale...

Il giudizio resta comunque positivo: un sussulto di coscienza? Lo vedremo fra un mese, con la discussione al senato. E non bisognerà stare solo a guardare.

Silvano Tartarini

IN RICORDO DI MORENO LOCATELLI

Gabriele Moreno Locatelli, frate laico e pacifista residente a Brescia, faceva parte del “gruppo permanente” costituito dai Beati i costruttori di pace a Sarajevo per promuovere iniziative di solidarietà e favorire i collegamenti con quanti portano aiuti alle popolazioni colpite dalla guerra.

Insieme a quattro compagni stava attraversando nel pomeriggio del 3 ottobre il ponte Vrbanja, che collega il centro della città con le zone controllate dai serbi. Lo scopo: deporre una corona di fiori in onore dei tanti caduti proprio su quel ponte, vittime dei cecchini.

Un atto di pace che i cecchini non hanno voluto rispettare, sparando a tradimento sul piccolo gruppo e ferendo a morte Locatelli.

Un altro morto per la pace.

INIZIATIVA SUI CRIMINI DI GUERRA IN SOMALIA

Sono applicabili alle forze armate dell'ONU in Somalia le 4 Convenzioni di Ginevra del 1949 e i protocolli aggiuntivi del 1977 sul diritto internazionale umanitario? E, nella specifica situazione somala, trova applicazione la IV Convenzione di Ginevra che riguarda la tutela della popolazione civile nei territori sottoposti a occupazione militare, col divieto di ogni punizione collettiva, rappresaglia, coercizione e violenza verso le “persone protette”?

L'iniziativa di porre questi quesiti al Presidente del Comitato Internazionale della Croce Rossa, Cornelio Sommaruga, era stata presa nel luglio scorso dal Comitato Golfo di fronte al ripetersi di aggressioni e stragi di civili a Mogadiscio, da parte di forze dell'ONU. Il Comitato Golfo aveva chiesto anche l'intervento del CICR a protezione della popolazione civile, in forza delle prerogative che le riconoscono le Convenzioni internazionali.

Il 17 agosto il presidente del CICR, Sommaruga, ha risposto con una lettera in cui precisa che le truppe dell'ONU sono tenute a

rispettare le norme internazionali umanitarie e aggiunge di aver già inviato al Segretario generale dell'ONU e ai paesi che hanno contingenti in Somalia, un memorandum in cui li richiama al rispetto di tali norme. Fa anche presente che i suoi delegati in Somalia hanno ottenuto di visitare i detenuti prigionieri dell'UNOSOM e di recare assistenza alle vittime dei combattimenti.

La lettera è accompagnata dal testo di un appello significativamente emesso il 17 giugno, cioè il giorno stesso in cui sulla capitale somala si è scatenato un pesante bombardamento americano. In esso il CICR invita tutte le parti (ossia, in sostanza, l'UNOSOM) ad astenersi da attacchi contro i civili e da attacchi indiscriminati, prendendo ogni precauzione per evitare vittime, danni a obiettivi civili ecc.

A conferma della fondatezza delle questioni sollevate, il presidente del CICR conclude auspicando “di aver fornito una risposta ai timori formulati, che peraltro condivido”.

(d.g.)

LA CONFERENZA DI ATENE

Il 6 e 7 novembre 1993 si terrà presso l'Università Pantios (Avenue Syngros) la Conferenza di Atene che ha come scopo di rilanciare sul piano internazionale la campagna contro gli embarghi all'Iraq, alla Libia, a Cuba, per i diritti del popolo palestinese e per un vero dialogo fra Nord e Sud in opposizione alla politica di "nuovo ordine mondiale".

Temi centrali della Conferenza, che avrebbe dovuto tenersi il 9/10 ottobre e che ha dovuto essere spostata a causa delle elezioni politiche anticipate in Grecia, saranno: Il "Nuovo ordine mondiale". Iraq, Libia, Cuba. La questione palestinese; Diritto internazionale ed embargo; Il ruolo dell'ONU; Quale dialogo Nord/Sud?; Culture e identità.

Interverranno fra gli altri Ahmed Ben Bella, Aldo Bernardini, Hilarion Capucci, Stefano Chiari, Otelho De Carvalho, Luciana Castellina, Ramsey Clark, Claudio Fava, Roger Garaudy, Raniero La Valle, Daniel Ortega, Lucio Manisco, Abrahm Serfaty. Partecipano rappresentanti dell'Associazione Italia-Cuba, Associazione per la pace, Casa della pace, Comitato Corea, Comitato Golfo, Lega per i diritti e la liberazione dei popoli, Un ponte per Baghdad, Volontari di pace ecc.

Per informazioni più precise sul calendario dei lavori e le condizioni di accoglienza, rivolgersi alla segreteria permanente di Atene (rue Voukourestiou 21, tel. 0030/1/3635674, fax 3616802). Per informazioni su voli con tariffa agevolata dall'Italia telefonare al Comitato Golfo (58315437).

Ahmed Ben Bella, uno dei promotori della prossima Conferenza di Atene, ai tempi della rivoluzione algerina. (Foto Tano D'Amico/Nuovi Equilibri)



MANLIO DINUCCI

L'oro e la spada

**imperi economici e guerre di conquista
nell'epoca del capitale globale**

Questo aggiornamento della 2a parte de La strategia dell'impero è il primo dei materiali preparatori proposti come contributi per il seminario del **Comitato Golfo** su "Strategie di guerra, ruolo dell'ONU, strategie di pace" (data/sede/altri materiali saranno comunicati a ottobre)

pp. 128, L. 12.000 (iscritti Comitato L. 10.000) + 1.000 sped.
- Versare su c.c.p. 23229206 int. Comitato golfo, v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano - Tel. 02/58315437, fax 58302611. Per più copie sconti da concordare.

Imago Mundi



ASSOCIAZIONE CULTURALE
PER LA DIVULGAZIONE DELLA STORIA
E DELLA CULTURA DI

AMERICA LATINA E CARAIBI

Conferenze, incontri con le scuole, proiezione di diapositive e video, allestimento mostre fotografiche (anche su temi proposti da terzi).

Nuovo materiale disponibile:

LO SCRIGNO VIOLATO

Mostra fotografica su 500 anni di storia latinoamericana

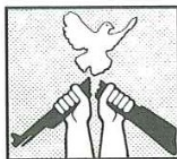
VITA DI DONNA NEGLI IMPERI DEL SOLE

Mostra fotografica sulla vita quotidiana delle donne maya, atzeche ed inca

I MANGIATORI DI PATATE

Video di 15' sulle piante alimentari e non, introdotte in Europa dal Nuovo Mondo

Recapito: Mariella Moresco Fornasier, via Spinoza, 8
20131 Milano - tel. 02/2360494



IL CONSIGLIO MONDIALE DELLA PACE

Oltre 250 delegati di 51 paesi, 10 Organizzazioni non governative internazionali e una delegazione di osservatori dell'Associazione cinese per la pace e il disarmo hanno partecipato dal 3 al 6 giugno scorso a Basilea all'Assemblea generale del Consiglio mondiale della Pace.

Fra l'altro l'assemblea ha eletto Presidente la sudafricana Albertina Sisulu, vicepresidente del Congresso della Lega nazionale donne africane e seconda donna che ricopre questa carica nel Consiglio mondiale della Pace. Nuovo segretario esecutivo è stato eletto l'indiano Sadhan Mukherjee, editore capo del "Peace Courier", mentre il greco Evangelos Mahearas è stato nominato presidente onorario insieme all'indiano Romesh Chandra, che già ricopriva questa carica.

Nella stessa seduta 103 rappresentanti di vari paesi hanno presentato il seguente appello, contro il tentativo del governo di tagliare i fondi alla sezione tedesca del consiglio: "Noi, rappresentanti di diverse organizzazioni

di pace, associazioni e gruppi riuniti in Basilea dal 3 al 6 giugno per discutere della costruzione di un mondo di pace e di un giusto ordine mondiale, abbiamo letto con costernazione che le autorità della Germania unificata stanno cercando di privare dei suoi finanziamenti di base il Consiglio della Pace con sede in Berlino.

Siamo sorpresi della notizia che si cerca di liquidare la sezione tedesca del Consiglio Mondiale della Pace. In un mondo dove la violenza è in crescendo insieme al numero dei conflitti nazionali e internazionali e sempre più persone vivono nella miseria, il "German Peace Council" è una delle molte organizzazioni di pace attive sul piano internazionale e che assolvono alle proprie responsabilità.

Riterremmo estremamente grave che le autorità tedesche ponessero fine a così importanti attività per tagli amministrativi".

Per adesioni: German Peace Council, Invalidenstrasse 120, D-10115 Berlin, Germany. Tel. e fax 0049/30/2815127.

INIZIATIVA

TELEFAXATE NAPOLITANO!

Il Presidente della camera Giorgio Napolitano continua a rifiutarsi di calendariare la discussione alla camera sulla mozione contro l'embargo all'Iraq. Invitiamo a rinnovare pressioni e proteste via telegramma o fax, utilizzando un testo analogo a quello seguente, inviato dal Comitato Golfo, da Un Ponte per Baghdad e dai Volontari di pace: "A Giorgio Napolitano, Presidente Camera Deputati (p.zza Montecitorio 4, 00186 Roma; fax 06/6789139).

In Iraq si continua a morire di embargo per decisione dell'ONU, degli USA e del governo italiano, che rifiuta perfino di lasciar convertire in viveri e medicinali i fondi iracheni arbitrariamente bloccati nelle nostre banche. Protestiamo energicamente per la mancata discussione alla camera della mozione contro l'embargo all'Iraq, a Lei presentata da 120 deputati fin dal novembre 1992, e per l'ostinato rifiuto di aprire così il parlamento a una problematica di pace. Niente può giustificare tale insensibilità, che sconfina ormai nella complicità, di fronte alla strage di circa 250 persone al giorno, in gran parte bambini."

COMITATO GOLFO PER LA VERITA' SULLA GUERRA

seminario residenziale su

NUOVO ORDINE MONDIALE RUOLO DELL'ONU STRATEGIE DI PACE

4 - 5 dicembre

Casa per la pace/Pax Christi

via Quintole per le rose 131 - Tavernuzze (FI)

• Al seminario interverranno come relatori esponenti di varie associazioni pacifiste e forze politiche e sociali. La partecipazione è aperta a tutti. Il programma dettagliato sarà diffuso a inizio novembre.

• I lavori iniziano alle ore 9,30 di sabato e si concludono alle ore 16 di domenica. E' vivamente raccomandabile che i partecipanti arrivino per la sera di venerdì 3 dicembre.

• Grazie ai prezzi molto accessibili praticati da Pax Christi, che ringraziamo, la quota di partecipazione è di **L.100.000** (70.000 di vitto e alloggio da venerdì sera a domenica ore 16 + 30.000 spese d'organizzazione).

• Come materiali preparatori sono disponibili:

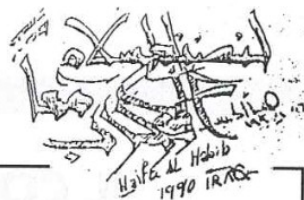
- Manlio Dinucci, *L'oro e la spada. Imperi economici e guerre di conquista nell'epoca del capitale globale*, Comitato Golfo - L. 12.000 (iscritti Comitato L. 10.000)

- *Ruolo e "riforma" dell'ONU. Un dibattito*. Testi di Fabio Marcelli, Umberto Allegretti, Aldo Bernardini, Luigi Bonanante, Luigi Cortesi, Luigi Ferrajoli, apparsi su "Giano" n. 13 e un contributo di Domenico Gallo - L. 6.000 (iscritti L. 5.000)

- *Quali strategie di pace? Contributi* di Fabio Alberti e Walter Peruzzi, Albino Bizzotto, Alberto L'Abate e Silvano Tartarini, Floriana Lipparini, Luisa Morgantini - L. 6.000 (iscritti L. 5.000).

Sono inoltre disponibili ancora alcune copie di Allegretti/Dinucci/Gallo, *La strategia dell'impero*, pref. R. La Valle, ECP, L. 20.000 (iscritti L. 18.000).

Per **informazioni** (su come giungere in treno o in auto, sull'orario cena di venerdì ecc.), **prenotazioni** (entro il 15 novembre) e acquisto **materiali** (prezzo + L.1000 sp. post.): **COMITATO GOLFO** - via Festa del Perdono 6, 20122 Milano - Tel. 02/58315437 - Fax 02/58302611. C.c.p. 23229206 int. Comitato Golfo.



VOLONTARI DI PACE

I Volontari di Pace sono un'organizzazione nata nell'agosto del 1990 in risposta alle minacce di guerra che si presentano dopo l'invasione da parte irachena del Kuwait. In quel periodo cittadini italiani o di altri paesi occidentali vengono trattenuti forzatamente come "ostaggi" in Iraq da Saddam Hussein, che intende usare questa forma di pressione per far desistere i governi occidentali dai loro propositi interventisti.

Il 25 agosto esce sul "manifesto" l'appello Partiamo come ostaggi volontari con sottotitolo "Le organizzazioni pacifiste si mettono in moto contro l'interventismo nazionale". A lanciare l'idea è la Lega per il Disarmo Unilaterale che insiste sulla necessità di trovare una soluzione diplomatica.

L'11 ottobre 1990 parte per Baghdad la prima delegazione di volontari che prende il nome di Volontari di pace in Medio Oriente. L'iniziale progetto di offrirsi "ostaggi volontari" per far tornare a casa le persone trattenute in Iraq, si evolve rapidamente in un tentativo di interposizione e di diplomazia popolare: il campo per la pace, che viene ufficialmente inaugurato a Baghdad il 14 novembre 1990, alla presenza di varie personalità internazionali fra cui Ramsey Clark.

Tra novembre e dicembre del 1990

l'azione dei volontari viene sostituita da vari comitati di lotta contro la guerra sparsi per l'Italia. Si tengono numerose assemblee un po' dovunque sul tema: "Non un uomo, non un soldo per la guerra del Golfo". E' del dicembre il tentativo fallito di organizzare una conferenza mondiale delle ONG in una zona del Kuwait liberato o anche ad Amman, dal giorno dello scadere dell'ultimatum americano all'Iraq in poi (15 gennaio 1991).

Sono i primi significativi passi dei Volontari di pace sul terreno della diplomazia popolare: cinque gruppi, una settantina di persone circa, vanno successivamente in Iraq dall'ottobre 1990 al gennaio 1991, nel tentativo di fermare la guerra. L'inizio dei bombardamenti trova ancora a Baghdad quattro membri dell'ultimo gruppo, che rientrano fortunatamente.

Dopo la guerra i Volontari avviano un progetto di Solidarietà e Riconciliazione. Vengono consegnati medicinali e cibo per bambini nelle cittadine di Hilla e Kirkuk, all'ospedale per bambini di Baghdad e alla Red Crescent (Mezzaluna rossa). Nel frattempo si avvia il gemellaggio fra il comune di Collegno e la città di Hilla e fra le due scuole materne Angela Freu e Al Kaharama. Un progetto di refezione per 300 bambini della scuola Al Kaharama è poi realizzato dai Volontari col finanziamento della Campagna di

Obiezione di coscienza alle Spese Militari. Nel novembre 1992 i Volontari organizzano in Italia la mostra del pittore iracheno Saad Al-Tai.

Successivamente i Volontari, che cooperano da tempo con la Segreteria D-PN (Difesa Popolare Nonviolenta) sulle Forze di Interposizione, si collegano e partecipano a Sarajevo Uno e a Mir Sada.

Una proposta di internazionalismo pacifista

Attualmente stanno lavorando al progetto di un Centro Internazionale di Diplomazia dei Popoli, che sia presente con ambasciate di pace, dove è possibile, nei punti più critici del pianeta. Questa proposta è stata fatta a tutte le ONG. Dopo Mir Sada occorre prendere atto, secondo i Volontari, dei nuovi compiti del movimento per la pace. Essi ritengono che se l'interposizione non è stata possibile in Bosnia ciò non è dipeso solo dalle difficoltà esterne ma anche dal fatto che non si è saputo lavorare "prima" per l'interposizione. Proprio per prepararla "prima" essi ritengono necessario un collegamento internazionale chiaro e costruttivo quale potrebbe essere un Centro internazionale di diplomazia dei popoli che si articoli in ambasciate di pace. Per cominciare a discuterne, si può richiedere alla sede dei Volontari (vedi sotto) il testo illustrativo della proposta.

NOME: Volontari di pace.

DATA DI NASCITA: 20 agosto 1990.

SCOPI: lavora per dotare il movimento pacifista internazionale di reali strumenti di opposizione alla guerra, quali le forze di interposizione e la democrazia popolare.

ATTIVITA' SVOLTE:

- campo per la pace in Iraq dal 14 novembre al 24 gennaio 1991
- gemellaggio di un comune e di una scuola italiana con un comune e una scuola irachena
- invio di medicinali e cibo in Iraq
- scambi culturali
- iniziative politiche contro l'embargo.

SEDE: c/o Lega per il Disarmo Unilaterale, via di Montechiari 15, 55015 Montecarlo (LU), tel. e fax 0583/22345, solo fax 0584/71707.

CONTO CORRENTE per le sottoscrizioni: postale 11237559, intestato a LDU, v. di Montechiari 15, 55015 Montecarlo (LU)

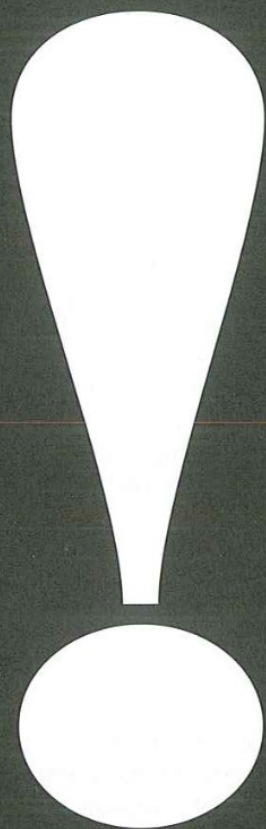
ORGANIZZAZIONE: l'organizzazione (i Volontari di pace non sono una Associazione) esprime una segreteria tecnica di tre persone ed è composta da tutti coloro che appoggiano in vario modo le iniziative, partecipando o meno all'azione. Volontari sono presenti in varie parti d'Italia.

ADESIONI: circa una settantina, e una decina di comitati locali.

MALEDETTA *MUSA* GIALLA

TKI Milano

Questi sono gli amici che hanno Antonio Albanese ! Antea ! Anatoli Bartezzaghi ! Stefano Benni ! Bisio ! Mario Capanna ! Luca Celi ! Maurizio Chierici ! Piero Dalla ! Oreste Del Buono ! Ivan Alessandro d' Egitto ! Antonio Ivano Fossati ! Gemelli Ruggeri ! Gino e Michele ! Giobbe Covatta ! Corrado Guzzanti ! Ligabue ! Paolo Mereghetti ! Maurizio Milani ! Valerio Peretti ! Maurizio Porro ! Paolo Rossi ! Roberto Roversi ! Gabriele Salvatores ! Severino Annamaria Testa ! Ettore Tibaldi ! amici che hanno disegnato per Allegra ! Altan ! Angese ! Cecon ! Contemori ! D'Alfonso ! Donarelli ! Elfo ! Ellekappa ! Giuliano ! Greggio ! Lubrano ! Lunari ! Maldini ! Mannelli ! Maramotti ! Marcenaro ! Pat ! Perini ! Praga ! Scapigliati ! Solinas ! Squillante ! Staino ! Vauro ! Villa ! Ziche e Minoggio !



scritto per *Smemoranda* 1994: Balasz ! Pietro Banas ! Stefano Alessandro Bergonzoni ! Claudio Carboni ! Ivano G. Casamonti ! Lia Colaprico ! Lella Costa ! Lucio Della Mea ! Fabio Di Iorio ! Faeti ! Fabio Fazio ! Walter Fontana ! Enzo Gentile ! Gialappa's Band ! Gioele Dix ! Gene Gnocchi ! Daniele Luttazzi ! Mario Maffi ! Morando Morandini ! Gianni Mura ! Marco Posani ! **1994** Sergio S. Sacchi ! Salvemini ! Fabio Santini ! Dario Vergassola ! Questi sono gli *Smemoranda* 1994: Albert ! Bertolotti e De Pirro ! Calligaro ! Dalmaviva ! Disegni e Caviglia ! Falsari Riuniti ! Giannelli !

SMEMORANDA®

il libro, un po' agenda, un po' diario

Editoriale

Per un "25 settembre" contro la guerra (Walter Peruzzi), p. 3



Bollettino di guerra

Dal nazionalismo all'apartheid (Florian Lipparini), p. 6 - Quattro milioni di profughi, p. 7 - Il fuoco dell'Islam sotto le ceneri dell'URSS (Giuseppe Gozzini), p. 8 - Tagikistan. Cronaca di una guerra, p. 9 - Stragi nei cieli dell'Abkhazia (g.g.), p. 11 - Afghanistan: verso un nuova guerra? (e.m.), p. 13 - Timor Est. La resistenza continua (Alberto Melandri), p. 14 - Zaire in fiamme (Colette Braeckman), p. 15 - ONU. L'Africa costa cara, p. 16 - Angola: mille morti al giorno (Th. Moonitec), p. 17



Nuovo ordine mondiale

• Un "focolare" palestinese in Palestina? (Valeria Belli), p. 19 - La sfida di Gaza, p. 21 - Israele/OLP. Il testo dell'accordo, p. 22 • Bill Clinton... ovvero la continuità (Franco Ferri), p. 25 - Il mondo a stelle e striscie. Le basi USA, p. 27 - Italia. Esercito a "doppio uso" (Antonio Mazzeo), p. 30 - Sardegna. Poligoni da spiaggia (a.m.), p. 31 - Friuli-Venezia Giulia. La militarizzazione della frontiera (Luigi Grimaldi), p. 32 • Retrospettiva. Come fu segnato il destino del Congo belga (David N. Gibbs), p. 33



Bollettino di pace

Per bandire le mine dalla terra (Claudio Tomati), p. 36 - I paesi più minati del mondo p. 37 - Cambogia. Un movimento dalla base per la pace (Nicoletta Negri), p. 39 - Giappone. Un appello per la pace, p. 39 - Disertori e obiettori turchi si organizzano, p. 39 - Ex Jugoslavia. Ipotesi di pace (s.t.), p. 40 - Beati. Azioni di pace, p. 40 - Perugia-Assisi. Il popolo della pace (p.r.), p. 41 - Polemiche pacifiste. I passerini con i passerini (Paolo Repetto), p. 41 - Se l'economia uccide... bisogna cambiare (Paolo Repetto), p. 42 - Primo sì alla riforma del servizio civile (Silvano Tartarini), p. 43 - In ricordo di Moreno Locatelli, p. 43 - Iniziativa sui crimini di guerra in Somalia (d.g.), p. 43 - La Conferenza di Atene, p. 44 - Il consiglio mondiale della pace, p. 45 - Telefaxate Napolitano!, p. 45 - Un seminario del Comitato Golfo, p. 45 - Prima linea. Volontari di pace, p. 46

MOSCA. DOPO IL GOLPE IL MASSACRO

di Lucio Manisco

Un parlamento preso a cannonate da un presidente golpista, alcolizzato e corrotto; una strage di costituzionalisti eterogenea estrazione perpetrata da una soldataglia indisciplinata a cui erano stati promessi aloggi e grossi premi in denaro; i potentati del mondo occidentale e i loro corifei nei mass media che esigono prima e esaltano poi il grande massacro; la sofferenza di un intero popolo che si sprofonda sempre più nella miseria, nella perdita di dignità e di identità nazionale, senza prospettive di ripresa economica, senza più speranze di riscatto sociale e morale.

Ecco cosa è avvenuto il 3 e il 4 ottobre del 1993 non in una repubblica delle banane ma in quella che fino a quattro anni fa veniva considerata la seconda più grande potenza del mondo non a Port au-Prince ma a Mosca.

Il tutto elogiato e giustificato dal Presidente dell'unica potenza planetaria, Bill Clinton degli Stati Uniti, come un atto necessario e dovuto per salvare la democrazia nella Federazione Russa e per avviare le sue moltitudini sul sentiero luminoso del libero mercato, sotto la sferza del Fondo Monetario Internazionale, sotto la guida ferma ed illuminata di Boris Yeltsin. Un Boris Yeltsin che aveva preparato il suo golpe sin dallo scorso aprile con un referendum vinto per il rotto della cuffia, con false accuse di corruzione contro il vice-presidente Aleksandr Rutskoi, con il richiamo al timone dell'economia nazionale dell'home americanus Yegor Gajdar e - cinque giorni dopo, il 21 settembre ultimo scorso, - con un diktato incostituzionale che scioglieva il Soviet supremo e il Congresso dei deputati del popolo.

Allo scadere di tredici giorni l'attacco dei cingolati e dei carri armati contro la Casa Bianca moscovita e il massacro, fra l'esultanza della mafia russa, italiana e internazionale. Corrotti da tutto il mondo unitevi.

4 ottobre 1993